BIBLIOTECA VITT. EMANUELE FONDO EBORENSE
31
4 B
10

Ad simplicitatem reducam P. Fr. Nicolai a Valentino M. O. 1849.

ISTRUZIONE
AL POPOLO
SOVRA

I Precetti del Decalogo per bene offervarli, e fovra i Sagramenti per ben riceverli,

DATA ALLA LUCE

Dall' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſignor

D. ALFONSO
DE' LIGUORI

Veſcovo di Santagata de' Goti, e Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redentore,

PER USO DE' PARROCHI E MISSIONARJ,

E di tutti gli Eccleſiaſtici, che s' impiegano ad inſegnare la Dottrina Criſtiana.

NELLA STAMPERIA DI BASSANO,
MDCCLXVIII.

A SPESE REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Adm. Rev. Dominus D. Hiacynthus Stampò Lector Theol. Moralis in Aula Archiep., & Curiæ Archiep. Exam. Synod. revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 6. Septembris 1767.

PHILIPPUS EP. ALLIF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

HO letta l'Operetta intitolata, *Iſtruzione al Popolo ſovra i Precetti del Decalogo, e ſopra i Sagramenti, compoſta dall' Illuſtriſs. Sig. Veſcovo D. Alfonſo de Liguori*, e non v' ho ritrovata coſa alcuna contraria alla Fede, ed a' buoni coſtumi; onde ſtimo, che ſi poſſa dare alle ſtampe.

Napoli 8. Novembre 1767.

Umiliſs., ed Oſſequioſiſs. Servo
Giacinto Stampò Profeſſore di Morale nell' Accademia Arciveſcovile.

Attenta Relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 12. Novembris 1767.

PHILIPPUS EP. ALLIF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Adm. Rev. D. Januarius Giordano in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 9. Septembris 1767.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUT. C. M.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

PEr eseguire il vostro comando, ho letto il Libro intitolato; *Istruzione al Popolo sovra i Precetti del Decalogo, e sovra i Sagramenti, composta dall' Illustris. Monsig. D. Alfonso de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti*. Il Libro è in tutto simile agli altri dello stesso notissimo Autore, o si consideri il fondo delle sentenze, o il modo di spiegarle: cosicchè agl' intendenti parrà sempre, ch' egli porti scritto nella fronte il nome dell' Autor suo. E' a me lecito sperare, che l' Istruttore, al quale parla l' Illustriss. Autore spiegando al Popolo la dottrina della Chiesa sappia scegliere la pubblica, e comune dottrina della Chiesa, e separarla dalle opinioni di privati Autori. Lo stesso libro a me non pare contrario a i buoni costumi, o a i Regj Diritti: però io stimo, che possa stamparsi, se così parrà a V. S. Illustrissima.

Di V. S. Illustriss.

Napoli 6. Novembre 1767.

Umiliss., ed ossequiosiss. Servo
Gennaro Giordano Reg. Prof. de' SS. Canoni.

Die

Die 9. menſis Decembris 1767. Neapoli.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 6. proximi elapſi menſis Novembris currentis anni, ac relatione Rev. Domini D. Januarii Giordano, de commiſſione Rever. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis,

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

GAETA. PERRELLI.

Ill. Marchio Citus Præſes S. R. C. tempore ſubſcriptionis impeditus, & cæteri Illuſtres Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. fol.

Carulli. Athanaſius.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Iſtruzione al Popolo ſovra i precetti del Decalogo ec. e ſovra i Sagramenti ec. autore Illuſtriſs. e Reverendiſs. D. Alfonſo de' Liguori ec. ſtamp.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gio: Battiſta Remondini* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Gennaro 1767. M. V.

(Alviſe Vallareſſo Rif.
(Franceſco Moroſini 2. Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in libro a Carte 338. al N. 2366.

Davidde Marcheſini Segr.

Regiſtrato al Magiſtrato alla Beſtemmia in Libro a carte 5.

Andrea Grattarol Segr.

IN-

INDICE

DE' CAPI.

Avvertimenti all' Istruttore. pag. 9
Introduzione pratica. 23

PARTE PRIMA.

De' Precetti del Decalogo.

CAP. I. *Del Primo Precetto.* 31
§. I. *Della Fede.* 33
§. II. *Della Speranza.* 46
§. III. *Della Carità.* 50
§. IV. *Dell' Orazione, o sia Preghiera.* 56
§. V. *Della Carità verso il Prossimo.* 59
§. VI. *Della Religione.* 72
Cap. II. *Del Secondo Precetto.* 76
§. I. *Della Bestemmia.* ivi.
§. II. *Del Giuramento.* 84
§. III. *Del Voto.* 88
Cap. III. *Del Terzo Precetto.* 92
§. I. *Dell' obbligo di astenersi dalle Opere servili.* 93
§. II. *Dell' obbligo di assistere alla santa Messa. E qui si parla in fine del Digiuno Ecclesiastico.* 99
Cap. IV. *Del Quarto Precetto.* 110
§. I. *Dell' obbligo de' Figli verso i Genitori.* 111
§. II. *Dell' obbligo de' genitori verso i Figli.* 121
Regolamento per un Padre di Famiglia. 127

§. III. *Dell' obbligo de' Padroni, de' Servi, e de' Maritati.* 131
Cap. V. *Del Quinto Precetto.* 135
Cap. VI. *Del Sesto Precetto.* 142
Rimedj contra le tentazioni disoneste. 150
Cap. VII. *Del Settimo Precetto.* 160
§. I. *Del Furto.* ivi.
§. II. *Della Restituzione.* 169
Cap. VIII. *Dell' Ottavo Precetto.* 178

PARTE SECONDA.

De' santi Sagramenti.

CAP. I. *De' Sagramenti in generale.* 187
Cap. II. *Del Sagramento del Battesimo.* 188
Cap. III. *Del Sagramento della Cresima.* 192
Cap. IV. *Del Sagramento dell' Eucaristia.* 195
Cap. V. *Del Sagramento della Penitenza.* 201
§. I. *Dell' Esame di coscienza.* 202
§. II. *Del Dolore.* 209
§. III. *Del Proposito.* 218
§. IV. *Della Confessione.* 226
Sez. I. *La Confessione dee essere Intiera.* ivi.
Sez. II. *Dee essere Umile.* 235
Sez. III. *Dee esser Sincera.* 237
§. V. *Della Penitenza che impone il Confessore.* 241
Cap. VI. *Dell' Estrema-Unzione, dell' Ordine sagro, e del Matrimonio.* 246
Esempj funesti per le Confessioni sacrileghe. 254

AV-

AVVERTIMENTI

ALL' ISTRUTTORE

Per render l' Istruzione più profittevole.

1. TRE sono le parti del Catechismo al Popolo, l' Introduzione, la Spiega del Mistero, Precetto, o Sagramento, di cui si tratta, e la Moralità, colla Pratica de' mezzi, e de' rimedj contra i vizj. Ed in primo luogo in quanto all' *Introduzione*, ella si farà con esporre la materia, di cui in quella Istruzione dovrà parlarsi, e con distinguere i punti, che vi capono. Se la materia è concatenata con quella dell' Istruzione antecedente, il Catechista può introdursi con succingere i punti spiegati nella passata Istruzione. Se poi la materia è disparata, potrà introdursi con esponere l' importanza delle cose, che in quel giorno hanno da trattarsi.

2. In secondo luogo in quanto alla *Spiega* del Mistero, del Precetto, o del Sagramento, di cui dee trattarsi, bisogna avvertire più cose. Per 1. quel Mistero, Precetto, o Sagramento che si spiega, bisogna che dall' Istruttore sia

provato colle autorità, con ragioni, ſimilitudini, o fatti approvati. Ho detto colle *autorità*, ma queſte ſieno poche, e pochi ſieno i paſſi latini, che da' Rozzi, che per lo più compongono l' Uditorio in queſti Catechiſmi, niente o molto poco s' intendono. Si laſcino poi tutte le queſtioni Scolaſtiche, le quali convengono alla Cattedra, ma non al Pulpito; ſpecialmente quando ſi parla alla Gente ignorante, che udendo tali queſtioni facilmente ſi confonde, e talvolta può dedurne qualche erroneo ſentimento.

3. Per 2. ſi avverta a non proponere nell' Iſtruzione certe dottrine, che poſſono indurre gli Uditori a qualche rilaſciamento di coſcienza. Altro è parlare in Confeſſionario, ove ſi conſiderano tutte le circoſtanze del caſo, e della Perſona: altro è parlare in Pulpito, ove qualche opinione non bene appreſa da coloro, che ſono inclinati alla larghezza, può molto nuocere, con ricavarne eſſi conſeguenze improbabili e laſſe. Queſto però non impediſce, che ſi tolgano le coſcienze erronee di alcuni, che apprendono per peccati quelli, che non ſono. Per eſempio certi Rozzi ſtimano, che ſieno ſoſpetti o giudizj temerarj anche quelli, per cui vi è baſtante fondamento di ſoſpettare o di giudicare; biſogna

ſpie-

spiegare, che tali giudizj o sospetti non sono temerarj, nè peccati. Altri stimano peccato grave il maledire semplicemente le creature, come i giorni, il vento, la pioggia, e simili: altri stimano esser mormorazione grave il far sapere a' Genitori i peccati de' figli, benchè ciò sia necessario per darci rimedio: altri stimano peccare, non osservando qualche precetto della Chiesa, come di sentir Messa, di non faticare la Festa, di digiunare, ancorchè abbiano legittime cause, che gli scusano. In tutte queste cose e simili bisogna spiegare, che non vi è peccato.

4. Per 3. bisogna all' incontro, che l' Istruttore dichiari quelli, che son peccati certi, ancorchè da taluni non si apprendano per tali; specialmente quando vi è pericolo, che vi facciano l' abito, e che quando poi sapranno che sono peccati, difficilmente per l' abito fatto potranno più astenersene. Per esempio alcuni tengono per peccati veniali il maledire i giorni santi, *Sabato Santo*, *Pasqua*, *Pasqua Rosata*: bisogna istruirli, che tali maledizioni sono vere bestemmie, e peccati mortali. Di più alcuni tengono non esser colpa grave l' esporsi all' occasione prossima di peccare: bisogna spiegare, che chi non fugge o non toglie l' occasione prossima, quando

è volontaria, pecca gravemente, ancorchè non tenga intenzione di commettere quel peccato, al di cui pericolo ſi eſpone. Di più biſogna iſtruire coloro, che praticano certe ſuperſtizioni o vane oſſervanze per ligare i cani, per guarire da qualche male ec. che quelle ſono tutti peccati mortali, ancorchè prima l' aveſſero fatte in buona fede. Di più biſogna iſtruire chi ſta coll' animo preparato di vendicarſi, in caſo che riceveſſe qualche affronto, e fargli ſapere che eſſo ſta in continuo peccato mortale, e ſe muore con tal diſpoſizione, muore dannato. E così anche biſogna iſtruire le Donne, che ſi compiacciono di eſſer deſiderate dagli Uomini, non per fine di matrimonio, ma per mera vanità, ch' eſſe ſtanno tutte in peccato.

4. Per 5. alcuni Iſtruttori ſi pregiano di riempire i loro Catechiſmi di lepidezze, e Fatticelli curioſi; e dicono che ciò è neceſſario per aver concorſo, e mantenere il Popolo attento, e ſenza tedio. Ma io non ſo altro, che i Santi nelle loro Iſtruzioni faceano piangere, non ridere. Quando S. Gio. Franceſco Regis faceva i ſuoi Catechiſmi nelle Miſſioni, il Popolo non faceva altro che piangere, come ſi legge nella ſua Vita. Che voglia dirſi qualche lepidezza, che naſce naturalmente dalla materia

teria che si tratta, io non la riprovo; ma il voler rapportare certi Fatti o Favolette ridicole, a posta per far ridere la Gente, questo è voler ridurre l' Istruzione ad una scena di Commedia: cosa indecente alla Chiesa ove si parla, ed al Pulpito da cui si espone la Parola di Dio, e dove l' Istruttore fa l' officio di Ambasciatore di Gesù Cristo, come scrive l' Apostolo: *Pro Christo enim legatione fungimur*. 2. *Cor.* 5. 20. E' vero che la Gente ha piacere di sentir quelle facezie, e ridere; ma dimando, qual profitto poi ne ricava? dopo le risa l' Uditorio si troverà così distratto e indevoto, che vi bisognerà molta fatica per vederlo di nuovo raccolto; ed in vece di stare attento alla moralità (che stentatamente cercherà da quella facezia dedurne il nostro lepido Istruttore, per non farsi tenere da Ciarlatano) anderà rivoltando per la mente quella facezia, o quel Fatto ridicolo inteso, e poco o niente baderà alla moralità, che vuol ricavarne l' Istruttore. Se non fosse altro, un tal Catechista, che si pregia di far ridere, acquisterà bensì il concetto di lepido e grazioso, ma non già di Uomo santo e di spirito, il quale concetto è necessario per lo profitto di coloro che sentono. E' un inganno poi il pensare, che altrimenti senza queste le-

pidez-

pidezze la Gente non reſterà attenta, e non concorrerà al Catechiſmo: io dico che allora ſtarà più attenta, e più concorrerà, quando vedrà che in ſentire il Catechiſmo, non vi perde il tempo, ma ne ricava frutto, e divozione.

5. Per 6. biſogna, che l' Iſtruttore ſtia molto attento alla maniera di dire, che dee uſare nell' iſtruire. Lo ſtile del Catechiſmo dee eſſere tutto ſemplice, e popolare, aſtenendoſi dal parlar pulito, e da' Periodi contornati. Queſte coſe anche nelle Prediche, come dicea S. Franceſco di Sales, ſono la peſte della Predica. I Predicatori che hanno ſpirito di Dio, non vanno trovando queſti fiori e frondi, che fanno perdere il frutto della Parola di Dio, e frattanto l' Anime pievono all' Inferno. La Parola di Dio non ha biſogno di ornamenti, quanto è più ſemplice, rende più frutto. Oh quanti Predicatori vedremo dannati nel giorno del Giudizio per queſto predicar fiorito, avendo adulterata la Divina Parola; perchè ſe tutti predicaſſero all' Apoſtolica, viene a dire, come predicavano gli Apoſtoli, l' Inferno non farebbe certamente la ſtrage d' Anime, che fa al preſente con queſte Prediche di ſtile gonfio e pulito. Anche i Panegirici, dice il gran Lodovico Muratori, hanno da eſſere fatti a ſtile

le semplice, per muovere la Gente ad imitare le virtù de' Santi, e non già per ricavarne un poco di fumo, e vana lode. Or basta, io di questo punto ne ho dato fuori un Libretto a parte, dove ho fatto vedere col Muratori, che tutte lo Prediche, e Panegirici debbono esser fatti con istile semplice, e popolare: poichè ordinariamente la maggior parte degli Ascoltanti nelle Prediche è composta di Gente plebea, e perciò se lo stile non è popolare, ed accomodato alla loro capacità, niuno o molto poco profitto ne ricavano. E ciò va detto per tutte le Prediche; ma nelle Missioni poi è un errore troppo grande predicare con istile ornato di belle parole; e specialmente nel fare il Catechismo, dove si tratta d' istruire i poveri Ignoranti di quel, che hanno da credere, e che hanno da osservare, come si hanno da confessare, come raccomandare a Dio: se lo stile non è tutto popolare, ed aggiustato a modo loro, vi perde il tempo l' Istruttore a parlare, ed essi a sentire. Ho detto stile *popolare*, ma non *goffo*; alcuni poi danno in eccesso a parlar goffo, il goffo non mai conviene al Pulpito. Ho detto di più, che il dire sia *aggiustato a modo loro*, per tanto non si parli con Periodi lunghi, ma corti, e concisi, così meglio si ottiene l' at-

ten-

tenzione del Popolo. E giova molto ancora per tenere gli Uditori attenti, il farſi ſpeſſo dall' Iſtruttore dimande, e riſpoſte, come ſe ne porteranno più eſempj pratici dentro l' Iſtruzione: e ciò ſerve ancora per far reſtare le coſe più impreſſe a memoria.

6. In terzo luogo in quanto alla *Moralità*, avvertaſi, che l' Iſtruttore non ſolo dee iſtruire la mente, ma ancora, anzi con maggiore ſtudio dee muovere la volontà degli Aſcoltanti a fuggire i peccati, e praticare i mezzi per non cadervi. Sono molto più i peccati, che ſi commettono per la malizia della volontà, che per l' ignoranza della mente. Le moralità non però dell' Iſtruzione debbono eſſer più brevi di quelle della Predica. Debbono dirſi con fervore, ma ſenza tuono di Predica, e ſenza ſchiamazzi. Giova talvolta nell' Iſtruzione far qualche eſclamazione contra di alcun vizio più comune, o contra qualche falſa maſſima di Mondo che corre, o pure contra certe ſcuſe frivole che ſogliono apportarſi da' Malviventi per farſi compatire; dicendo per eſempio: *Non tutti ſi hanno da far ſanti*: *Siamo di carne*: *Dio è di miſericordia*: *Così fanno gli altri*. A queſte ſcuſe biſogna riſpondere con calore, acciocchè ſi levino certi pregiudizj, che alcuni li tengono per maſ-

massime, e così non si emendano mai. Ma queste esclamazioni pure debbono esser poche, per non confondere l' Istruzione colla Predica, come malamente fanno alcuni.

7. Procuri per tanto l' Istruttore non solo di abolire queste massime di Mondo, ma d' insinuare a chi sente certe massime generali di salute, che molto giovano per conservare l' Anime in grazia di Dio, per esempio: *A che serve guadagnarsi tutto il Mondo, e perdere l' Anima? Ogni cosa finisce colla morte, l' Eternità non finisce mai: Si perda tutto, e non si perda Dio: Solo il peccato è quel male, che si ha da temere: Chi ha Dio, ha tutto: A chi si ha meritato l' Inferno è poca ogni pena: Bisogna vincer tutto, per salvare il tutto: Che sa fare un Cristiano, se non sa sopportare un affronto per Dio? Chi prega Dio ne ha quanto vuole: Quel che viene da Dio tutto è buono, e per nostro bene: L' esser santo consiste in amare Dio, e l' amare Dio consiste in fare la sua volontà.* E queste massime, secondo cade, è bene replicarle più volte, acciocchè restino più impresse.

8. Di più procuri dentro l' Istruzione di replicare più volte certe cose più necessarie per la salvazione dell' Anime; e per 1. di non far sacrilegj con lasciar di con-

confessare qualche peccato per vergogna. E' certo che per questa maledetta vergogna innumerabili Anime si dannano. Accade che taluni son tanto presi dal rossore, che confessandosi anche a' Missionarj, fanno sacrilegj. Onde bisogna battere spesso sovra questo punto, e specialmente nelle Missioni, perchè se quella Persona non si confessa quel peccato nella Missione, non se lo confesserà più. E giova a tal fine di narrare al Popolo più esempj di Anime dannate per le Confessioni sacrileghe; perciò in fine di questo Libretto ho notati molti esempj di questa sorta.

9. Per 2. bisogna più volte inculcar sovra la fuga delle occasioni cattive, perchè se non si fuggono le occasioni prossime, specialmente in materia di senso, tutti gli altri mezzi non servono a niente.

10. Per 3. bisogna inculcare sovra la Preghiera, cioè di spesso cercare l' ajuto a Dio per non cadere in peccato. Specialmente in tempo di tentazione, chi non si raccomanda a Dio è perduto; e perciò bisogna molte volte replicare nell' Istruzione, che quando vengono le tentazioni, e specialmente le tentazioni impure, ognuno invochi Gesù, e Maria, e seguiti ad invocarli, finchè dura la tentazione. Chi prega non ha paura di cadere, perchè ha Dio che l'

aju-

ajuta. Dicea S. Teresa, ch' Ella avrebbe voluto salire sovra di un monte, e di là non dire altro che: *Anime pregate, pregate, pregate.*

11. Per 4. S' inculchi ancora più volte l' amore a Dio. Chi non piglia amore a Dio, ma si astiene dal peccare solo per timore dell' Inferno, sta in molto pericolo di tornare a cadere, quando cessa quella viva apprensione di timore. Ma chi giunge ad innamorarsi di Gesù Cristo, difficilmente più caderà in peccato mortale. Ed a ciò molto giova il pensare alla Passione di Gesù Cristo. Dice S. Bonaventura, che le Piaghe di Gesù Cristo impiagano i Cuori più duri, ed infiammano l' Anime più gelate: *Vulnera corda saxea vulnerantia, & mentes congelatas inflammantia.* A tal fine bisogna fare un poco d' Orazione Mentale ogni giorno, ed in quella fare spessi atti di amore a Gesù Cristo, e spesso cercare a Dio l' amor suo.

12. Per 5. inculchi l' Istruttore spesso la frequenza della Confessione, e della Comunione, dalle quali riceve l' Anima forza per conservarsi in grazia di Dio. Di queste cose non basta parlarne una volta, bisogna replicarle molte volte, sì perchè non tutti gli Uditori assistono a quell' Istruzione, dove se ne parla: sì perchè il replicare giova per maggior-

men-

mente imprimerne la neceſſità di metterle in pratica. Ma la Gente ſi tedia ſentir replicare una coſa più volte. Ma ciò che importa? alcuni ſvogliati l' avranno in faſtidio, ma gioverà a tutti gli altri che ſentono, e ſpecialmente a' Rozzi, i quali ſe non ſentono replicare una coſa più volte, ſubito ſe ne ſcordano.

13. Per ultimo procuri l' Iſtruttore dentro del Catechiſmo d' inſinuare, ſempre che accade, coſe di pratica, mettendo in bocca agli Aſcoltanti le ſteſſe parole, che hanno da dire, quando biſogna. Per eſempio, quando taluno riceve qualche affronto o diſguſto da un altro, gli dica: *Dio ti faccia ſanto*: *Dio ti dia luce*. E quando ſta acceſa la collera, meglio è che taccia ſenza dir niente. Quando avviene qualche coſa contraria, dica: *Sia fatta la volontà di Dio*: *Signore, me lo piglio per li peccati miei*. E queſte o ſimili pratiche l' Iſtruttore anche le replichi più volte, acciocchè reſtino ben impreſſe nella memoria della Gente; la quale ſi dimenticherà certamente di tutti i paſſi latini, e di tutte l' erudizioni peregrine addotte, e ſolamente ſi ricorderà di queſte facili pratiche inſegnate loro dall' Iſtruttore. Tutti queſti Avvertimenti qui notati pareranno coſe triviali a certi Spiriti bizzarri: ma la verità ſi è, che queſti produrranno più profitto all'Anime.

INTRO-

INTRODUZIONE PRATICA

All' Istruzione del Popolo.

ACCIOCCHE' l'Uomo osservi i suoi doveri, è necessario, che prima di ogni altra cosa intenda, qual' è l' ultimo suo Fine, in cui può ritrovare la sua piena felicità. L'ultimo Fine dell' Uomo è di amare e servire Dio in questa vita, e di goderlo poi eternamente nell' altra. Sicchè Iddio ci ha posti in questo Mondo, non per acquistarci ricchezze, onori, o piaceri; ma per ubbidire a' suoi precetti, e così guadagnarci la beatitudine eterna del Paradiso.

2. A questo fine il Signore creò già Adamo, che fu il primo Uomo, e gli diede per moglie Eva, acciocchè avessero propagato il Genere umano. Gli creò in grazia sua, e gli pose nel Paradiso Terrestre, significando loro, che di là gli avrebbe trasferiti poi in Cielo a godere una felicità compita, ed ererna. Frattanto in questa Terra concesse loro di cibarsi di tutti i frutti di quell' ame-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ameno Giardino, ma per esperimentar la loro ubbidienza proibì ad essi di mangiare il frutto d'un solo albero, che loro dimostrò. Adamo non però, ed Eva disubbedendo a Dio vollero cibarsi del frutto vietato, e per tal peccato furono essi privati della Divina Grazia, e furono subito discacciati dal Paradiso Terrestre, e condannati come ribelli della Maestà Divina con tutta la loro Discendenza alla morte temporale, ed eterna; e così restò per essi, e per tutti i loro figli chiuso il Paradiso Celeste.

3. Questo è il peccato originale, nel quale noi tutti nasciamo figli d'ira, e nemici di Dio, come figli d'un Padre ribelle. Quando un Vassallo si ribella al suo Principe, si rendono odiosi al Principe, e restano esiliati dal Regno tutti i Discendenti di quel Ribelle. Sicchè il peccato originale per noi è una privazione della Divina Grazia per causa della disubbidienza di Adamo.

4. Solamente Maria Ss. ebbe il privilegio, secondo la pia, e comune sentenza, di esser esente dalla macchia originale. E' certo, ch'Ella fu immune da ogni peccato attuale: questo è sentimento della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento *Sess. 6. Can. 23.* ove si dice, che niun Uomo *potest in*

tota

tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum de Beata Virgine tenet Ecclesia. E questo è un grande argomento per provare, che Maria fu libera dalla colpa originale, perchè se non fosse stata libera dalla colpa originale, non avrebbe potuto esser esente da ogni colpa attuale. Ma giacchè la santa Vergine non contrasse mai alcuna colpa, da cui dovette esser redenta, dunque Ella non fu redenta da Gesù Cristo, come furono tutti gli altri figli di Adamo. No, ben fu redenta, ma redenta in modo più nobile: gli altri Uomini sono stati redenti dopo avere incorsa la colpa originale, Maria fu redenta prima d' incorrerla, con esser preservata da quella: e questo fu un privilegio singolare concesso giustamente a quella Donna singolarmente benedetta, ch'era destinata ad esser Madre d' un Dio.

5. Del resto tutti noi altri Uomini siamo nati infetti dal peccato di Adamo, in pena del quale abbiamo la mente oscurata in conoscere le verità eterne, e la volontà inclinata al male. Ma per li meriti di Gesù Cristo col santo Battesimo acquistiamo la Divina Grazia, e 'l rimedio di ogni nostro male, e così diventiamo figli adottivi di Dio, ed ere-

di

di del Paradiſo, purchè ſappiamo conſervarci la grazia acquiſtata nel Batteſimo ſino alla morte; altrimenti ſe noi la perdiamo con qualche peccato mortale, reſtiamo condannati all' Inferno: e ſolamente col Sagramento della Penitenza poſſon eſſerci perdonati tali peccati commeſſi dopo il Batteſimo.

6. In quanto però a' peccati attuali che noi commettiamo, biſogna diſtinguere il peccato mortale dal veniale. E parlando prima del peccato *Mortale*, biſogna intendere, che ſiccome l' Anima dà vita al corpo, così la Grazia di Dio dà vita all' Anima; ond'è che ſiccome il corpo ſenza l' Anima reſta morto, e gli tocca la ſepoltura; così l' Anima per il peccato reſta morta alla Grazia di Dio, e le tocca la ſepoltura dell' Inferno. Perciò dunque il peccato grave ſi chiama mortale, perchè dà morte all' Anima: *Anima quæ peccaverit, ipſa morietur. Ezech.* 18. 20. Ho detto, *le tocca la ſepoltura dell' Inferno*. Ma che coſa è queſto Inferno? è un luogo, che ſtà ſotto la Terra, ove quelli che muojono in peccato, vanno a penare in eterno. *Ibunt hi in ſupplicium æternum. Matth.* 25. 46. E qual pena vi è nell' Inferno? Riſpondo, tutte le pene; ivi il Dannato ha da ſtare a penare in un mare di fuo-

fuoco, cruciato da tutti i tormenti, disperato, e abbandonato da tutti per tutta l'eternità.

7. Ma come un Anima per un solo peccato mortale ha da patire in eterno? Chi parla così, è segno che non intende, che viene a dire peccato mortale. Il peccato mortale è una voltata di spalle, che si fa a Dio; così da S. Tommaso e da S. Agostino è definito il peccato mortale: *Aversio ab incommutabili bono. S. Thom. part. 1. q. 24. art. 4.* Onde dice Dio al peccatore: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti. Jer. 15. 6.* Il peccato mortale è un disprezzo, che si fa a Dio: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Isa. 1. 2.* E' un disonore fatto alla Divina Maestà: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras. Rom. 2. 23.* E' un dire a Dio: Signore, non ti voglio servire: *Confregisti jugum meum, dixisti: Non serviam. Jer. 2. 20.* Questo viene a dire peccato mortale. Onde è poco un Inferno, non bastano cento mille Inferni a punire un solo peccato mortale. Se uno fa un'ingiuria ad un Villano senza ragione, anche merita pena: maggiormente se la fa ad un Cavaliere, ad un Principe, ad un Re. Ma che sono innanzi a Dio tutti i Re della Terra, ed

anche tutti i ſanti del Paradiſo? Sono come un niente: *Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo. Iſa.* 40. 17. Or che pena merita un ingiuria fatta a Dio? ad un Dio poi morto per noſtro amore?

8. Avvertaſi non però, che per lo peccato mortale vi biſognano tre coſe, che vi ſia la piena avvertenza, il perfetto conſenſo, e che la materia ſia grave; mancando una coſa di queſte, il peccato non è mortale, ma o non ſarà peccato, o ſarà ſolamente veniale.

9. Il peccato *Veniale* poi non dà morte all'Anima, ma ben le dà una ferita. Egli non è diſguſto grave, ma è già diſguſto di Dio. Non è già quel gran male ch'è il peccato mortale, ma è più male di tutti i mali, che poſſono avvenire alle creature. E' maggior male una bugia, un'imprecazione leggiera, che ſe foſſero mandati all'Inferno tutti gli Uomini, tutti i Santi, e tutti gli Angeli. Queſti peccati veniali poi alcuni ſono Deliberati, altri Indeliberati; gl' *Indeliberati*, cioè fatti ſenza piena avvertenza, o ſenza perfetto conſenſo, ſono meno colpevoli; ed in queſti vi cadono tutti gli Uomini; ſolamente Maria Ss. come dicemmo di ſovra, ebbe il privilegio di eſſerne eſente. Più colpevoli ſono poi i veniali *Deliberati* fatti con piena volon-

lontà, e ad occhi aperti; e più se sono con attacco, come sono certi rancori, certe ambizioni, o certe affezioni radicate, e cose simili. Dicea S. Basilio: *Quis peccatum ullum leve audeat appellare? in Reg. brev. Inter.* 4. Basta intendere, ch' è disgusto di Dio per doverlo fuggire più d' ogni male. S. Caterina da Genova, essendole stata data a vedere la bruttezza d' un peccato veniale, la Santa si maravigliava, come in vederla non fosse morta di orrore. E sappia chi non fa conto de' peccati veniali, che se non si emenda, sta vicino a cadere in qualche peccato mortale. L' Anima quanti più ne commette, tanto più resta debole, e tanto più il Demonio si fa forte, e Iddio diminuisce gli ajuti suoi. *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccli.* 19. 1.

10. Attendiamo dunque a fuggire i peccati, che solamente possono renderci infelici in questa e nell' altra vita. E ringraziamo sempre la bontà di Dio di non averci mandati all' Inferno per li peccati fatti; e da ogg' innanzi attendiamo a salvarci l' Anima; ed intendiamo, che tutto è poco quel che facciamo per salvare l' Anima.

11. Narra S. Agostino (*Confes. lib.* 8. *cap.* 6.) che trovandosi l' Imperator

Graziano nella Città di Treveri, due ſuoi Cortigiani andarono un giorno ad un Convento di certi buoni Religioſi, che ſtava fuori della Città. Entrati in quella ſanta Solitudine cominciarono a leggere la Vita di S. Antonio Abbate, che ſtava ſulla tavola d'un Religioſo di quel Convento; onde uno di eſſi moſſo da lume Divino diſſe all'altro: *Amico, dopo tanti travagli e fatiche, che noi ſoffriamo in queſto Mondo, a che poſſiamo arrivare? Il più che poſſiamo ſperare ſtando in Corte, che guadagnarci la grazia dell' Imperatore. Queſta è la maggior fortuna, che poſſiamo avere. E ſe pure giungeremo ad ottenerla, queſta fortuna quanto durerà? Ma ſe io voglio l' amicizia di Dio, ora poſſo averla.* E così dicendo ſeguiva a leggere; finchè illuminato maggiormente da Dio, che in quell'occaſione gli ſe conoſcere la vanità del Mondo, riſolutamente diſſe al Compagno: *Or io voglio laſciar tutto, e ſalvarmi l' Anima. Riſolvo in queſto punto di reſtare in queſto Monaſtero per penſare ſolo a Dio. Se voi non volete ſeguirmi, almeno vi prego a non opporvi alla mia riſoluzione.* Il Compagno riſpoſe, che anch'egli volea ſeguirlo, come già fecero; ed al loro eſempio due Donzelle, colle quali eſſi aveano con-

trat-

tratti gli sponsali, intesa la loro mutazione, elle ancora lasciarono il Mondo, e consagrarono a Dio la loro verginità.

12. Ma per salvarsi non basta cominciare, bisogna perseverare; e affin di perseverare bisogna, che ci conserviamo umili, diffidando sempre delle nostre forze, e confidando solo in Dio, con domandargli sempre l'ajuto suo a perseverare. Povero chi confida in se stesso, o s'invanisce delle sue opere buone! Narra Palladio (*Istor. Cap.* 44.) che un certo Solitario, stando in un deserto, giorno e notte faceva orazione, e menava una vita aspriſſima, e perciò era onorato da molti. Il Misero prese qualche stima di se stesso, e si tenea sicuro per le sue virtù di perseverare, e salvarsi. Ma essendogli appresso comparso il Demonio in forma di Donna, ed avendolo tentato a peccare, l'infelice non seppe resistere, e cadde. Subito che fu caduto, il Demonio sparve prorompendo in una gran risata. Dopo ciò lasciò egli il deserto, ritornò al secolo, e si diede in preda a tutti i vizj; e così diè a vedere quanto è pericoloso il fidarsi nelle proprie forze. Più terribile fu il caso del celebre Fra Giustino, il quale dopo aver ricusati gli offici di grande onore, che gli avea offerti il Re di Ungheria,

si fece Religioso di S. Francesco; e si avanzò tanto nello spirito, che avea frequenti estasi: Un giorno stando a mensa nel Convento *di Ara Cæli*, fu rapito in aria, e fu veduto da tutti portarsi in alto a venerare un'immagine della B. Vergine, che stava sovra del muro. Per questo fatto Eugenio IV. mandò a chiamarselo, l'abbracciò, e facendolo sedere, tenne con lui un lungo discorso. Di un tal favore il misero s'invanì, onde S. Giovanni da Capistrano nel vederlo gli disse: *Fra Giustino, andasti Angelo, e sei tornato Demonio.* In fatti da allora in poi crescendo ne' difetti, e nella superbia, uccise con un coltello un altro Frate. Appresso se ne fuggì nel nostro Regno di Napoli, ove fece molte altre scelleraggini, e morì Apostata in prigione.

PAR-

PARTE PRIMA

De' Precetti del Decalogo.

CAP. I.

Del Primo Precetto.

Non avrai altro Dio avanti di Me.

1. QUESTO primo Precetto impone di dare a Dio il dovuto culto ed onore. Chi ſia queſto Dio, a noi non è poſſibile il comprenderlo; ma ci baſti il ſapere, ch' Egli è Indipendente; tutte le coſe dipendono da Dio, ma Dio non dipende da alcuno; e perciò ha tutte le perfezioni, e non vi è chi gliele poſſa limitare. Egli è *Onnipotente*, che può quanto vuole: con un cenno della ſua volontà Egli creò il Mondo: prima creò i Cieli, e gli Angeli, che ſono puri ſpiriti, e gli creò in grazia ſua; ma Lucifero comandato ad adorare il Figlio di Dio, che dovea farſi

Uomo, non volle ubbidire per la ſua ſuperbia, e ribellandoſi da Dio tirò ſeco a ribellarſi la terza parte degli Angeli; e così queſti Angeli ribelli furon ſubito da S. Michele diſcacciati dal Cielo, e condannati all' Inferno. Queſti ſono i Demonj, che ci tentano a peccare per renderci compagni delle loro pene. E poveri noi, ſe non aveſſimo Dio che ci ſoccorre, non avreſſimo forza di reſiſtere alle loro tentazioni; ma Iddio per darci queſto ajuto, quando ſiamo tentati vuole che ſubito ricorriamo a Lui, e ce lo domandiamo, altrimenti reſteremo vinti da' Nemici. Gli Angeli poi che furon fedeli a Dio, furon ſubito ammeſſi a goder la gloria del Paradiſo; e da queſti Angeli buoni il Signore deputò poi quei, che doveano eſſere i noſtri Cuſtodi: *Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis. Pſal.* 90. Per tanto ringraziamo ogni giorno il noſtro Angelo Cuſtode, e preghiamolo che ci aſſiſta ſempre, e non ci abbandoni.

2. Indi il Signore creò la Terra, e tutte le coſe che vediamo; e poi creò l' Uomo, cioè Adamo, ed Eva, come dicemmo di ſovra. Sicchè Dio è il Signore del tutto, perchè Eſſo ha creato il tutto; e ſiccome l' ha creato con un cenno della ſua volontà, così potrebbe, ſe voleſſe, con un ſolo altro cenno diſtruggere il tutto. Queſto viene a dire eſſere Onnipotente. In oltre Iddio è *Sapientiſſimo*, che governa tutte le ſue creature ſenza fatica, e ſen-

e ſenza alcun incomodo: vede e tiene preſenti tutte le coſe paſſate e future: e conoſce tutti i noſtri penſieri, meglio che noi li conoſciamo. E' *Eterno*, che ſempre è ſtato, e ſempre ſarà, in-modo che non ha avuto principio, e non avrà mai fine. E' *Immenſo*, che ſta in Cielo, in Terra, ed in ogni luogo. E' *Santo* in tutte le ſue opere, incapace di alcuna malizia. E' *Giuſto*, che non laſcia alcun atto malo ſenza caſtigo, ed alcun atto buono ſenza premio. Egli poi è tutto pietà verſo i peccatori pentiti, e tutto amore verſo l'Anime che l'amano. In ſomma Iddio è Bontà infinita, sì che non può eſſere nè più buono, nè più perfetto di quello che è.

3. Or queſto Dio noſtro Creatore, e Conſervatore noi dobbiamo amare, ed onorare, e principalmente dobbiamo onorarlo cogli Atti delle tre Virtù Teologali, della Fede, Speranza, e Carità, come dice S. Agoſtino: *Deus Fide, Spe, & Caritate colendus.*

§. I.

Della Fede.

1. LA Fede è una virtù, o ſia dono infuſo da Dio nell' Anime noſtre col Batteſimo, col quale dono noi crediamo le verità da Dio ſteſſo rivelate alla ſanta Chieſa, e dalla Chieſa a noi pro-

poste. Per nome di *Chiesa* s' intende l' Unione di tutti gli Uomini battezzati (perchè gli altri non battezzati son fuori della Chiesa) che professano la vera Fede sotto un Capo visibile ch' è il Sommo Pontefice. Dicesi, *la vera Fede*, ad esclusione degli Eretici, i quali benchè battezzati sono membri separati dalla Chiesa. Dicesi in oltre, *sotto un Capo visibile*, ad esclusione degli Scismatici, che non ubbidiscono al Papa, e per tal causa facilmente da scismatici passano ad essere eretici; onde scrisse S. Cipriano: *Non aliunde Hæreses obortæ sunt, aut nata Schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitatur. S. Cypr. lib. 1. cap. 3.*

5. Tutte poi le verità rivelate noi le abbiamo dalle sagre Scritture, e dalle Tradizioni comunicate da Dio a' suoi Servi da mano in mano. Ma come noi sapressimo con certezza, quali sono le vere Tradizioni, e le vere Scritture, e quale sia il vero senso di esse, se non avessimo la Chiesa, che ce l' insegnasse? Questa Chiesa è stata stabilita da Gesù Cristo per Colonna, e fermezza della verità: *Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis. 1. Tim. 3. 15.* A questa Chiesa ha promesso lo stesso nostro Salvatore, che non sarebbe stata mai ella superata da' suoi Nemici: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matth. 16. 18.* Le Porte dell'

In-

Inferno ſono l' Ereſie, e gli Ereſiarchi, che hanno aperta la via a tante povere Anime ſedotte. E queſta Chieſa è quella, che inſegna a noi le verità, che abbiamo da credere, per mezzo de' ſuoi Miniſtri. Onde ſcriſſe S. Agoſtino: *Ego Evangelio non crederem, niſi me Catholicæ Eccleſiæ commoveret auctoritas. Epiſt. Fundam. cap.* 5.

6. Sicchè il motivo per cui noi dobbiamo credere le verità che ſono di Fede, è, perchè Dio Verità infallibile le ha rivelate alla Chieſa, e la Chieſa ce le propone a credere. Ecco dunque come dobbiamo fare l' Atto di Fede: *Dio mio, perchè Voi che ſiete Verità infallibile, avete rivelate alla Chieſa le verità della Fede, io credo tutto quel che la Chieſa mi propone a credere.*

7. Queſto è il Motivo, per cui dobbiamo credere le verità rivelate. Ma vediamo ora, quali coſe dobbiamo credere. Tra gli Articoli di Fede quattro ſono i principali. Il primo è, che vi ſia Iddio, il Secondo, ch' Egli ſia Rimuneratore, che premia chi oſſerva la ſua legge colla gloria eterna del Paradiſo, e gaſtiga chi la traſgrediſce colle pene eterne dell' Inferno. Il terzo, che in Dio ſono tre Perſone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ma queſte tre Perſone, benchè ſieno tra loro diſtinte, non ſono che un ſolo Dio, perchè ſono una eſſenza, ed una Divinità; ond' è che ſiccome il Padre è eterno, onnipo-

tente, immenſo, così egualmente è eterno, onnipotente, ed immenſo il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Il Figliuolo è generato dalla mente del Padre. Lo Spirito Santo poi procede, ed è ſpirato dalla volontà del Padre, e del Figliuolo, per l' amore con cui ſcambievolmente l' un l' altro ſi amano. Il quarto Articolo principale è l' Incarnazione del Verbo eterno, cioè della ſeconda Perſona, il Figliuolo, che per opera dello Spirito Santo ſi è fatt' Uomo nell' utero di Maria Vergine, poichè la perſona del Verbo aſſunſe l' umanità, in modo che le due Nature, la Divina e l' Umana ſi unirono nella perſona di Gesù Criſto, il quale patì, e morì per la noſtra ſalute. Ma che neceſſità vi era che Gesù Criſto patiſſe per la noſtra ſalute? Udite: L' Uomo avea peccato, onde per ottenere il perdono biſognava, che l' Uomo deſſe a Dio una giuſta ſoddisfazione; ma qual condegna ſoddisfazione potea dare l' Uomo all' infinita Maeſtà di Dio? Onde che fece Iddio? il Padre mandò il Figlio a farſi Uomo, e queſto Figlio che fu Gesù Criſto, eſſendo vero Dio e vero Uomo ſoddisfece per l' Uomo alla Divina Giuſtizia. Vedete quì l' obbligo, e l' amore che dobbiamo a Gesù Criſto. Narra il Cartuſiano, che un Giovane, udendo Meſſa, non s' inginocchiò alle parole del Credo, *Et homo factus eſt*; allora comparve un Demonio con un baſtone alla mano, e gli diſſe: *Ingrato, non*

rin-

ringrazj Iddio, che ſi fece uomo per te? ſe Egli aveſſe fatto per noi quel che ha fatto per te, noi lo ringrazieremmo per ſempre colla faccia per terra; e tu neppure lo riconoſci? E poi gli diede un gran colpo con quel baſtone, col quale non l'uccise, ma lo laſciò poco ſano.

8. In oltre biſogna ſapere, che alcuni Articoli noi dobbiamo crederli per neceſſità di Mezzo, altri per neceſſità di Precetto. Neceſſità di *Mezzo* importa, che ſe noi non crediamo alcuni Articoli di Fede, affatto non poſſiamo ſalvarci. La neceſſità poi di *Precetto* importa, che noi dobbiamo credere certi altri Articoli, ma quando avveniſſe, che queſti foſſero da noi ignorati con ignoranza invincibile ſenza colpa, ſiamo ſcuſati dal peccato, e poſſiamo ſalvarci. I primi due Articoli notati di ſovra, cioè che Iddio vi ſia, e che ſia giuſto Rimuneratore, queſti ſenza dubbio dobbiamo ſaperli e crederli per neceſſità di *Mezzo*, ſecondo ſcriſſe l'Apoſtolo: *Credere enim oportet, accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit. Hæbr.* 11. 6. Gli altri due Articoli poi della Trinità delle perſone, e dell'Incarnazione del Verbo, alcuni Autori tengono, che dobbiamo crederli di neceſſità di *Precetto*, ma non già di *Mezzo*, in modo che ſe taluno l'ignoraſſe con ignoranza intolpabile, ben potrebbe ſalvarſi; ma la più comune, e la miglior ſentenza vuole, che debbano eſplicitamente crederſi di neceſ-

ceſſità di mezzo. Del reſto è certo, come dichiarò il Papa Innocenzo XI. nella Propoſizione dannata 64. che non può eſſere aſſoluto quegli, che non ſa queſti due Miſterj, cioè della Ss. Trinità, e dell' Incarnazione di Gesù Criſto.

9. Siamo poi tenuti ſolo per neceſſità di *Precetto*, ma ſotto colpa grave, a ſapere e credere, gli altri Articoli del *Credo*, almeno i più principali, cioè che Iddio ha creato il Cielo, e la Terra, ed Egli conſerva e governa il tutto: che Maria Ss. è vera Madre di Dio, ed è ſtata ſempre vergine: che Gesù Criſto nel terzo giorno dopo la ſua morte riſorſe per propria virtù, e che poi ſalì in Cielo, ove ſiede alla deſtra del ſuo eterno Padre, s' intende che Gesù Criſto anche come Uomo ſiede alla deſtra, cioè poſſiede ſtabilmente una gloria eguale a quella del Padre, come ſpiega il Bellarmino nel ſuo Catechiſmo *Cap.* 3. *art.* 6. Si è detto, *anche come Uomo*: mi ſpiego, Gesù Criſto come Dio è in tutto eguale al Padre, come Uomo poi, è minore del Padre; ma perchè il noſtro Salvatore è inſieme Uomo, e Dio, ed è una ſola Perſona, come abbiamo detto di ſovra, perciò in Cielo l' Umanità di Gesù Criſto ſta in gloria e maeſtà eguale al Padre, non già per propria dignità, ma perchè è unita alla Perſona del Figliuolo di Dio. Quando il Re ſta ſul Trono, in quel Trono vi ſta anche la Porpora Regale, che ſta unita col Re; così l' Umanità

nità di Gesù Criſto per ſe non è ella eguale a Dio, ma perchè ſta unita ad una Perſona Divina, perciò ſiede nello ſteſſo Trono di Dio in gloria eguale a Dio.

10. Di più ſiam tenuti a ſapere e credere, che nel giorno finale del Mondo riſorgeranno tutti gli Uomini, ed avranno da eſſer giudicati da Gesù Criſto. Di più dobbiamo credere, che l'unica vera Chieſa è la noſtra Cattolica Romana; onde quelli che ſono fuori, o diviſi dalla noſtra Chieſa, non poſſono ſalvarſi, e tutti vanno all'Inferno, eccettuati i Bambini che muojono battezzati. Di più dobbiamo credere la Comunione de' Santi, cioè che ogni Fedele ſtando in grazia partecipa de' meriti di tutt'i Santi vivi, e morti. Di più, la Remiſſione de' peccati, cioè che a noi ſi rimettono i peccati nel Sagramento della Penitenza, purchè ne abbiamo vero pentimento. Per ultimo, la Vita eterna, cioè che chi ſi ſalva, morendo in grazia di Dio, va in Paradiſo, ove goderà Dio per tutta l'eternità; ed all'incontro, che chi muore in peccato, va all'Inferno ed ivi per tutta l'eternità dovrà penare.

11. In oltre ogni Criſtiano dee ſapere i Precetti del Decalogo, e della Chieſa, e gli obligi principali del proprio ſtato, come di Eccleſiaſtico, di Maritato, di Dottore, di Medico, e ſimili.

12. In oltre ognuno dee ſapere e credere i ſette Sagramenti, ed i loro effetti, e ſpecialmente del Batteſimo, della Creſima,

del-

della Penitenza, e dell' Eucariſtia, e degli altri poi quando li riceve. Di più tutti debbon ſapere il *Pater Noſter*. Che coſa è il *Pater Noſter*? è un' Orazione, che ha compoſta Gesù Criſto medeſimo, e l'ha a noi laſciata, acciocchè ſappiamo domandare le grazie più neceſſarie alla noſtra eterna ſalute. S. Ugone Veſcovo di Granoble, ſtando infermo, in una notte replicò 300. volte il *Pater Noſter*, il ſuo Cameriere che l' inteſe, l' avvertì a non replicarlo tante volte, perchè gli avrebbe fatto danno. Riſpoſe il Santo, che no, anzi che quanto più lo ripeteva, tanto più andava migliorando dalla ſua infermità. Specialmente giova replicare più volte quella particella del *Pater noſter*, *Fiat voluntas tua*, *ſicut in cælo*, *& in terra*; perchè queſta è la maggior grazia, che può farci Dio, di farci fare quì in Terra la ſua ſanta volontà: e quell' altra particella, *Et ne nos inducas in tentationem*, che il Signore ci liberi da quelle tentazioni, nelle quali prevede, che noi caderemmo. Tutti debbono ſapere ancora l' *Ave Maria*, per ſaperſi raccomandare a queſta Madre di Dio, per mezzo della quale (come dice S. Bernardo) riceviamo da Dio tutte le grazie. Di più tutti debbono ſapere, che vi è il Purgatorio, ove ſi ſoddisfanno quelle pene temporali, che ci ſono rimaſte a pagare per li peccati fatti; e perciò dobbiamo ricordarci di pregare, e di offerire qualche ſuffragio per quelle ſante Anime, che ſtanno in

Pur-

Purgatorio, e che noi ſiamo tenuti in qualche modo a ſollevarle nelle loro pene, giachè le loro pene ſono graviſſime (la minor pena del Purgatorio avanza tutt' i dolori della vita preſente), ed all' incontro le medeſime non poſſono ajutarſi. Se in queſta Terra vi è un Proſſimo, che patiſce una gran pena, e noi poſſiamo ſollevarlo ſenza grave incomodo, non ſiamo obbligati a ſovvenirlo? e così ſiamo obbligati a ſovvenire quell' Anime ſante, almeno colle Orazioni.

13. Di più dobbiamo ſapere eſſere a noi molto utile il procurarci l' Interceſſione de' Santi, e ſpecialmenre di Maria Ss. Ciò è di Fede, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Seſſ. 25. in decr. de Invoc. Ss.*) contra l' empio Calvino, che proibiſce di ricorrere a' Santi. Anzi, ſecondo parla S. Tommaſo, noi Mortali abbiamo un certo obbligo di ricorrere a' Santi, affin di ottenere per mezzo della loro Interceſſione le grazie Divine, che ci ſon neceſſarie per ſalvarſi; non già perchè Dio non poſſa darci la ſalute ſenza l' Interceſſione de' Santi, ma perchè così ricerca l' ordine da Dio ſtabilito, che noi mentre viviamo in queſta Terra, ci riduciamo a Dio per mezzo delle preghiere de' Santi: *Hoc Divinæ legis ordo requirit, ut nos qui manentes in corpore peregrinamur a Domino, in Eum per Sanctos medios reducamur. S. Thom. in 4. Sent. Diſt. 45. q. 3. a. 2.* E lo ſteſſo dicono altri Dottori (*Continuat. Tournely*

tom. 1. *de Relig. cap.* 2. *de Orat. a.* 4. *q.* 1. *cum Sylvio*). E così anche dobbiamo venerare le Reliquie de' Santi, le Croci, e tutte le ſagre Immagini.

14. Prima di paſſare avanti, voglio qui riſpondere ad un dubbio, che potrebbe farmi taluno, parlando così: Si dice, che la verità della noſtra Fede è chiara, ma come è chiara, ſe tanti Miſterj della Fede (ſiccome ſon quelli della Ss. Trinità, dell' Incarnazione del Verbo, dell' Eucariſtia ec.) a noi ſono oſcuri, nè poſſiamo comprenderli? Riſpondo: Le coſe della Fede ſono oſcure, ma non la verità della Fede; la verità della Fede, cioè che la noſtra Fede ſia vera, è troppo chiara per li contraſſegni evidenti, che ne abbiamo. I Miſterj della Fede ſono a noi oſcuri, e Dio ſteſſo vuole, che ci ſieno oſcuri, perchè così Dio vuol eſſer onorato da noi, col credere tutto ciò, ch' Egli ha detto ſenza comprenderlo; ed ancora perchè così noi meritiamo col credere quel che non vediamo. Qual merito avrebbe l' Uomo col credere quel che già vede, e comprende? *Fides amittit meritum*, dice S. Gregorio, *cum humana ratio præbet experimentum*. Ma ſe noi non arriviamo a comprendere neppure le coſe materiali di queſta Terra: chi giunge a comprendere, come la calamita tira a ſe il ferro? come un granello di frumento poſto ſotto terra ne produce mille? chi arriva a comprendere gli effetti della Luna, gli effetti de' fulmini?

mini? Che maraviglia è poi, che non arriviamo a comprendere i Misterj Divini?

15. Le cose dunque della Fede sono a noi occulte, ma la verità della Fede ha pruove così evidenti, che bisogna dire esser pazzo, chi non l'abbraccia. Queste pruove son molte, e specialmente sono le Profezie scritte nella sagra Bibbia tanti secoli prima, e poi puntualmente avverate. Fu predetta molto tempo prima la morte del nostro Redentore da più Profeti, da Davide, da Daniele, Aggeo, e Malachia; e fu predetto insieme il tempo, e le circostanze di questa morte. Fu predetto ancora, che i Giudei in pena della morte data a Gesù Cristo doveano perdere il loro Tempio, e la Patria, e restar accecati nel lor peccato, e dispersi per tutta la Terra; e tutto si è avverato, come sappiamo. Fu predetta ancora la Conversione del Mondo dopo la morte del Messia, e questa Conversione ben si avverò per mezzo de' santi Apostoli, che senza lettere, senza nobiltà, senza danari, e senza protezioni, anzi coll'opposizione de' più Potenti della Terra convertirono il Mondo, inducendo gli Uomini a lasciare i loro Dei, e i loro vizj invecchiati, per abbracciare una Fede, che insegna a credere tanti Misterj, che non possono comprendersi, e tante leggi difficili a praticarsi, per essere elle opposte a' nostri appetiti malvagi, com'è l'amare i nemici, astenersi da' piaceri, sopportare i disprezzi, e mettere tutto il nostro amore, non già ai beni che vediamo,

ma

ma a quelli che non vediamo della vita futura.

16. Di più ſono pruove evidenti della noſtra Fede tanti miracoli operati da Geſù Criſto, dagli Apoſtoli, e da altri Santi in faccia agli ſteſſi loro Nemici, i quali non potendo negarli, diceano, che que' prodigj ſi operavano per arte diabolica; quandochè i veri miracoli, che ſuperano le forze della natura, come è il riſuſcitare un morto, il dar la viſta ad un cieco, e ſimili, non poſſono farſi da' Demonj, che non hanno tal poſſanza; ed all' incontro Iddio non può permettere alcun miracolo, ſe non in conferma della vera Fede; altrimenti, ſe Dio permetteſſe un miracolo in conferma d'una Fede falſa, Egli ſteſſo c' ingannerebbe; e perciò i veri miracoli, che tra noi vediamo (baſta per tutti il miracolo di S. Gennaro) ſono pruove certe della noſtra Fede.

17. Di più gran pruova della noſtra Fede fu la coſtanza de' Martiri. Ne' primi ſecoli della Chieſa a tempo de' Tiranni vi furono tanti milioni d' Uomini, e fra queſti anche tante Verginelle, e Fanciulli, che per non rinnegar Gesù Criſto abbracciarono allegramente i tormenti, e la morte. Scrive Severo Sulpizio (*lib.* 2. *cap.* 47.) che a tempo di Diocleziano i Martiri ſi preſentavano a' loro Giudici con maggiore avidità del Martirio di quella, con cui gli Uomini del Mondo ambiſcono le dignità, e le ricchezze di queſta Terra. E' famoſo

nell'

nell' Istorie il Martirio di S. Maurizio con tutta la sua Legione Tebana. Volea Massimiano Imperatore, che tutt' i suoi Soldati assistessero ad un empio Sacrificio, ch' egli un giorno offeriva a' suoi falsi Dei. S. Maurizio, ed i suoi Soldati ricusarono di assistervi, perchè erano tutti Cristiani. Sapendo ciò Massimiano, ordinò che in pena di tal disubbidienza fossero decimati, cioè che per ogni dieci di quella Legione fosse ad uno tagliata la testa. Ognuno di loro desiderava, che a se fosse toccata la morte; onde quei che restarono vivi, invidiavano coloro, ch' erano morti per Gesù Cristo. Sapendo questo l' Imperatore, ordinò che di nuovo fossero decimati, ma con ciò crebbe in essi il desiderio di morire. Finalmente ordinò il Tiranno, che tutti fossero decapitati, ed allora tutti deposero allegramente l' armi, e come tanti agnelli mansueti con giubilo si fecero uccidere, senza volersi difendere.

18. Narra ancora Prudenzio (*Lib. Peristeph.*) che un Fanciullo di sette anni, il nome non si sa, essendo Cristiano fu tentato dal Prefeto Asclepiade a rinnegare la Fede; ma negando egli di farlo, e dicendo che la Madre era stata la sua Maestra, il Tiranno chiamò la Madre, ed avanti di lei fece talmente flagellare il Fanciullo, che tutto il corpo diventò una piaga. Tutti gli Astanti piangeano per la compassione, ma la Madre giubilava in veder la fortezza del Figlio. Il Figlio prima di

morire, avendo ſete, le cercò un poco d' acqua. *Figlio*, ella gli riſpoſe, *abbi pazienza, tra breve ſarai ſaziato in Cielo di ogni delizia*. In ſomma il Prefeto adiratoſi a tanta coſtanza della Madre, e del Figlio, ordinò che ſubito foſſe reciſa la teſta al Fanciullo. Eſeguito l' ordine, la Madre ſe lo preſe morto in braccio, e piena di gioja gli diede gli ultimi baci, vedendolo morto per Gesù Criſto.

19. Da ciò dobbiamo ricavare, quanto noi ſiamo obbligati di ringraziare Iddio del dono fattoci della vera Fede. Quanti Infedeli, quanti Eretici, e Sciſmatici vi ſtanno? n'è piena la Terra, e tutti queſti ſi dannano. I Cattolici non giungono alla decima parte, e fra queſti il Signore ci ha poſti facendoci naſcere in grembo alla ſanta Chieſa. Pochi lo ringraziano di queſto gran beneficio. Procuriamo noi di ringraziarnelo ogni giorno.

§. II.

Della Speranza.

20. LA Speranza è una virtù anche infuſa in noi da Dio, per la quale aſpettiamo dalla Divina Miſericordia con certa fiducia la Beatitudine eterna per li meriti di Gesù Criſto, e per mezzo ancora delle buone opere, che faremo coll' ajuto di Dio. Sicchè l' oggetto primario della Speranza Criſtiana è la Vita eterna, cioè

Dio

Dio ſteſſo che ſperiamo godere: il ſecondario poi ſono i mezzi per conſeguirla, che ſono la Divina Grazia, e le noſtre buone opere che adempiremo col ſoccorſo della Grazia. I motivi poi della Speranza ſono l'Onnipotenza di Dio, colla quale Egli può ſalvarci, e la ſua Miſericordia, colla quale vuole ſalvarci, e di più è la Fedeltà di Dio nella ſua promeſſa a noi fatta di ſalvarci per li meriti di Gesù Criſto, purchè noi per li meriti di Gesù Criſto ne lo preghiamo. Ecco la promeſſa: *Amen, amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis. Jo.* 16. 23. Senza queſta Promeſſa non avreſſimo noi alcun fondamento certo di ſperare la ſalute da Dio, e l'ajuto per ottenerla.

21. Ma ſe Dio è la noſtra Speranza, come la ſanta Chieſa ci fa chiamare Speranza noſtra la B. Vergine Maria, *Spes noſtra Salve?* Biſogna diſtinguere, Iddio principalmente è la ſperanza noſtra, come Autor della Grazia, e d'ogni bene: Maria poi è la noſtra Speranza, come Mediatrice noſtra appreſſo Gesù. Onde le dice S. Bernardo: *Per te* (parlando a Maria) *acceſſum habemus ad Filium, o inventrix gratiæ, Mater ſalutis, ut per Te nos ſuſcipiat, qui per Te datus eſt nobis. Serm. in Dom. infr. Oct. Aſſumpt.* Col che volle dire, che ſiccome noi non abbiamo l'acceſſo al Padre, ſe non per mezzo del Figlio Gesù Criſto, ch'è Mediatore di Giuſtizia: così non abbiamo l'acceſſo al Figlio, ſe

non

non per mezzo della Madre, ch' è Mediatrice di Grazia, e ci ottiene colla sua Intercessione le grazie, che Gesù Cristo ci ha meritate. E perciò S. Bernardo chiamava Maria, tutta la ragione della sua speranza: *Hæc est tota ratio spei meæ. Serm. de Aquæduct.* E perciò ancora la Chiesa ci fa chiamarla: *Vita, Dulcedo, & Spes nostra salve.*

22. Come si pecca contra la Speranza? Si pecca per 1. disperando della Divina Misericordia. Così peccò Caino dopo avere ucciso Abele suo fratello, dicendo: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Gen.* 4. 13. Come se Dio non avesse potuto perdonarlo, benchè egli si pentisse del suo peccato; quando il Signore ha detto: *Convertimini ad me, & convertar ad vos, dicit Dominus. Zach.* 1. 3. Si pecca per 2. presumendo di salvarci senza l' ajuto Divino, o pure di ottener misericordia, senza lasciare il peccato. Onde se vogliamo ottener la santa perseveranza, bisogna che sempre diffidiamo di noi e confidiamo in Dio; Chi confida alle proprie forze di non cadere nelle tentazioni, non riceve ajuto da Dio, e resta vinto. Chi poi vuol superare la tentazione, bisogna che subito ricorra a Dio con confidenza: *Non delinquent omnes, qui sperant in eo*, dice Davide *Psalm.* 33. 23. E Dio stesso dice: *Quoniam in me speravit, liberabo eum. Psalm.* 90. 14.

23. Come si fa dunque l' Atto di Speranza?

za? *Dio mio fidato nelle voſtre promeſſe per li meriti di Gesù Criſto ſpero da Voi, perchè ſiete Potente, Miſericordioſo, e Fedele, la gloria del Paradiſo, ed i mezzi per conſeguirla.*

24. E' neceſſaria la Speranza per ſalvarſi, ma non baſta a ſalvarci la ſola Speranza, biſogna ancora cooperare colle buone opere per acquiſtarci la ſalute eterna. I Santi han laſciato tutto per acquiſtarla. Narra S. Giovan Damaſceno nella Vita di Gioſafat Monaco *cap.* 30. che queſto Giovine era figlio del Re, e ſucceſſore del Regno, ma illuminato da celeſte luce, affin di accertare la ſua ſalvazione, diſprezzando tutte le ricchezze, e delizie terrene, fuggì dal Palagio Reale, e ſegretamente ſi ritirò in un deſerto, ove viſſe in continue orazioni, e penitenze tutta la ſua vita. In morte furono veduti gli Angeli, che portavano la ſua Anima benedetta in Paradiſo. Udite quel che fece un' altra Donna per acquiſtarſi il Paradiſo. Narra Socrate (*Iſtor. Eccl. l.* 4. *c.* 18.) che avendo ordinato l' Imperator Valente Ariano al Prefetto della Città che aveſſe ucciſi tutt' i Cattolici, che ſi adunavano in certo luogo a far le loro divozioni, ed andando già il Prefetto ad eſeguire il barbaro comando s' incontrò con una Donna giovane, che portava ſeco un figliuolino, e ſi affrettava a camminare, domandata dove andaſſe. Riſpoſe: *Vado ove vanno gli altri Cattolici. Ma non ſai tu* (le fu detto) *che tutti queſti hanno da eſſer fatti morire? E per*

queſta cauſa (replicò la Donna) *io mi affretto con queſto unico mio figlio, acciocchè abbiamo la ſorte di morire per Gesù Criſto, e di andare a goderlo in Paradiſo.* Avendo inteſo ciò il Preſetto, ritornò all' Imperatore, e gli raccontò il fatto; quegli confuſo dall' animo così generoſo di quella Donna, ordinò ch' eſſa foſſe laſciata in pace.

§. III.

Della Carità.

25. LA Carità è una virtù infuſa in noi da Dio, per la quale amiamo Dio ſovra tutte le coſe, perchè è Bontà infinita, ed il Proſſimo come noi ſteſſi perchè Dio ce lo comanda. Sicchè il motivo di amare Dio, è la ſua infinita Bontà, per la quale Egli merita per Se ſteſſo di eſſere amato, ancorchè non vi foſſe nè premio per chi l'ama, nè caſtigo per chi non l'ama. Mentre S. Lodovico Re di Francia era in viaggio fu veduta per la via una Donna, che da una mano teneva una fiaccola acceſa, e dall' altra una ſecchia d' acqua; dimandata, che coſa con ciò intendeſſe: *Vorrei*, ella riſpoſe, *con queſta fiaccola bruciare il Paradiſo, e con queſt' acqua ſpegnere il fuoco dell' inferno, acciocchè Dio foſſe amato, non per lo premio del Paradiſo, nè per lo caſtigo dell' Inferno, ma ſolo perch' è degno d' eſſere amato.*

26. Vediamo ora, come dobbiamo eſercitare gli Atti di Fede, di Speranza, e

di

di Carità. Questi Atti debbono esercitarsi di tempo in tempo, perchè le virtù cogli Atti si conservano. L' Atto di Amore verso Dio dobbiamo esercitarlo più spesso di quel che siamo obbligat a frequentare gli Atti di Fede, e di Speranza, mentre il Signore dice nella Scrittura (*Deuter. 6. 5. & seq.*) che questo precetto di amare *Dio dobbiamo sempre meditarlo, quando stiamo in casa, e quando facciamo viaggio, dormendo, e vigilando:* dice che *dobbiamo tenerlo in mano, e davanti gli occhi, e scriverlo ne liminarj e porte delle nostre case.* Tutto ciò significa, che dobbiamo continuamente attendere a fare Atti di Amore verso Dio. La ragione è questa, perchè difficilmente può osservare la Divina Legge, chi non si esercita frequentemente in amare Dio. Dicea S. Teresa, che gli Atti di amore sono le legna, chè mantenne acceso nel nostro cuore il santo fuoco del Divino Amore. Alcuni Dottori vogliono, che dobbiamo far l' Atto di Amore almeno ogni giorno di Festa. Altri ogni settimana. Almeno, io dico, dee farsi in ogni mese. Del resto conviene, che ciascun Cristiano tutti questi Atti di Fede, Speranza, e Carità gli eserciti ogni giorno.

27. E così ancora ogni mese almeno dobbiamo fare l' Atto di Amore formale verso il Prossimo; e ciò per la stessa ragione, perchè senza esercitare spesso questo Atto difficilmente osserveremo la carità, che dobbiamo usare verso del Prossimo. Intorno a

quest' Amore verso del Prossimo bisogna sapere, che vi è la Proposizione 10. dannata da Innocenzo XI. che dicea: *Non tenemur proximum diligere actu interno, & formali.* Questa Proposizione è dannata, perchè dobbiamo amare il Prossimo, non solo esternamente, ma anche internamente, col cuore, e con atto formale. Onde è peccato il compiacersi del male del Prossimo, ed attristarsi del suo bene. Questo significa il precetto di amare il Prossimo come noi stessi: *Diliges proximum tuum sicut teipsum. Matth.* 22. 39.

28. Nondimeno, se taluno desiderasse, o si compiacesse del male temporale di qualche peccatore ostinato, affinchè si ravvedesse, e lasciasse di dare scandalo, o di vessare gl' Innocenti, costui non peccherebbe, come insegna S. Gregorio: *Evenire plerunque solet, ut non amissa caritate, & inimici nos ruina lætificet, & rursum eius gloria contristet; cum & ruente eo, quosdam bene erigi credimus; & proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus. Moral. lib.* 2. *cap.* 11. All' incontro pecca, chi si compiace della morte o di altro male del Prossimo per qualche suo utile temporale. Avvertasi non però, che altro è compiacersi della causa, che apporta quell' utile, e questo è proibito, mentre è stata dannata la Proposizione 15. da Innocenzo XI. la quale dicea, esser lecito al figlio compiacersi della morte del Padre per l' eredità a lui pervenuta. Altro è poi compiacersi solamente dell' effetto della causa,

cioè

cioè compiacersi dell' eredità acquistata per causa della morte del Padre; e questo è lecito.

29. Sicchè siam tenuti ad amare il Prossimo con amore interno, e perciò, come dicemmo di sovra, dobbiamo almeno una volta il mese fare l' Atto espresso di Amore verso il Prossimo. Degli Atti poi esterni di Carità verso il Prossimo ne parleremo da quì a poco.

30. Vediamo ora unitamente, come si hanno da fare tutti questi Atti, de' quali abbiamo parlato.

Atto di Fede „ (Dio mio, perchè Voi „ che siete Verità infallibile, avete rive- „ lato alla Chiesa la verità della Fe- „ de, io credo tutto quello, che la Chie- „ sa mi propone a credere, e specialmen- „ te credo, che Voi siete il mio Dio, „ Creatore, e Signore del tutto, che per „ una eternità premiate i Giusti col Para- „ diso, e castigate i Peccatori coll' Infer- „ no. Credo, che Voi siete Uno nell' „ Essenza, e Trino nelle Persone, Pa- „ dre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre Per- „ sone, ed un solo Dio. Credo che la se- „ conda Persona, cioè il Figliuolo per sal- „ vare noi peccatori si è fatt' Uomo, è „ morto in Croce, ed è risorto.

Questi sono i quattro Misterj principali che dobbiamo credere di necessità di mezzo. Facciamo anche ora l' Atto di Fede circa le verità, che dobbiamo credere di necessità di precetto. „ (Io credo ancora, „ che Maria SS. è vera Madre di Dio,

„ ed è ſtata ſempre Vergine. Credo che
„ Gesù Criſto nel terzo giorno dopo ſua
„ morte riſorſe per propria virtù, e dopo
„ quaranta giorni ſalì in Cielo, ove ſiede
„ alla deſtra del ſuo Eterno Padre, cioè
„ in maeſtà e gloria eguale al Padre. Cre-
„ do che Gesù Criſto nel giorno finale,
„ allorchè riſorgeranno tutti gli Uomini,
„ ha da venire a giudicarli. Credo che l'
„ unica vera Chieſa è la Cattolica Roma-
„ na, fuori della quale niuno può ſalvarſi.
„ Credo la Comunione de' Santi, cioè che
„ ogni Fedele ſtando in grazia partecipa
„ de' meriti di tutti i Giuſti. Credo che
„ Dio rimette i peccati a' peccatori pentiti.
„ Credo i ſette ſagramenti, e che per eſſi
„ a noi ſi comunica la grazia di Gesù Cri-
„ ſto. Credo i dieci Comandamenti del
„ Decalogo. Credo finalmente tutto ciò
„ che crede la ſanta Chieſa. Vi ringrazio
„ mio Dio d'avermi fatto Criſtiano, e mi
„ proteſto che in queſta ſanta Fede voglio
„ vivere e morire.

Atto di Speranza. „ (Dio mio, fidato
„ nelle voſtre promeſſe, perchè Voi ſiete
„ Fedele, Potente, e Miſericordioſo, ſpe-
„ ro per li meriti di Gesù Criſto la glo-
„ ria del Paradiſo, ed i mezzi per conſe-
„ guirla, cioè il perdono de' miei peccati,
„ e la perſeveranza finale nella grazia
„ voſtra.

Atto di Amore, e di contrizione, che va unita coll' Atto di Amore. „ (Dio mio,
„ perchè Voi ſiete Bontà infinita, degno
„ d' infinito amore io v' amo ſovra ogni

„ coſa

„ cosa con tutto il mio cuore; e per amor „ vostro amo anche il Prossimo mio. E „ perchè ho offeso Voi sommo Bene me „ ne pento, e me ne dispiace con tutta l' „ anima mia. Propongo di prima morire, „ che mai più offendervi, colla grazia vo- „ stra, che vi cerco per ora e per sem- „ pre. E propongo ancora di ricevere i „ santi Sagramenti in vita ed in morte.

A questi Atti vi è l' Indulgenza concessa da Benedetto XIV. ogni volta che si fanno. E chi gli esercita ogni giorno per un mese guadagna indulgenza Plenaria.

31. Questi Atti poi ogni Cristiano è tenuto a farli, quando giunge all' uso di ragione, e quando sta in pericolo di morte; e mentre viviamo, l' Atto di Amore verso Dio, e verso il Prossimo, siamo tenuti a farlo (come si è spiegato di sovra) almeno una volta il mese. Gli Atti pói di Fede, e di Speranza, dicono i *Salmaticensi* che basta farli una volta l' anno; e scrive il *Franzoja* col *P. Concina*, esser questa la sentenza comune. Parlando del precetto della Fede il *Franzoja* dice: *Præceptum Fidei per se obligat saltem semel quotannis, ut ostendit Concina*. E parlando del precetto della Speranza, dice: *Per se obligat saltem semel singulis annis; quæ sententia, ut ait Concina, communis est*. Almeno a questi Atti non siam tenuti sì spesso, come all' Atto d' Amore. Altre volte non però siamo obbligati a farli questi Atti indirettamente, o sia per accidente, come quando prendiamo i Sagramenti, o

quando ſiamo tentati gravemente contra la Fede, o la Speranza, o la Carità, o contra la Caſtità, e con fare alcuno degli atti ſuddetti poſſiamo liberarci dalle tentazioni. Del reſto queſti procuriamo di farli ſempre, almeno una volta il giorno, e l'Atto di amore a Dio facciamolo più ſpeſſo. Criſtiani miei perſuadiamoci, che chi non arriva a metter amore a Dio, difficilmente perſevera in grazia di Dio; perchè laſciare il peccato per lo ſolo timore de' caſtighi è molto difficile, e poco dura. Perciò preghiamo ſempre Dio che ci dia l'amore ſuo, e noi attendiamo di far ſempre Atti di Amore, i quali tanto piacciono a Dio.

§. IV.

Dell' Orazione, o ſia Preghiera.

32. AVvertiamo di più all'obbligo, che abbiamo di raccomandarci a Dio, affinchè ci dia l'ajuto a vincer le tentazioni, e perſeverare in ſua Grazia. La grazia della perſeveranza finale da noi non può meritarſi, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Seſſ. 6. c. 13.*); ella è un dono, che Iddio lo dà gratuitamente a chi gli piace, ma certamente lo dà, a chi ce lo domanda con umiltà, e confidenza. Dicono comunemente i Teologi, che l'Orazione, cioè il raccomandarſi a Dio è neceſſario ad ognuno di neceſſità di mezzo: viene a dire, che chi non prega, è impoſſibile che perſeveri in Grazia, e ſi ſalvi. Onde

de dicono, che commetterebbe colpa grave, chi per un meſe intiero laſciaſſe di raccomandarſi a Dio.

33. Il ſignore deſidera di darci le ſue grazie, ma vuole che ce le domandiamo: *Omnis enim qui petit, accipit. Matth.* 7. 8. Notate la parola *Omnis*, viene a dire, che anche il Peccatore che cerca le grazie, le ottiene da Dio. *Omnis, dice* l' Autore dell' Opera imperfetta, *ſive juſtus, ſive peccator*. E' vero, che il Peccatore è indegno di grazie, ma dice S. Tommaſo, che la virtù della Preghiera non ſta fondata ſulla dignità di chi prega, ma ſulla miſericordia e fedeltà di Dio. Egli ha promeſſo: Cercate, e riceverete: *Petite, & accipietis. Jo.* 16. 24. Queſta è Parola di Dio, non può mancare.

34. Biſogna notar nondimeno, che queſta promeſſa ſta fatta ſolamente per le grazie ſpirituali, ma non già per le temporali. Molte volte i beni temporali, come ſono le robbe, gli onori, la ſanità del corpo, il Signore li nega, perchè ci ama, prevedendo che tali beni ci nuocerebbero all' Anima, e perciò ce li nega. Onde quando gli cerchiamo queſte grazie temporali, biſogna che le cerchiamo con raſſegnazione, e condizione, ſe ci hanno da giovare all' Anima, altrimenti il Signore non ce le concederà. Ma i beni ſpirituali per l' Anima dobbiamo cercarli aſſolutamente ſenza condizione, ma con Confidenza, con Umiltà, e con Perſeveranza.

35. Con *Confidenza. Credite quia accipie.*

pietis, & evenient vobis, dice Gesù Cristo *Marc.* 11. 24. Con *Umiltà*. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac.* 4. 6. Con *Perseveranza*, le grazie che ci bisognano per giungere a salvarsi, sono mille: ha da essere una catena di grazie, che ci ha da fare Dio: ora a questa catena di grazie, bisogna che corrisponda per parte nostra un'altra catena di preghiere: se cessano le nostre preghiere, cesseranno gli ajuti di Dio, e non ci salveremo. Onde siccome noi continuamente siamo tentati ad offender Dio, così bisogna che continuamente lo preghiamo ad ajutarci. Bisogna che sempre facciamo i Pezzenti appresso Dio, dicendo sempre: Signore ajutami, Signore assistimi, tienimi le mani sopra, dammi la perseveranza, dammi l'Amore tuo. E bisogna che cominciamo a far ciò, subito che la mattina ci leviamo da letto, e così poi seguitiamo a farlo nella giornata quando sentiamo la Messa, quando facciamo la Visita al Ss. Sagramento, prima di andare a letto la sera, e specialmente quando vengono le tentazioni, subito: *Dio mio ajutami*, *Madre di Dio ajutami*. In somma se ci vogliamo salvare, è necessario, che teniamo sempre la bocca aperta a pregar Gesù Cristo, e la Madre nostra Maria, che ottiene dal Figlio quanto vuole.

§. V.

§. V.

Della Carità verso il Prossimo.

36. L'Amore verso Dio va unito coll'amore verso il prossimo: *Qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, scrisse S. Giovanni *Ep. 1. c. 4. v. 21.* Chi non ama il Prossimo, neppure ama Dio. La Carità non però è ordinata. Iddio dobbiamo amarlo sovra ogni cosa. Il Prossimo poi dobbiamo amarlo come noi stessi, *sicut te ipsum*; come noi stessi, ma non più di noi stessi; onde non siam tenuti a preferire il bene del Prossimo al bene nostro, se non quando il bene del Prossimo è di ordine maggiore al nostro bene, e quando il Prossimo sta in necessità estrema. L'ordine de' beni è questo: Prima è la vita spirituale dell'Anima, poi la vita temporale del corpo, poi la fama, e poi la roba. Sicchè quando il Prossimo sta in necessità estrema, siamo tenuti preferire il bene del prossimo, ch'è di ordine maggiore, cioè la sua salute spirituale alla nostra vita temporale, la vita sua alla fama nostra, e la fama sua alle nostre robe. Ma, come ho detto, solamente quando il Prossimo sta in necessità estrema, altrimenti non siamo tenuti a preferire il bene del Prossimo, ancorchè sia d'ordine maggiore; onde se uno fosse ingiustamente assalito da un altro, che vuole ucciderlo, ben può difendersi (se non vi è altro modo) con ucci-

dere il Nemico, ancorchè quegli morendo perda la vita ſpirituale, e ſi danni: perchè allora il Proſſimo non iſtà in neceſſità di togliere a me la vita per ſalvare l' Anima ſua.

37. Del reſto per lo precetto della Carità noi dobbiamo amare tutti i Proſſimi morti in Grazia di Dio, poichè i Dannati noi non poſſiamo amarli, anzi ſiamo obbligati ad odiarli come nemici eterni del noſtro Dio. E dobbiamo amare tutti i Proſſimi vivi, ancorchè peccatori ed ancorchè noſtri inimici. Dico, *ancorchè peccatori*, perchè quantunque eſſi attualmente ſtiano in diſgrazia di Dio, poſſono nondimeno riconciliarſi con Dio, e ſalvarſi. Dico poi, *ancorchè inimici*, perchè la legge di Gesù Criſto è legge d' amore. Vuole Dio, che noi ſiamo amati da tutti, anche da' noſtri Nemici; e così vuole, che noi amiamo ancora coloro che ci odiano. Gl' Infedeli amano coloro che l' amano, ma noi Criſtiani ſiamo obbligati ad amare anche coloro che ci vogliono male. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros: benefacite his qui oderunt vos: & orate pro perſequentibus & calumniantibus vos. Matth.* 5. 44. Quando uno perdona il ſuo Nemico, può ſtar ſicuro, che Dio gli perdoni i peccati ſuoi; poichè ha detto il Signore; *Dimittite.. & dimittemini. Luc.* 6. 37. All' incontro chi non vuol perdonare, non può eſſere perdonato da Dio. *Judicium enim ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam. Jac.* 2. 13. E' giuſto, che Dio non abbia compaſſione di colui, il qua-

quale non ha compassione del suo Prossimo *Qua fronte*, dice S. Agostino, *indulgentiam peccatorum obtinere poterit, qui præcipienti dare veniam non acquieſcit?* Tu vuoi vendicarti per l'ingiuria, che ti ha fatto il Prossimo? e Dio anche vuole vendicarsi con te per tante ingiurie, che tu l'hai fatte. E si avverta quì, che chi sta coll'animo preparato di vendicarsi contra ognuno, che gli facesse qualche affronto, costui sta in continuo peccato mortale.

38. Non fanno così i Santi, i Santi cercano di far bene a chi loro ha fatto male. S. Ambrogio ad un Sicario che gli aveva insidiata la vita gli assegnò un tanto il giorno, acciocchè potesse comodamente vivere. S. Caterina da Siena ad una certa Donna che le avea tolta la fama, le fece per tanto tempo la serva. Di più si narra nella Vita di S. Giovanni Limosinario, che un certo Oste di Alessandria, avendo molto maltrattato con ingiurie un Parente del Santo, il Parente offeso andò a farne querela col medesimo; S. Giovanni allora disse: *Or che costui è stato così temerario, io vo insegnargli l'obbligo suo, e trattarlo in modo che tutta la Città ne resterà ammirata*. E che fece? ordinò al suo Ministro di casa, che non riscotesse più cosa alcuna di quel che ogni anno gli dovea pagare quell'Oste. E questa fu la vendetta del Santo, la quale veramente fece ammirar tutta la Città. Così si son vendicati i Santi, e così si fecero Santi. All'incontro povere quelle persone, che portano odio!

Nar-

Narra l'autore della Biblioteca de' Parrochi, che vi erano due Nemici che si odiavano: stando però morendo uno di essi, il Confessore volle, che si riconciliasse col Nemico. L'Infermo acconsentì. Venne l'altro, e fecero pace; ma costui partendo dalla camera dell'Infermo, disse: *Ora aspettava a far la pace, or che non può vendicarsi più*. Il Moribondo l'intese, e rispose: *Se mi sano, ben vedrai la vendetta*. Ma fu tanta la rabbia, che allora concepì, che tra poco spirò; e adempì la vendetta, perchè mentre il Nemico stava nella piazza, apparve un'Ombra terribile con una mazza di ferro alla mano, e gli disse: *Olà son venuto a far la vendetta, e giacchè siamo stati inimici in vita, voglio che siamo inimici in eterno all'Inferno*; e così dicendo con quella mazza l'uccise.

39. Fra gli obblighi dunque del precetto della Carità questo è il primo di amare tutti i nostri Prossimi con amore, non solo interno, ma ancora esterno; onde siamo tenuti di usare col Prossimo, ancorchè nostro nemico, tutti i segni comuni di benevolenza, che usiamo cogli altri nostri Amici. Siam tenuti a render loro il saluto, quando essi ci salutano; e parlando de' nostri Superiori, o altri di miglior condizione della nostra, dobbiamo prevenirli nel saluto. Anzi benchè taluno mi fosse eguale, ed io senza grave incomodo posso salutarlo, e così liberarlo dall'odio che mi porta, io sono obbligato a farlo. Di più se taluno ha ri-

cevu-

cevuto qualche ingiuria o ferita, e diceſſe, ch' egli perdona al ſuo Offenſore; ma poi non vuole fargli la remiſſione, dicendo eſſer bene che ſiano caſtigati i malfattori; io difficilmente l' aſſolverei, perchè difficilmente poſſo perſuadermi (ſe non vi foſſero altre giuſte cauſe che lo ſcuſaſſero) ch' egli ſia libero dal deſiderio della vendetta.

40. Il ſecondo obbligo col proſſimo è di fargli la *Limoſina*, quando egli è povero, ſpecialmente ſe è vergognoſo, e noi poſſiamo farcela. *Quod ſupereſt, date eleemoſinam*, è precetto di Gesù Criſto *Luc.* 11. 41. Biſogna però diſtinguere, quando il Povero ſta in neceſſità eſtrema della vita, allora ſiam tenuti di ſoccorrerlo coi beni, che ſono ſuperflui alla vita noſtra, cioè che non ſon neceſſarj per mantenerci la vita. Quando poi il Proſſimo ſta in neceſſità grave, allora ſiam tenuti a ſovvenirlo ſolo coi beni ſuperflui al noſtro ſtato. Oh quanti beni ci apporta il ſoccorrere i Poveri! diſſe l' Arcangelo Raffaele a Tobia: *Eleemoſina a morte liberat, & ipſa eſt quæ purgat peccata, & facit invenire miſericordiam, & vitam æternam. Tob.* 12. 9. Sicchè la limoſina *libera dalla morte*, s' intende dalla morte eterna, perchè alla temporale tutti dobbiamo ſoggiacere: *purga da' peccati*, cioè ci ottiene gli ajuti Divini per purgarci da' peccati: *e fa ritrovare la miſericordia, e la vita eterna*, perchè Dio per la miſericordia che noi uſiamo col Proſſimo, ſi muove ad uſarci miſericordia, e

a do-

a donarci il Paradiſo. Dice S. Ambrogio (*de Tob. cap.* 16.): *Fœneratur Domino, qui miſeretur pauperis*. Quando altro non poſſiamo, almeno ſoccorriamo il Proſſimo con raccomandarlo a Dio. Non abbiamo che dargli, almeno diciamo un *Ave Maria* per l' Anima ſua.

41. Si narra nella Vita di S. Franceſco Saverio, che un giorno il Santo domandò a Pietro Veglio beneſtante un maritaggio per una Zittella, che ſtava in pericolo. Pietro ſtava giocando agli ſcacchi, onde per iſcherzo gli riſpoſe: *Ma come voglio darvi il mio, mentre mi affatico per guadagnare l' altrui? Ma* (poi ſoggiunſe) *eccovi la chiave de' danari, andate e prendete quanto volete*. Il Santo preſe 300. ſcudi, e poi diſſe all' Amico: *Pietro, ſappi che Dio ha gradita la voſtra limoſina, io vi prometto da ſua parte, che in vita avrete ſempre beni da viver comodamente; e prima di morire, acciocchè vi apparecchiate alla morte, ne riceverete l' avviſo con ſapervi amaro il vino*. E così avvenne, un giorno il vino a Pietro gli ſeppe amaro, ond' egli ſubito ſi diſpoſe a morire, e così fece una ſelice vita, ed una felice morte. La limoſina dunque ci fa ritrovare la Divina miſericordia, *facit invenire miſericordiam*: s' intende ritrovar miſericordia per li peccati fatti, non già per peccare impunemente; altrimenti, dice S. Agoſtino, colui che voleſſe quaſi corrompere colla ſua limoſina la Divina Giuſtizia con tutta la limoſina ſi dannerà, e proverà la Giuſtizia Divina.

42. Il

42. Il terzo obbligo è della *Correzione fraterna*, che dobbiamo fare al Proſſimo, quando egli ſta in peccato mortale, o pure ſta per cadervi, e vi è ſperanza che la Correzione faccia frutto: *Vade, & corripe eum*, dice il Vangelo, *Matth.* 18. 15. E ciò ancorchè quegli che pecca foſſe tuo Superiore, anche tuo Padre. E ſempre che vi è queſta ſperanza, dice S. Tommaſo (*de Verit. quæſt.* 3. *art.* 2. *ad* 24.) biſogna replicar la Correzione più volte, ſe non ha giovato la prima. Queſt' obbligo non però corre per 1. quando il peccato del Proſſimo è certo, non quando è dubbio. Per 2. quando manca altra Perſona abile a far la Correzione, e non ſi ſpera che altri la faccia, perchè allora ſiamo tenuti noi a farla. Per 3. corre quando non vi è timore prudente, che il far la Correzione ci apporti grave danno, o grave incomodo, perchè in tal caſo, eſſendo tal obbligo di carità, ſiamo ſcuſati. I Padri nondimeno, e le Madri ſon tenuti a correggere i Figli anche con grave incomodo; ma di tal punto ſi parlerà più a lungo nel Quarto Precetto. Si avverta poi, che molte volte giova aſpettare il tempo, e l' occaſione più opportuna, acciocchè la Correzione faccia più profitto.

43. Il quarto obbligo di Carità è di *conſolare gli Afflitti*, e ſpecialmente gl' Infermi, quando poſſiamo. Dice Gesù Criſto, che quello che ſi fa a' Poveri, Egli lo riceve come fatto a ſe ſteſſo: *Quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis.*

ciſtis. Matth. 25. 40. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, ch' ella più gradiva di eſſere impiegata in ajutó del Proſſimo, che di ſtare in eſtaſi unita con Dio; e ne recava queſta ragione: *Quando io* (dicea) *ſto in eſtaſi, Dio ajuta me; ma quando io ſto ajutando il Proſſimo, io ajuto Dio.* Onde ſcrive S. Cipriano, che chi ſoccorre i ſuoi Proſſimi, in certo modo fa che Dio gli ſi renda debitore: *Deum computat debitorem. S. Cypr. de eleem.* Voglio a queſto propoſito narrarvi un grande atto di carità, che fece S. Didimo verſo il Proſſimo, come ſi legge nell' iſtoria Eccleſiaſtica. S. Teodora Vergine in odio della Fede era ſtata mandata dal Tiranno ad un Lupanare, luogo delle Donne pubbliche. Andò ivi S. Didimo a ritrovarla, e le diſſe in comparirle avanti: *Teodora, non temere alcun oltraggio da me, perchè io ſon venuto a ſalvarti l' onore; prenditi le mie veſti, e dammi le tue e così uſcirai libera da queſto luogo.* E così avvenne. S. Teodora veſtita colle veſti di Soldato, uſcì liberamente da quel luogo infame, perchè non fu conoſciuta, e Didimo ivi rimaſe veſtito da donna. Onde il ſanto Giovine fu ſubito condannato a morte dal Tiranno; ma ſaputo ciò poi da S. Teodora, ſe ne andò ella a S. Didimo, e gli diſſe: *Io ho acconſentito, che mi ſalvaſſi l' onore, ma non già che mi togliesſi la corona del Martirio: queſto tocca a me, ſe tu hai preteſo di rubarmelo, tu m' hai ingannata.* Il Giudice ſentendo queſta ſanta conteſa, condannò am-

ambedue a perdere la testa ed ambedue ebbero il contento di morire Martiri per Gesù Cristo.

44. Il quinto obbligo della Carità è di dar buon esempio, e non dare Scandalo al Prossimo. Lo Scandalo si definisce: *dictum, vel factum minus rectum præbens alteri ruinam*, un detto, o pure un' azione che induce il Prossimo a peccare. Lo Scandalo può esser Diretto, ed Indiretto. *Diretto*, quando taluno appostatamente intende d' indurre il Prossimo a peccare. *Indiretto* poi, quando uno col parlare, o col suo mal esempio induce altri al male. Ma tanto l' uno, quanto l' altro è peccato mortale, sempre che s' induce il Prossimo a commettere qualche colpa grave. Vi è inoltre lo Scandalo, che si chiama de' Pusilli, e lo Scandalo Farisaico. Lo Scandalo *de' pusilli*, è quando uno fa qualche azione buona o indifferente, ed il Prossimo per la sua debolezza ne prende occasione di peccare: per esempio una Giovane sa, che andando alla Chiesa, o al giardino, ivi l' attende un Uomo dissoluto, che vi fa mali pensieri; questa è obbligata, se può senza grave incomodo, a levar l' occasione con astenersi di andare a tal luogo. Ma per quanto tempo? per sempre? no, per quanto detta la Cristiana prudenza; altrimenti sarebbe grave l' incomodo, ed a ciò non obbliga la carità. Lo Scandalo poi *Farisaico* è di coloro, che vogliono scandalizzarsi di qualche azione senza ragione, ma solo per propria malizia; e questo Scandalo non

siamo

fiamo tenuti a levarlo, perchè questo non è vero Scandalo.

45. Il vero Scandalo poi è quello, che danno coloro, i quali (come si dice) *pigliano, e portano*. Sentono che uno dice male di un altro, e subito vanno a riferirlo a quell' altro: onde poi ne vengono odj, e risse. Di tutti quelli peccati essi ne hanno da dar conto a Dio per lo scandalo dato. Ecco in ciò il bell' avertimento dello Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum: commoriatur in te. Eccli.* 19. 10. Hai udito parlare uno contra di un altro? quel che hai inteso, fa che muoja in te, e non lo dire a niuno. Altri poi portano imbasciate di amore a qualche Maritata, o Zittella, ma senza fine di matrimonio. Altri fanno l' officio proprio del Demonio di tentare positivamente il Prossimo a qualche peccato. Altri giungono sino ad insegnare il peccato, o il modo di arrivare a farlo, cosa che non la fa neppure il Demonio. Altri poi (e questo è uno scandalo ordinario) parlano disonestamente avanti a Donne, avanti a' Giovani, ed alle volte anche avanti a poveri Fanciulli innocenti; ed oh qual ruina che fanno! Scrisse Guglielmo Paraldo, che le parole oscene sono sputi del Demonio, che uccidono l' anime: *Sputa Diaboli mentes necantia*. Uno proferirà, dice S. Bernardo, una sola parola disonesta, e farà perdere molte Anime di coloro che la sentono: *Unus loquitur, & unum verbum profert, & multitudinis Animas interficit*.

46. Ma

46. Ma povero chi dà ſcandalo, dice il Signore: *Qui autem ſcandalizaverit unum de puſillis iſtis, qui in me credunt, expedit ei, ut ſuſpendatur mola aſinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Matth.* 18. 6. Quale ſperanza di vita vi è per uno, il quale foſſe gittato in mare con una pietra di molino ligata al collo? E così par che il Vangelo dica eſſervi poca ſperanza di ſalute per colui, che dà ſcandalo. Scrive S. Giovan Griſoſtomo, che il Signore più preſto compatiſce altri peccati più gravi, ma non queſto dello ſcandalo. Come? dice Dio, non ſei contento di offendermi tu, che vuoi tirare anche gli altri ad offendermi? Si narra nello Specchio degli Eſempj, che Gesù Criſto diſſe una volta ad uno Scandaloſo: *Maledicte, tu contempſiſti, quæ ego ſanguine acquiſivi.*

47. E ſi avverta, che peccano di ſcandalo anche quelle Donne, che vanno immodeſte col petto, o colle gambe ſcoverte. Quelli che recitano a commedie diſoneſte, e maggiormente quelli che le compongono. I Pittori, che dipingono figure oſcene; ed anche que' Capi di famiglia, che tengono tali pitture in Caſa. Maggiormente poi quei Padri, che parlano oſcenamente, o beſtemmiano i Santi avanti a i figli: e quelle Madri che fanno entrare in Caſa, dove ſono le loro figlie, Giovani innamorati, o Spoſi, o altre perſone ſoſpette. Dicono alcune Madri: *Ma io non ſoſpetto niente di male.* Ed io riſpondo, che biſogna ſoſpettarlo, altrimenti di tutti i peccati

che

che ſuccederanno, tu hai da darne conto a Dio.

48. *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit. Matth.* 18. 7. Udite queſto fatto orribile accaduto nella Città di Savona nell' anno 1560. Io l' ho letto nelle Croniche de' PP. Cappuccini, e viene riferito ancora dal P. Ardìa *tom.* 2. *Iſtruz.* 41. *n.* 6. Vi fu una Dama maritata, che dopo una mala vita non laſciava di ſeguire a dare ſcandalo. La medeſima fu aſſalita da un accidente, e perdendo i ſenſi, vide il Signore, che già la condannava all' Inferno. Tornò la miſera in ſe, e non faceva altro che gridare dicendo: *Oimè ſon dannata, ſon dannata.* Venne un Confeſſore a conſortarla, ed ella riſpondeva: *Che Confeſſione! io ſon dannata*; nè volle confeſſarſi. Si accoſtò la figlia a darle animo, ed allora ella più infuriata le diſſe: *Ahi maledetta, che per te ancora mi danno, mentre per mezzo tuo ho dato ſcandalo agli altri.* E detto ciò a viſta di tutti l' alzarono i Demonj in aria ſino alle travi, e poi la sbatterono a terra con un colpo terribile, ed allora la diſgraziata ſpirò.

49. Narra l' Autore della *Biblioteca per li Parrochi pag.* 120. che un Giovinetto, eſſendoſi accompagnato con un Giovane ſcapeſtrato, queſti gli diede ſcandalo, e gli fe perdere l' innocenza. La mattina appreſſo, andando il figliuolo a trovare il compagno per andare inſieme alla Scuola ſecondo il ſolito, il Padre di queſto ma compagno andò alla camera ove dormi-

va

va per riprenderlo della ſua poltroneria, ma aprendo la porta s'inteſe reſpingere da un ombra ſpaventoſa con una mano in petto. Accorſe la Madre aprì la fineſtra, e videro il miſero figlio, che ſtava morto nella ſponda del letto colla teſta in giù, nero come un carbone, e marcato con larghi ſegni di fuoco. Seppero poi dal Giovinetto lo ſcandalo datogli nel giorno avanti, e così ſi avvidero del caſtigo dato all'infelice lor figlio.

50. Dunque, chi ha dato ſcandalo, non ha ſperanza più di ſalvarſi? No, la Miſericordia di Dio è grande; ma chi ha dato ſcandalo, biſogna che ne faccia gran penitenza, e ne domandi ſempre perdono a Dio; e biſogna di più, che rimedj allo ſcandalo dato con dar buon eſempio, con frequentare i Sagramenti, e far vita divota. S. Raimondo, penſando di aver dato ſcandalo con aver diſſuaſo uno dalla vocazione Religioſa, laſciò il Mondo, e ſi fece eſſo Religioſo Domenicano.

51. Narra il Cardinal di Vitriaco, che una Giovane perſeguitata da un Uomo innamorato degli occhi di lei, ſi cavò gli occhi, e glieli mandò, dicendo: *Prenditi gli occhi, e non perſeguitarmi più*. Un'altra Giovane ſi tagliò il naſo, e le labbra per non eſſer più tentata dagli Uomini. S. Eufraſia tentata da un Soldato gli diſſe: *Se tu mi laſci, voglio inſegnarti il ſegreto di certe erbe, con cui non avrai più timore di eſſer offeſo dalle ſpade*. E di ciò gli offerì l'eſperienza ſovra del ſuo collo, onde il

Sol-

Soldato, credendo che il ſegreto la preſervaſſe, gli diede un gran colpo colla ſciabla, e le tagliò la testa. Vedete che han fatto queſte ſante Donne, per levare ogni occaſione di ſcandalo.

§. VI.

Della Religione.

52. NEL primo Precetto del Decalogo ci viene anche impoſto di oſſervare la virtù della Religione. Che coſa è Religione? è quella virtù, che rende a Dio l'onore che gli ſi dee. E con ciò ſi comprende anche l'obbligo di venerare la Divina Madre, gli Angeli, ed i Santi: de' quali dobbiamo venerare le Reliquie, e le ſagre Immagini, poichè in quelle non già veneriamo il metallo, il legno, o la tela delle Immagini, come facevano gl' Idolatri, ma i Santi che quelle Immagini ci rappreſentano.

53. E' contraria poi alla Religione la *Superſtizione*, e l'*Irreligioſità*. La *Superſtizione* è, quando ſi dà a Dio, o a' Santi un culto falſo, come ſarebbe ſe alcuno voleſſe adorare la Santa Vergine per Dio, come facevano alcuni Eretici; opure voleſſe eſponere alla venerazione Reliquie falſe de' Santi, o vero predicare Miracoli falſi. E' Superſtizione ancora, e peccato graviſſimo, il dare alle creature quel che ſi dee a Dio. Onde la Superſtizione contiene quattro ſorte di peccati, l'Idolatria, la

Di-

Divinazione, la Magìa, e la vana Osservanza. L' *Idolatria* è quella de' Gentili, che adoravano come Dei gli Uomini morti, ed anche gli animali, le statue, ed altre creature. La *Divinazione* è, quando vogliamo sapere le cose future, o le cose occulte per mezzo del Demonio, con patto espresso o tacito; come quelli, che fanno ruotar la *Settela*, per sapere chi ha fatto il furto. La *Magìa* è quasi la stessa cosa, ed è quando alcuno per mezzo del Demonio volesse operare qualche cosa, ch' è sopra la forza umana. Tutti questi son peccati gravissimi, a cui minaccia Dio gran castighi: *Anima quæ declinaverit ad magos, & ariolos.... ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi sui. Levit.* 20. 6. La *Vana Osservanza* poi è, quando alcuno per arrivare a qualche intento, o per liberarsi da qualche infermità, o dolore, si serve di certi mezzi vani, come sarebbe il dire le tali parole, o pure qualche orazione colle spalle voltate, colle candele gialle, o pure con tante candele di numero (ma non più, nè meno), cogli occhi serrati, facendo la Croce colla mano sinistra. Tutte queste circostanze vane levatele. O tu vuoi la grazia da Dio, e non ci vogliono queste cose: o la vuoi dal Demonio, e questo è un peccato gravissimo, perchè è aver commercio col Nemico di Dio.

54. Guardatevi perciò da tutte queste specie di superstizioni, come sono segni, cartelle, parole designate, che servono per in-

inciarmare i vermi, per ligare i cani, per far ceſſare il dolore, per iſtagnare il ſangue, per tagliare le *Code* nelle tempeſte de' venti, per farſi voler bene da qualche perſona, e per coſe ſimili: tutte queſte coſe ſono colpe gravi, anzi graviſſime. E così anche è peccato, ed incorre la ſcomunica, chi leggeſſe, o teneſſe libri, che trattano di tali ſuperſtizioni. E ſappiate, che quaſi tutte queſte coſe ſono bugie, inganni, e furti; ſe ci credi, ci perderai l' Anima, e li danari. Quando paſſi qualche tribulazione di quelle dette di ſopra ricorri al SS. Sagramento, al Crocifiſſo, a Maria Vergine, a S. Antonio di Padoa, a S. Vincenzo Ferrerio, adopera l' olio delle loro lampadi, avvagliati delle cartelle di Maria Immacolata, o delle figure di qualche Santo; e così potrai aver la grazia, e ſenza peccato; altrimenti non avrai la grazia, e reſterai coll' Anima perduta.

55. Due peccati dunque ſono contro la Religione; la *Superſtizione*, e la *Irreligioſità*. Abbiamo parlato già della Superſtizione, diciamo ora qualche coſa dell' *Irreligioſità*, la quale è un' irriverenza, che ſi fa a Dio; e queſta contiene tre ſpecie, la Tentazione verſo Dio, il Sacrilegio, e la Simonia. La *Tentazione verſo Dio*, ſarebbe per eſempio il buttarſi in un pozzo per vedere, ſe Dio è potente a liberarlo: ciò è tentare Dio, ed è peccato mortale. Il *Sacrilegio* ſi commette in tre modi: per 1. quando ſi oltraggia una *Perſona ſagra*, percotendo un Chierico, o Religioſo: al che

vi è

vi è anche la ſcomunica, per cui il Percuſſore ſi fa ſcomunicato vitando, viene a dire, che fuori della Gente di Caſa ſua, Moglie, Figli, Fratelli, Nipoti, Servi, niuno altro ci può parlare; altrimenti chi ci parla, incorre la ſcomunica Minore, la quale non importa peccato mortale, ma lo priva di poter ricevere i Sagramenti. E così parimente è ſacrilegio il peccar diſoneſtamente con qualche Perſona, che tiene voto di caſtità. Per 2. è ſacrilegio, quando ſi oltraggia un *Luogo Sagro*, peccando ivi eſternamente di opere, o di parole, rubando, parlando oſcenamente, o beſtemmiando ec. Per 3. quando ſi oltraggiano le *coſe ſagre*, com'è il ricevere qualche Sagramento in peccato mortale, il diſpregiare le Reliquie de' Santi, la Croce, le Sagre Immagini, i Roſarj, e coſe ſimili. Peggior ſacrilegio poi ſarebbe ſervirſi delle coſe ſagre, per giungere a commettere qualche peccato. La *Simonia* finalmente è, quando ſi vende, o ſi compra una coſa ſpirituale con prezzo temporale. E perciò pecca contra la Religione, chi vuol comprare con danari, ſervitù, o altra coſa degna di prezzo, qualche Reliquia di Santo, o l'Aſſoluzione dal Confeſſore, o pure qualche Ordine Eccleſiaſtico, beneficio di Chieſa dal Veſcovo, e coſe ſimili.

CAP. II.

Del ſecondo Precetto.

Non pigliare il nome di Dio invano.

QUeſto ſecondo Precetto importa tre obblighi, di non proferire beſtemmie, di non far giuramenti falſi, e di oſſervare i voti. Parliamo diſtintamente di queſti tre obblighi.

§. I.

Della Beſtemmia.

SI onora Dio colle lodi, e colle orazioni: ſi diſonora poi colle beſtemmie. La beſtemmia ſi commette, quando ſi attribuiſce alla creatura qualche Attributo Divino, come ſarebbe chiamare il Demonio *Santo*, *Onnipotente*, *Sapientiſſimo*; onde pecca chi crede, che il Demonio ſa le coſe future contingenti, come i numeri della Beneficiata che avranno da uſcire. Le coſe future le ſa Dio ſolo; il Demonio ſolamente può ſapere le coſe eſternamente già avvenute, e ſolamente può conghietturare dalle coſe preſenti qualche avvenimento futuro. Di più la beſtemmia ſi commette, quando ſi attribuiſce a Dio qualche coſa, ch'è d'ingiuria a Dio, come il dire (parlando di Dio) che ſia maledetto, o mal abbia (volgarmente *mannaggia*) o pure il dire, *A diſpetto di Dio*.

Il dire poi: *Dio non fa le cose giuste: Fa gli Uomini, e poi se ne scorda*; queste sono di più bestemmie ereticali; e chi le dicesse con giudizio formato, e con pertinacia, incorrerebbe la scomunica Papale. Si bestemmia ancora col fatto, come se uno sputasse in Cielo, o calpestasse la Croce, le Corone, o le sagre Immagini. E così anche è bestemmia grave il maledire i Santi, o le cose sante, come la Messa, la Chiesa: o li giorni santi, Pasqua, Natale, Sabato Santo, e simili: come anche è bestemmia maledire le Anime degli Uomini; e più, se maledicesse le Anime de' Morti, purchè non intendesse l' Anime dannate.

2. Il dire poi, non *mannaggia*, ma *Atta di Santo N.* o *Atta de Pasqua ec.* non è bestemmia; come anche neppure il dire *Potta di Santo N.* perchè questa parola *Potta* nel nostro linguaggio Italiano non è parola di grave ingiuria (com' è nel linguaggio Spagnuolo) ma è un' aspirazione d' impazienza, o sia di sfogo; ma perchè si nomina in vano il nome del Santo, non può scusarsi almeno da peccato veniale. Nè anche è bestemmia il dire, *mannaggia Sanfelice*, *Santagata*, *Sangregorio*, quando s' intende sol di maledire il Paese, non già il Santo.

3. Il maledire le creature, come il vento, la pioggia, gli anni, i giorni, e simili, neppure è bestemmia, nè colpa grave, ma veniale; purchè tali maledizioni non si riferissero a Dio, come sarebbe dicendo,

Vento di Dio, *giorno di Dio*; e purchè non ſieno creature, in cui riſplende con modo ſpeciale la Potenza, e la Grandezza di Dio, come ſarebbe maledire il *Cielo*, o l' *Anima umana*, come ſi è detto di ſovra. E lo ſteſſo ſarebbe, ſe uno malediceſſe il *Mondo*; ſe non intendeſſe maledir ſolamente il Mondo cattivo; come intendeva S. Giovanni: *Mundus totus in maligno poſitus eſt*. 1. *Jo*. 5. 19.

4. Neppure è beſtemmia, ſe uno beſtemmiaſſe in generale la *Fede* di un altro; purchè non vi aggiunga qualche altra parola ſagra, come dicendo la *Fede Criſtiana*, la *Fede Santa*; perchè altrimenti ſi può intendere la fede umana, o ſia la fedeltà civile.

5. Così neppure è beſtemmia maledire i *Morti*, purchè non vi ſi aggiunga, o non s' intenda di maledire i Morti Santi, o ſia l' Anime de' Morti. La ragione poi perchè non è beſtemmia, nè colpa grave il maledire i *Morti* così in generale, è, perchè la voce *Morti* è in ſe termine privativo, il quale altro non ſignifica, che Uomini privati di vita. Tanto più che la parola *Morti*, parlando per ſe non ſi riferiſce all' Anime, ma propriamente a' Corpi, mentre i Corpi ſolamente muojono, ma non le Anime. Aggiungo: Se ſi maledice un Uomo che vive, è certo che queſti tiene il Corpo e l' Anima, e pure non è peccato grave il maledirlo, purchè non ſe gli deſideri veramente la maledizione, o l' imprecazione, che gli ſi manda; così dicono comu-

comunemente i Dottori con S. Tommaso 2. 2. *q.* 76. *a.* 1. Or se non è peccato grave maledire un Uomo vivo, in cui certamente vi è ancora l' Anima, perchè ha da esser grave il maledire un Uomo morto? Si aggiunge, che ordinariamente questi che maledicono i Morti, non intendono di maledire le loro Anime: anzi per lo più non intendono far ingiuria ai Morti, ma più presto ai Vivi, co' quali stanno adirati. Questa non è opinione solamente mia; tre soli Autori io ho trovati, che hanno scritto di questo punto, e tutti dicono lo stesso. In oltre io di ciò ne richiesi in Napoli il parere di più Uomini dotti, e ne volli ancora il sentimento delle tre Congregazioni celebri de' Preti secolari Missionarj, del P. Pavone, dell' Arcivescovato, e di S. Giorgio, nelle quali Congregazioni vi è il fiore del Clero Napoletano; e tutti mi risposero lo stesso.

6. Io per me non so come alcuni hanno lo spirito di condannare certe azioni di peccato mortale, quando tutt' i Teologi antichi e moderni insegnano, che niuna cosa dee condannarsi di peccato mortale, se non è certo che sia mortale. Ecco come scrisse S. Raimondo ad un suo Amico: *Unum tamen consulo, quod non sis nimis pronus judicare mortalia peccata, ubi tibi non constat per certam Scripturam. Lib. 3. tit. de Pœnit.* §. 21. E S. Antonino insegnò: *Nisi habeatur auctoritas expressa sacræ Scripturæ, aut Canonis, seu determinationis Ecclesiæ, vel evidens ratio, nonnisi periculo.*

ſſime determinatur, nam ſive determinetur, quod ſit ibi mortale, & non ſit, mortaliter peccabit contra faciens &c. P. 2. tit. 1. c. 11. §. 28. Ed in altro luogo parlando il Santo di qualche azione del Penitente, la quale non coſti al Confeſſore che ſia colpa grave, dice: *Si vero* (Confeſſor) *non poteſt clare percipere, utrum ſit mortale, non videtur tunc .... ut illi faciat conſcientiam de mortali. Part. 2. tit. 4. Cap. 5.* Del reſto il maledire i Morti è peccato: almeno è peccato veniale, e più grave di altri veniali. Alcuni tengono ſempre li Morti in bocca. Che brutto vizio!

7. Ma diciamo qualche coſa dell'enormità, che certamente contiene ogni vera beſtemmia, come ſi è ſpiegata di ſopra. Iddio ordinò nell'antica legge, che ogni Beſtemmiatore foſſe ſcacciato dalla Città, e dal Campo, e lapidato da tutto il Popolo: *Educ blaſphemum extra caſtra, & lapidet eum univerſus populus. Lev. 24.* 14. In Venezia non ha molto tempo, che uno proferì una beſtemmia, fu mandato a prenderlo dalla Corte ſin dentro la caſa ſua, e gli fu tagliata la lingua, e poi ſcacata. Nel Regno di Napoli anche al preſente alla beſtemmia vi è la pena impoſta dal Re di eſſer ſegnato in fronte col ferro infocato, e poi d'eſſer mandato in galera; ma non ſi vede poſta molto in uſo, perchè poi non ſi trovano teſtimonj, che vogliono deporlo, per riſpetti umani. Il deponere la beſtemmia inteſa ſolamente per odio contra chi l'ha detta, non va bene;

ma

ma il deponerlo, acciocchè si tolga questo maledetto vizio, e lo scandalo che si dà a chi sente, col castigo della pena, è cosa buona, e santa.

8. Dico lo *scandalo*, perchè i Fanciulli, sentendo i Grandi, s'imparano ancor essi a bestemmiare. Che miseria! vedere tanti Fanciulli, che non sanno le cose di Dio, ma sanno dire: *Mannaggia* (e poi ci mettono) *S. Pieto*, *S. Macco* ec. S. Pietro! S. Marco! E che male ti han fatto questi Santi, che tu li bestemmj? Tu l'hai con tua Moglie, col Padrone, o col Garzone, e te la pigli coi Santi? I Santi pregano sempre Dio per noi, e tu li vuoi bestemmiare? Io non so, come ad ogni bestemmia non si apre la terra sotto i piedi a chi la dice. Si trovano alcuni, che arrivano a bestemmiare chi li mantiene! In vece di ringraziare Iddio, che li mantiene, e non li manda all' Inferno, essi lo bestemmiano!

9. Del resto ogni bestemmia di Santo, o di Giorni santi è peccato gravissimo. Dice S. Girolamo, che ogni peccato confrontato alla bestemmia, è leggiero. *Omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est*. E S. Giovan Grisostomo dice, che quando alcuno bestemmia, bisognerebbe che gli fosse fracassata subito la bocca con un pugno: *Da alapam* (dice il Santo) *contere os ejus*. Uno che bestemmia, è peggiore de' Dannati: almeno quelli bestemmiano chi li castiga, ma tu bestemmj chi ti fa bene.

10. Oh li gran castighi, con cui più volte si

te ſi ſon veduti puniti da Dio i beſtemmiatori! In queſto Regno di Napoli uno che avea beſtemmiato il Crocifiſſo d'un certo luogo, paſſando per avanti quel Crocifiſſo, cadde ivi, e reſtò morto di ſubito. Di più nel Vallo di Novi, o di Diana, non molti anni ſono (ed ho parlato io con chi ſi ci trovò) un certo Caleſſiere, paſſando per quel Vallo beſtemmiò un Santo; proferita ch'ebbe la beſtemmia, cadde nell'acqua, e gli andò la ſtanga del Caleſſe ſul collo, e così morì in quel luogo affogato. Ma ſe in queſta vita alcun beſtemmiatore non ſarà caſtigato, ſappia che non gli mancherà un gran caſtigo nell'altra. Il Signore fe' vedere a S. Franceſca Romana il tormento ſpeciale ed orribile, che patiſcono i Beſtemmiatori ſovra la lingua nell'Inferno.

11. Fratello mio, ſe per lo paſſato hai ſoluto beſtemmiare, procura ora con tutte le tue forze di levarti queſto vizio maledetto. Che ne ricavi da queſta maledetta beſtemmia? non ne ricavi guadagno, anzi queſta ti fa ſtare ſempre pezzente. Non ne ricavi guſto; e che guſto mai ci può eſſere ad ingiuriare i Santi? Non ne ricavi onore, ma vituperio: i Beſtemmiatori ſono tacciati e odiati anche dai pari loro che beſtemmiano.

12. Sappi che ſe non ti liberi ora in queſta Miſſione da queſto vizio, non te ne libererai più. Queſto vizio creſce cogli anni, perchè cogli anni creſcono i guai, creſcono l'infermità, e così creſcono le

impazienze, ficchè te lo porterai fino alla morte. Un certo Condannato alla forca, quando fu buttato dalla scala, e s' intese stringere la gola dal capestro, per l' abito che teneva a bestemmiare, bestemmiò un Santo e così spirò. Un certo Cocchiere, che anche tenea questo vizio, stando vicino a morte, disse una bestemmia, e così morì. Fatti ora una buona Confessione, e fa una risoluzione ferma in questa Missione di non bestemmiare più: e per l' avvenire poi ogni mattina, quando ti alzi da letto, dì tre *Ave Maria* alla Madonna, acciocchè ti liberi da questo vizio. E quando viene qualche occasione d' impazientarti, fa l' abito a maledire il Demonio, il peccato tuo, e lascia stare i Santi. Ma levati dalla bocca in tutto quella parola *Mannaggia*, e dì: *Madonna ajutami: Maria Vergine dammi pazienza, dammi forza*. A principio ora bisogna, che ti fai forza a levare l' abito fatto, perchè levato che sarà l' abito, facilmente poi coll' ajuto di Dio ti libererai da questo vizio.

13. Ma acciocchè maggiormente prendi orrore alla bestemmia, senti come una volta fu castigato da Dio un certo Bestemmiatore. Narra il Cardinal Baronio nel *tomo 6.* de' suoi Annali all' anno 493. che un Uomo in Costantinopoli proferì una bestemmia, andò poi a lavarsi nel bagno, ma subito ne uscì gridando, e dicendo, che si sentiva morire, e nello stesso tempo che gridava, colle unghie e coi denti si strappava le carni dalle braccia, e dalle coscie.

Per dargli refrigerio lo posero dentro un lenzuolo bianco, ma esso più spasimava di dolore, onde gli tolsero il lenzuolo, ma tolto il lenzuolo se ne venne anche la pelle; e così il misero gridando, e spasimando in quel tormento, se ne morì tra le mani de' Demonj, che se lo portarono a patire i tormenti eterni dell' Inferno.

14. Di più narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 13.*) che un certo Fanciullo di cinque anni nobile Romano, udendo le bestemmie de' Servidori, anch' esso erasi avvezzato a bestemmiare, e 'l Padre non lo correggeva. Una sera dopo aver dette più bestemmie in quel giorno, e stando vicino a suo Padre, tutto insieme spaventato cominciò a gridare: *Ah che certi uomini neri mi vogliono portare con se*; e così dicendo si gettò tra le braccia del Padre, ma per l'abito fatto seguitava a bestemmiare, e così bestemmiando spirò l' Anima. Guai a voi Padri, che non correggete i Figli, quando bestemmiano; e peggio poi, se voi gliene date il mal esempio con bestemmiare avanti i figli.

§. II.

Del Giuramento.

15. IL Giuramento è un' invocazione del nome di Dio in testimonianza della verità, che si asserisce. E' Giuramento, sempre che si asserisce una cosa, e si dice: *Per Dio*, o per qualche Santo, o cosa sa-

ſa ſagra, come per li Sagramenti, per l' Evangelio, per la Chieſa, per la Croce, per la Meſſa. E' anche Giuramento, quando ſi nomina qualche creatura, in cui riſplende con modo ſpeciale la Bontà, o la Potenza di Dio, come quando uno giura per l'*Anima*, per lo *Cielo*, per la *Terra*. Se uno diceſſe: *Viva Dio*, o pure *Dio lo vede*, è Giuramento? Biſogna diſtinguere, ſe chiama Dio invocativamente, cioè invocandolo in teſtimonio di quel che allora aſſerisce, è vero Giuramento; ma non già poi, ſe dice quelle parole *affertivamente* ſenza chiamar Dio in teſtimonio. Così anche non è Giuramento il dire: *Per la coſcienza mia*, o *per la fede mia*, ſenza dinotare o intendere la Fede Divina. Così neppure è Giuramento, ſe uno ſemplicemente diceſſe: *Giuro eſſer così*. Ma s'intende ciò, purchè altri non lo richiedeſſe allora a giurare per Dio, o per qualche Santo, o altra coſa ſanta.

16. Il giuramento poi è di quattro ſorte, *Aſſertorio*, quando uno aſſeriſce una coſa, e giura che così va il fatto. *Promiſſorio*, quando uno promette, e giura di oſſervar la promeſſa. *Eſecratorio*, o ſia *Imprecatorio*, dicendo per eſempio: *Dio mi caſtighi, ſe io non farò la tal coſa*. Per ultimo *Comminatorio*, quando uno diceſſe: *Se non fai la tal coſa, giuro che te ne farò pentire*. Nel Giuramento *Aſſertorio* chi aſſeriſce una coſa falſa, ſempre pecca. Nel *Promiſſorio* pecca, chi giura ſenza intenzione di attender la promeſſa; ma ſe uno giuraſſe con

animo

animo di attender la promessa, quando giura, ma poi non l'attendesse, e la cosa fosse di poco momento, è molto probabile, come dicono più Dottori, che allora non pecca mortalmente, perchè nel Giuramento si chiama Dio in testimonio della volontà presente di promettere, non già dell'esecuzione futura della promessa.

17. Circa questo Giuramento *Promissorio* si debbono attender due Regole; la prima che il Giuramento non può mai obbligare a fare una cosa illecita: *Juramentum nunquam obligat ad illicitum*. La seconda, che sempre obbliga il Giuramento: *Juramentum servari debet, semper ac servari potest*. Per esempio, se uno promette con giuramento ad un ladro di strada di mandargli quello che cerca, per timore delle minaccie che fa il ladro, è tenuto ad osservar la promessa? Sì signore, benchè il ladro ingiustamente l'ha costretto a far quella promessa; perchè l'osservare la promessa è cosa lecita. Potrebbe nulladimeno il Promittente andare al Vescovo a farli rilasciare quel Giuramento, ed allora non sarebbe più tenuto alla promessa, mentre quella è stata estorta per timore. Ma potrebbe colui giurare, quando promette senza animo di giurare? No, ciò non si può fare, e dire il contrario è propositione dannata da Innocenzo XI. al *num.* 25. la quale diceva: *Cum causa licitum est jurare sine animo jurandi, sive res sit levis, sive sit gravis*.

18. Quan-

18. Quando poi il Giuramento è *Esecratorio*, o sia *Imprecatorio*, allora solamente obbliga, quando vi è nominato il nome di Dio, o di altra cosa santa. Lo stesso corre per lo Giuramento *Comminatorio*. Quando non però il castigo minacciato col Giuramento fosse ingiusto, allora il Giuramento non obbliga; e così non obbligano quei Giuramenti, che fanno i Padri verso i figli ingiustamente: *Per Dio ti uccido, se non torni presto, se non finisci questo lavoro*, e cose simili.

19. Il Giuramento per esser lecito dee esser fatto con tre condizioni, con *Verità*, con *Giustizia*, e con *Giudizio*. Con *Verità*, cioè che la cosa che si asserisce, sia certa, onde pecca chi giura per una cosa dubbia. Con *Giustizia*, per lo che pecca doppiamente, chi giurasse di fare una cosa ingiusta, o sia illecita. Con *Giudizio*, viene a dire che dee giurarsi per causa ragionevole, altrimenti è peccato veniale, non già mortale.

20. Bisogna avvertire di più, che chi giura il falso in giudizio avanti al Giudice, fa doppio peccato, ed è peccato riservato colla scomunica; e se deponesse una cosa con danno del Prossimo, sarebbe di più obbligato alla restituzione del danno. Il Testimonio è tenuto di dir la verità, sempre che è interrogato legittimamente dal Giudice. *Ma io, Padre, se diceva la verità, il Prossimo passava guai, e per usare ad esso la carità, ho detto che non ne sapeva niente*: Bella carità! e per far la cari-

carità al Proſſimo, tu vuoi fare un peccato graviſſimo, e condannarti tu ſteſſo all' Inferno? Così poi creſcono i delitti: i Teſtimonj negano quel che han veduto, i Malfattori reſtano aſſoluti, e creſcono i furti, gli omicidj, e tanti altri mali. Se quelli foſſero caſtigati, non ſi ſentirebbero tanti delitti.

21. Come poi ſi toglie l' obbligo del Giuramento? Si toglie in più modi, coll' Irritazione, colla Diſpenſa o Commutazione, e colla Rilaſſazione. E per 1. ſi toglie coll' *Irritazione*, queſta ſi può fare da ognuno, che ha la poteſtà dominativa, come Padre, Marito, Tutore, Prelato, Badeſſa; e per far queſta Irritazione non vi biſogna cauſa. Per 2. colla *Diſpenſa*, o *Commutazione* in altra opera, e queſta Diſpenſa o Commutazione può farſi dal Papa, o dal Veſcovo, ma vi biſogna la giuſta cauſa. Per 3. colla *Rilaſſazione*, e queſta può farſi da' Veſcovi, e da tutti gli altri che hanno la facoltà Epiſcopale.

§. III.

Del Voto.

22. CIrca l' obbligo del Voto ho poche coſe da avvertire al Popolo, che debbono ſaperſi da tutti, perchè l' altre coſe appartengono a ſaperſi da' Superiori, o da' Confeſſori. Che coſa è Voto? *E' una promeſſa fatta a Dio, deliberata, d' un bene poſſibile, e migliore.* Per 1. ſi dice *Promeſ-*

meſſa, la quale s' intende fatta con animo di obbligarſi, perchè ſe mancaſſe l' animo di obbligarſi, il Voto non tiene. In dubbio poi ſe vi ſia ſtato o no l' animo di obbligarſi, ſi preſume rettamente che sì, perchè ogni atto ſi preſume rettamente fatto. In caſo non però che il dubbio foſſe ſe il Voto è ſtato Voto o ſemplice Propoſito, dee eſaminarſi, ſe colui che ha fatto un tal Voto, intendeva che traſgredendolo poi, avrebbe commeſſa colpa grave; perchè in tal caſo quello ha da tenerſi per vero Voto.

23. Per 2. ſi dice *Deliberata*, perchè al Voto vi biſogna il perfetto uſo di ragione, e di più la libera volontà. Onde i Voti de' Fanciulli, ſpecialmente fatti prima dell' età di ſette anni, non obbligano, ſe non coſta ch' eſſi aveano allora il perfetto uſo di ragione. E così anche non obbliga il Voto fatto da taluno per timore inculſo da altri, a queſto fine di eſtorquere il Voto.

24. Per 3. ſi dice di un bene *Poſſibile*, e *Migliore*: *Poſſibile*, altrimenti eſſendo di coſa impoſſibile, il Voto non tiene. Se poi è poſſibile in parte, e l' adempimento può dividerſi, il Voto è valido circa la parte poſſibile, purchè ſia la parte principale. Si dice di più *Migliore*, perchè quando il Voto foſſe di un bene inferiore, o pure indifferente, neppure è valido, ſe non quando per le circoſtanze il bene ſi rendeſſe migliore.

25. Avvertaſi, che ſe alcuno adempiſce l' opera del Voto, benchè del Voto non ſi ricordi, non è tenuto ad altro, perchè o-

gnu-

gnuno ha la volontà almeno generale di ſoddisfare prima le coſe di obbligo, e poi quelle di mera divozione. Chi ſta in dubbio di qualche Voto fatto, è più ſicuro che l'adempia, ma in rigore non è tenuto a ſoddisfarlo. All'incontro chi è certo del Voto, e non è certo di averlo adempito, è tenuto a ſoddisfarlo; perchè allora poſſiede l'obbligo del Voto.

26. Se uno ha fatto un Voto, e poi differiſce di ſoddisfarlo, per quanto tempo ſi ſtima, che pecchi mortalmente non ſoddisfacendolo? Dicono molti Dottori, che ſe lo differiſce per due anni, o al più per tre, commette colpa grave. Ciò s'intende, quando il Voto è di qualche coſa non perpetua, ma a tempo, come di viſitare un Santuario, di far dire alcune Meſſe, e ſimili. Ma quando il Voto è di coſa perpetua, dicono che allora pecca gravemente, ſe lo differiſce anche per ſei meſi. Ma per carità prego tutti, e ſpecialmente le Donne (ordinariamente parlando) a non fare più Voti. Si fanno tanti Voti, e poi paſſano anni ed anni, e non ſi adempiſcono. Quando volete offerire a Dio qualche coſa, non fate Voto, ma fatene propoſito ſenza obbligo. E chi mai vede, che difficilmente adempirà qualche Voto già fatto, ſe lo faccia commutare dal Veſcovo, o da qualche Confeſſore, al quale il Veſcovo ha data queſta facoltà.

27. Come ſi toglie l'obbligo del Voto? Per 1. ſi toglie colla *Mutazione della materia*, cioè quando vi concorre qualche circo-

costanza notabile, e tale, che se fosse stata preveduta da chi ha fatto il Voto, quegli non l'avrebbe fatto. Per 2. si toglie coll'*Irritazione*, parimente come dicemmo di sovra parlando del Giuramento: la quale Irritazione si fa dal Padre, o dal Marito, o altra Persona che ha la potestà dominativa. Ed a far ciò non vi bisogna causa: il Padre, o il Marito a suo arbitrio, senza causa, può irritare il Voto fatto dal Figlio, o dalla Moglie; ed allora questi restano sciolti dall'obbligo del Voto. Per 3. si toglie l'obbligo del Voto colla *Dispensa*, o *Commutazione* del medesimo, che si può avere dal Papa, o dal proprio Vescovo; ma per la Dispensa, o Commutazione vi bisogna la giusta causa, altrimenti sarebbe nulla. Cinque Voti poi non possono dispensarsi che solamente dal Papa, come sono il Voto di castità, di Religione, e de' tre Pellegrinaggi a Gerusalemme, alle Chiese di S. Pietro e S. Paolo in Roma, ed a S. Giacomo in Galizia: questi si chiamano i cinque Voti riservati. Ciò s'intende nondimeno, purchè tali Voti sian fatti *amore virtutis*, non già se fossero Voti penali, o condizionati: per esempio se uno facesse Voto di farsi Religioso, in pena se torna a giocare, o pure se resta libero da qualche infermità: in tal caso il Voto non è riservato, ma ben può esser dispensato, o commutato dal Vescovo, perchè non è fatto per amor della Religione.

CA-

CAP. III.

Del Terzo Precetto.

Santificare le Feste.

1. QUesto Precetto importa due obblighi, il primo di astenersi dalle opere servili in tutte le Domeniche, e Feste comandate: il secondo di sentir la Messa in tali giorni. Nell'antica Legge la Festa era il Sabato, ma gli Apostoli poi l'hanno mutata nella Domenica, giorno per altro santificato più volte da Dio, come notò S. Leone, poichè nel giorno di Domenica fu creato il Mondo, risorse Gesù Cristo, e discese lo Spirito Santo sovra gli Apostoli. Questo Precetto di santificar la Festa, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 122. *a.* 4. *ad* 1. & 4.) colla comune de' Dottori, che in quanto all'obbligo di onorare Dio con qualche culto in alcun tempo della vita (*Quantum ad hoc quod homo deputet aliquod tempus vitæ suæ ad vacandum divinis*) è morale, in modo che da tutti dee osservarsi per obbligo naturale: ma è Cerimoniale in quanto ai giorni determinati: *Cæremoniale vero, quantum hoc præcepto determinatur speciale tempus*. E come Cerimoniale, ora ch'è cessata la Legge antica, più non obbliga. Sicchè all'osservanza delle Feste noi siam tenuti per lo precetto della Chiesa, la quale ha determinati i giorni, i quali vuole che sieno Feste di precetto.

2. Ora

2. Ora dimando qui: A qual fine Dio ha istituite le Feste? L' ha istituite, acciocchè ognuno, avendo atteso negli altri giorni della settimana ai beni del corpo, nel giorno della Festa attenda ai beni dell' Anima, non solo con sentire la Messa, ma di più con sentire la Predica, Visitare il Ss. Sagramento, raccomandarsi a Dio, e fare altre divozioni nella Chiesa. Ma tante persone a che si applicano nella Festa? a giocare, ad ubbriacarsi, a parlar disonesto. Ma udite quel che narra il Surio (*tom. 5. cap. 9. a 7.* di Settembre). Nella Città di Dia vi era un santo Vescovo chiamato Stefano, egli non avendo potuto rimediare al gran disordine del suo Popolo, che impiegava le Feste in giuochi, balli, ed ubbriachezze, ottenne da Dio, che un giorno compariffero molti Demonj con forme spaventose, i quali diedero tali spaventi, che tutti gridavano misericordia; ma promettendo essi di emendarsi, il santo Vescovo colle sue orazioni gli liberò dalla vista di quegli orribili mostri.

§. I.

Dell' obbligo di astenersi dalle Opere Servili.

3. Bisogna distinguere tre sorte di Opere, Servili, Liberali, e Comuni. Le Opere *Servili*, come insegna S. Tommaso (3. *Sent. Dist.* 37. *q.* 2. *a.* 5. *ad* 7.) misticamente sono i peccati, ma letteralmen-

mente parlando ſono quelle opere, che ſogliono eſercitarſi da' ſoli Servi. Queſte ſi chiamano ancora Opere del *Corpo*, e ſono il fabbricare, il zappare, cucire, lavorare i ferri, o pietre, o legnami, e ſimili altre opere, che richiedono la fatica del corpo. E queſte ſon propriamente le opere vietate fin dall' antica Legge: *Omne opus ſervile non facietis in eo*. *Lev.* 23. 7. Le Opere *Liberali*, chiamate Opere dell' *Anima*, ſon quelle che ſi fanno dalle Perſone libere, come ſono lo ſtudiare, l' inſegnare, ſuonare, ſcrivere, e ſimili; e queſte ſon lecite in giorno di Feſta, ancorchè ſi faceſſero per qualche lucro. Ammettono ancora commiſſimamente i Dottori fra le opere liberali il traſcrivere o ſia il copiare le ſcritture, perchè tal' opera anche riguarda l' iſtruzione della mente. Le Opere finalmente *Comuni*, chiamate Opere *Medie*, ſon quelle che ſi fanno propriamente così da' Servi, come da' Liberi.

4. Or nella Feſta le ſole Opere Servili ſon proibite, non già le Liberali, e neppure le Comuni, come dicono i Dottori con S. Tommaſo, il quale ſcrive: *Opera enim corporalia ad ſpiritualem Dei cultum non pertinentia, in tantum ſervilia dicuntur, in quantum proprie pertinent ad Servientes: in quantum vero ſunt communia & Servis, & Liberis ſervilia non dicuntur*. 2. 2. *quæſt.* 122. *a.* 4. *ad* 3. E prima il Santo avea già ſpiegato, che in queſto Precetto le ſole Opere Servili s'intendono vietate. Onde non è proibito nel giorno di Fe-

Festa il viaggiare, e così neppure l' andare a caccia collo schoppo, o colla rete, secondo la sentenza più comune, e più probabile, perchè questa almeno è opera comune a' Servi ed a' Liberi. Più presto sembra opera Servile il pescare, quando vi è gran fatica, come si ricava dal testo Canonico *cap. 3. de Feriis*, dove per la pesca delle sardelle fu concessa la dispensa dal Papa.

5. Bisogna avvertire di più, che nella Festa son proibite ancora le opere Forensi, cioè tutte quelle che spettano al Foro, come sono il citare le Parti, formare i processi, e'l pronunziare o eseguire le sentenze; purchè ciò non lo richieda la necessità, o la pietà, come si ha nel *cap. ult. de Feriis*. E' proibito ancora nella Festa il vendere le robe nelle Botteghe pubbliche; ma ciò si permette poi nelle Fiere e Mercati ammessi già dalla consuetudine, o pure quando son cose, che bisognano all' uso giornale, come sono le robe di cibo, vino, cervogia, e simili.

6. Quali cause scusano dal faticare la Festa? Scusa la *Dispensa* del Vescovo, ed anche del Parroco, quando vi è ragionevol causa. Scusa per 2. la *Consuetudine*, che vi è in qualche luogo, purchè la consuetudine sia prescritta, e non riprovata dal Vescovo. Per 3. scusa la *Carità* per sovvenire qualche Prossimo, che sta in necessità. Per 4. scusa la *Necessità*, come quando alcuno non avesse che mangiare in quel giorno, se non fatica, o pure se fatica per evitare qualche grave danno; e

per-

perciò si permette di mietere il grano, di vendemmiare, come anche di raccogliere le biade, il fieno, le ulive, le castagne, e simili altri frutti per metterli in sicuro dal pericolo di perdersi. Così anche si permettono nella Festa quelle cose, che son necessarie giornalmente alla vita umana, come l'apparecchiar le vivande, il rassettar la Casa, scopare, fare i letti, e simili. Per 5. scusa la *Pietà*, come sarebbe il coltivare i campi delle Chiese povere, o pure fabbricarle per limosina; ma ciò non dee ammettersi, se non vi è la licenza del Vescovo, o vero se non vi fosse una grave ed attual necessità. Per 6. scusa la *Parvità* della materia. Ma quale si stima esser materia grave in ciò? Altri Dottori dicono esser lo spazio di un'ora, altri la stendono fino a due ore. Ma la parvità di materia non iscusa dal peccato veniale, quando non vi è causa.

7. Alcuni ne' giorni di lavoro non vogliono faticare, e poi non si vergognano nelle Feste di faticare le mezze giornate, e costringono anche a faticare i figli, e' garzoni. *Ma, Padre, siamo poveri*. Ma non ogni povertà permette il faticar la Festa. Ha da essere una tal povertà, e tal necessità, che non abbi tu da vivere, o la tua Famiglia in quel giorno, se non fatichi. Del resto ognuno che vive colle fatiche, è povero, ed ha qualche necessità, ma questa necessità non iscusa dal peccato. Ed avvertano i Figli, che quando il Padre comanda loro di faticar nella Festa contra la

legge

legge di Dio, non ſon tenuti ad ubbidire; anzi peccano ſe faticano. Solamente potrebbero eſſere ſcuſati, ſe non volendo faticare aveſſero da patire un grave danno, o almeno un grave incomodo, perchè i Precetti della Chieſa non obbligano, quando vi è grave incomodo in oſſervarli. I Garzoni poi che ſervono a tali Padroni, che gli obbligano a faticar nella Feſta, debbono chiaramente riſpondere: *Ma oggi è Feſta, io ſon Criſtiano, non voglio faticare.* E ſe i Padroni li forzano con gravi minaccie, ſon tenuti eſſi per l'avvenire a licenziarſi da loro con ritrovarſi altri Padroni, che oſſervano la legge de' Criſtiani.

8. Udite come Iddio caſtiga coloro, che faticano nella Feſta. Nella Dioceſi di Fano ſi celebrava in un giorno la Feſta di S. Orſo Veſcovo e Protettore di Fano, un Contadino ſi poſe ad arare in quel giorno, ed interrogato come non portaſſe riſpetto alla Feſta di S. Orſo, riſpoſe: *Se egli è Orſo, io ſon uno, che ho biſogno di pane.* Ciò detto, ſubito ſi aprì la terra, e l'inghiottì con tutto l'aratro, ed i ſuoi bovi. Ed in quel luogo, che ora ſi chiama *la Villa di Roſſano*, ſi vedono ancora i ſegni della voragine aperta.

9. Buon Uomo mio, che penſi? penſi forſe, che quelle fatiche che fai nella Feſta, ti hanno da ſollevare? la ſgarri, quelle ſaranno per te cauſa di maggior miſeria. Senti queſto altro fatto: Narraſi di due Scarpari uno campava bene colla Famiglia, l'altro con tutto che ſempre fati-

caſſe, anche nelle Feſte, eſſo ed i Figli ſi morivano di fame. Un giorno, lagnandoſi egli coll'altro Scarparo oſſervante della Feſta, gli diſſe: *Amico come fai? Io fatico, ſtento continuamente, e non poſſo arrivare a vivere!* Colui gli riſpoſe: *Io me la ſo ogni mattina con un Amico, che mi provede di tutto.* Replicò il primo: *Fammi conoſcere queſto tuo Amico così amorevole.* Quegli ce lo promiſe, ed una mattina lo conduſſe alla Chieſa, dove aſcoltarono la ſanta Meſſa. Uſciti poi dalla Chieſa diſſe il primo: *E dov'è l'Amico, che ti provede?* Riſpoſe l'altro: *E non hai veduto Gesù Criſto ſopra l'Altare? Queſto è l'Amico, che mi provede.* E così Fratelli miei intendiamo, che ſolo Dio, non il peccato è quello che ci provede; e Dio provede coloro, che oſſervano la ſua legge, non coloro che la diſprezzano.

10. E' bene poi, che ſappiano tutti (ma molti già lo ſapranno) che il Papa Benedetto XIV. ſin dall'anno 1748. fuori delle Domeniche, e delle Feſte più ſolenni, nell'altre Feſte permiſe nel Regno di Napoli, e di Sicilia il poter faticare chi vuole, e laſciò ſolamente l'obbligo di ſentire la Meſſa. Le Feſte poi eccettuate, nelle quali non ſi può faticare, ſono tutte le Domeniche, e di più il primo giorno di Natale, il giorno della Circonciſione (cioè il primo dell'anno), dell'Epifania, dell'Aſcenſione, e del Corpo di Criſto: di più le cinque Feſtività di Maria SS. cioè la Concezione, la Naſcita, l'Annunziazione, la

Puri-

Purificazione, e l'Assunzione, di più la Festività di S. Pietro e S. Paolo, e di tutt' i Santi, e del Padrone principale di qualunque Città, o Paese della Diocesi.

§. II.

Dell' obbligo di assistere alla santa Messa.

11. CHe cosa è la Messa? *E' il Sacrificio, che si offerisce alla Divina Maestà del Corpo e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino.* Per soddisfare a quest' obbligo si ricercano due cose, l' Intenzione, e l' Attenzione. In primo luogo si ricerca l' *Intenzione*, cioè che la Persona intenda di sentir la Messa. Onde non soddisfa, chi vi sta presente rattenuto per violenza, o vi sta per veder la Chiesa, per aspettar l' Amico, o per altro fine che di sentir la Messa. Ma se uno ascoltasse la Messa per divozione, credendo esser giorno di lavoro, e poi sapesse, che quello è giorno di Festa, è tenuto a sentirne un' altra? No, perchè basta aver adempita l' opera comandata, benchè non siasi avvertito a voler adempire il precetto della Messa.

12. In secondo luogo si ricerca l' *Attenzione*, cioè che la Persona attenda al Sagrificio che si celebra. Questa Attenzione poi può esser Esterna, ed Interna. E' certo che non soddisfa all' obbligo, chi sente la Messa senza l' Attenzione *Esterna*, co-

mente cominciava dall' Offertorio. Nondimeno la ſentenza migliore, e più comune vuole, che ſia materia grave il non aſſiſtere dal principio ſino all' Evangelio incluſivamente. E' comune poi la ſentenza, che non pecca gravemente, chi laſcia di aſſiſtere dal principio ſino anche all' Epiſtola, o pure a quel che ſi dice dopo la Comunione del Sacerdote. Chi poi laſciaſſe di aſſiſtere o alla Conſagrazione, o alla Comunione del Sacerdote, io dico che non ſoddisfa, perchè tengo che l' eſſenza del Sagrificio conſiſte così nella Conſagrazione, come nella Comunione.

15. Si nota per 2. eſſer propoſizione dannata da Innocenzo XI. al numero 53. il dire, che ſoddisfa chi ſente nello ſteſſo tempo due mezze Meſſe da due diverſi Sacerdoti che celebrano. Ma ſe uno ſentiſſe queſte due mezze Meſſe in diverſo tempo, cioè mezza da un Sacerdote, e mezza da un altro? Molti Dottori ammettono che ſoddisferebbe, purchè aſſiſta (così ſi dee intendere) alla Conſagrazione, ed alla Comunione che ſi fa dallo ſteſſo Sacerdote, che celebra.

16. Si noti per 3. che ben ſoddisfa all' obbligo della Meſſa, chi la ſentiſſe ſtando nel Coro dietro l' Altar Maggiore, o pure dietro qualche pilaſtro della Chieſa, ed anche fuori della Chieſa, ſenza neppur vedere il Sacerdote, purchè ſtia unito al Popolo, che ſta dentro la Chieſa, in modo che almeno per mezzo degli altri poſſa avvertire ciò che ſi fa nella Meſſa.

17. Si

17. Si noti per 4. che per gli Gentiluomini che tengono l'Oratorio privato in casa, non ſoddisfano alla Meſſa di precetto, ſe non i ſoli Padroni che hanno ottenuto il Privilegio, e quelli della loro Famiglia, cioè i loro Parenti, conſanguinei o affini ſino al quarto grado; purchè (notate) queſti abitino nella ſteſſa caſa, e vivano a ſpeſe del Privilegiato; e purchè in oltre, quando ſi dice la Meſſa, vi aſſiſta una delle Perſone, a cui ſta conceſſo il Privilegio. In quanto poi a' Servi, avvertaſi che non ſoddisfano tutti i Servi, ma ſolo quelli che vivono a ſpeſe del Padrone: e di più (come dice l'Indulto) che ſon neceſſarj attualmente al ſervizio del Padrone, nel mentre che ſi dice la Meſſa, o per ſervire alla ſteſſa Meſſa, o per ajutar il Padrone ad inginocchiarſi, o a ſedere, o per legger la Meditazione, e coſe ſimili.

18. Si dimanda poi, quali cauſe ſcuſano dall'obbligo di ſentir la Meſſa? Scuſa l'impotenza Reale, e l'impotenza Morale. L'impotenza *Reale* è, quando uno ſta infermo a letto, o ſta carcerato, o è cieco, e non ha chi lo conduca alla Chieſa. L'impotenza *Morale* poi è, quando alcuno non può andare alla Chieſa ſenza timore di grave danno o ſpirituale, o temporale; e perciò ſono ſcuſati i cuſtodi delle Città, o degli Eſerciti, o delle Greggi, o delle Caſe, o de' Bambini, o degl'Infermi, non avendo chi laſciare in loro vece. Così anche ſcuſa un grave incomodo, e perciò ſono ſcuſati dalla Meſſa gl'Infermi conva-

leſcenti, che non poſſono andare alla Chieſa ſenza grave pena, o timore di ricaderè; così anche ſono ſcuſati i ſervi; che non poſſono laſciar la Caſa de' Padroni ſenza incomodo grave de' Padroni, o proprio, ſe per eſempio temeſſero d' eſſer licenziati laſciando la Caſa, e difficilmente poteſſero poi trovare altro Padrone.

19. Scuſa anche la notabil lontananza dalla Chieſa, come ſe foſſe diſtante per tre miglia, ſecondo dicono i Dottori; e meno, ſe il tempo foſſe nevoſo, o piovoſo, o la Perſona foſſe debole, o la ſtrada molto diſaſtroſa. Di più ſcuſa la conſuetudine de' Paeſi, di non uſcir di Caſa per alcun tempo dopo il parto, o dopo la morte di qualche ſtretto Parente. Ma alcuni non vanno alla Chieſa, e poi vanno alla piazza in pubblico; queſti non ſono ſcuſati dalla Meſſa. Di più alcune Perſone poſſono eſſere ſcuſate per non avere le veſti, o l' accompagnamento decente per comparire nella Chieſa; ſe nondimeno vi è qualche Cappella rimota, o dove ſi dice la Meſſa all' alba oſcura, elle ſon tenute di andarvi a ſentir la Meſſa.

20. Del reſto, Criſtiani miei, procurate di non mai laſciar la Meſſa. Oh che teſoro è la Meſſa per ognuno, che la ſente con divozione! Oltre le Indulgenze che vi ſono (Innocenzo VI. conceſſe tremila e più anni d' Indulgenza in ogni Meſſa che ſi aſcolta) ſi ottengono grazie grandi, poichè ſi applicano, a chi ode la Meſſa, i frutti della Paſſione di Gesù Criſto; mentre

(co-

(come dicemmo di ſopra) ognuno che aſſiſte, ſagrifica inſieme col Sacerdote, ed offeriſce a Dio per ſe, e per gli altri la morte, e tutti i meriti del Salvatore.

21. Udite quanti beni apporta la Meſſa, ſpirituali, e temporali a chi la ſente. Tre Mercadanti un giorno voleano partirſi inſieme dalla Città di Gubbio, ma uno di loro volendo prima aſcoltar la Meſſa, gli altri due non vollero aſpettare, e ſi partirono; ma arrivati al Fiume *Corfuone*, ch' era molto creſciuto per la pioggia caduta nella notte, mentre ſtavano in mezzo al ponte, il ponte ſi disfece, ed eſſi morirono affogati. Arrivò il terzo, che ſi era fermato a ſentir la Meſſa, e trovò li due Compagni morti alla riva, e riconobbe la grazia ricevuta per aver aſſiſtito alla Meſſa.

22. In oltre udite queſt' altro fatto più ſpaventoſo. Narraſi che nella Corte di un Principe vi era un Paggio divoto, che non laſciava di ſentir la Meſſa ogni giorno: un altro Paggio per invidia l'accusò al Principe, che aveſſe troppo confidenza colla Principeſſa Spoſa: il Principe adirato di ciò, ſenza eſaminar altro, diede ordine ad alcuni, i quali teneano allora una fornace acceſa, forſe per la calce, che venendo un ſuo Paggio ſubito l'aveſſero fatto morire, gittandolo nella fornace, e che ſubito poi glie l'aveſſero avviſato. Appreſſo mandò il povero Paggio accuſato con un certo preteſto al luogo della fornace: queſti mentre andava, udì ſonar la Meſſa, e ſi trattenne a ſentirla. Il Principe non ricevendo

ſubito l'avviſo che aſpettava, mandò l'altro Paggio falſo accuſatore, per ſapere che ſi era fatto; arrivato che fu il miſero, eſſendo egli il primo che arrivaſſe, fu preſo, e bruciato vivo. Comparve indi il Paggio innocente, e ripreſo dal Principe, perchè non aveſſe ubbidito ſubito, riſpoſe che ſi era fermato a ſentir la Meſſa. Il Principe allora poſto in ſoſpetto della falſità dell'accuſa, ne preſe migliore informazione, e ſcovrì l'innocenza del Paggio divoto.

23. Ma diciamo qualche coſa prima di finir di parlare di queſto precetto, dell'abuſo che fanno i Criſtiani della Feſta. Iddio ha iſtituita la Feſta, acciocchè noi l'onoriamo, e ci acquiſtiamo meriti per lo Paradiſo con andare alla Congregazione, o alla Chieſa a ſentir la Predica, a dire il Roſario, a viſitare il Ss. Sacramento, a raccomandarci a Maria Vergine, a' Santi Avvocati; ma tanti ſi ſervono della Feſta per più diſonorare Dio, e per farſi più meriti per l'Inferno. A che ſi ſervono molti de' giorni delle Feſte? eccolo, o per fare contraſti e riſſe (quanti omicidj ſuccedono in giorno di Feſta!): o per fare all'amore, non portando riſpetto neppure alle Chieſe: o per trattenerſi in mezzo ad una via a far mali penſieri, o a parlar diſoneſto co' mali Compagni; o per paſſarſela dentro una taverna a giocare, a beſtemmiare, e ad ubbriacarſi. Il Parroco fa la Predica, e quelli a poſta non vogliono ſentir la Meſſa del Parroco, per non ſentir la Predica. *Luctus*

ani-

animæ dies festivus, così diceva Geremia (*c.* 17. *v.* 21.); e così bisogna dire anche a' tempi nostri *Luctus animæ*, a che serve la Festa? per seppellire l' Anima più dentro l' Inferno con accrescere i peccati.

24. Ho detto: Alcuni non vogliono entrar nella Chiesa per non sentir la Predica; ma dice S. Gio. Grisostomo, che per alcuni sarebbe meglio, che non ci entrassero mai nella Chiesa, perchè fanno più peccati con entrarvi, colle loro irriverenze, che con lasciare di venirvi. Ecco le parole del Santo: *Non tam crimen fuisset non venire ad Templum, quam sic venire*. Oh che orrore è il vedere le irriverenze, che a' giorni nostri si commettono nelle Chiese! E poi ci lamentiamo de' castighi di Dio! Scrivono più Autori, che per ciò si perdè il Regno di Cipro, ed andò in mano de' Turchi, per l' irriverenze che si commetteano nelle Chiese. E scrive Eugenio Cistenio, che fu Ambasciatore di Ferdinando I. a Solimano, che al sepolcro di Maometto i Turchi non parlano, non isputano, non tossano, nè si voltano mai a guardare alcuna cosa per curiosità; e quando escono da quel loro Tempio, per non voltare le spalle al sepolcro escono colle spalle voltate alla porta. Ed i Cristiani nella Chiesa che fanno? discorrono forte, girano gli occhi da per tutto, si mettono a guardare chi è bella, e chi è brutta, fanno mali pensieri, hanno l' ardire di venire alla Chiesa per far l' amore, perdendo il rispetto anche a Gesù Cristo sagramentato. Ah Dio mio, come non se ne

cadono le Chieſe! come Gesù Criſto non ci laſcia! ficcome avvenne una volta. Narra il Verme nella ſua Iſtruzione, che in una Chieſa, perchè ivi ſi commetteano irriverenze, mentre il Sacerdote elevò la ſanta Oſtia, ſi ſentì una voce orribile, che diſſe: *Popolo, io mi parto*. Immediatamente appreſſo ſi vide l'Oſtia alzata in aria in mezzo alla Chieſa, e replicò la voce: *Popolo, io mi parto*. Finalmente arrivata l'Oſtia al tetto, di nuovo replicò la voce: *Popolo, io mi parto*. Poi non ſi vide più, e ſubito cadde la Chieſa ſovra tutto quel Popolo infelice. Ah Fratelli miei, come Dio ci può ſopportare, vedendo che alla Chieſa, dov' Egli ci diſpenſa le grazie, noi vi andiamo per più offenderlo?

25. Prima di terminare queſto Precetto della Feſta, diciamo brevemente qualche coſa del Digiuno, che la ſanta Chieſa ci comanda di oſſervare nelle Vigilie per onore delle Feſtività che le ſieguono, e nella Quareſima per apparecchiarci alla celebrazione della ſanta Paſqua. Nel Digiuno ſon comandate tre coſe: 1. l'Aſtinenza da' cibi proibiti: 2. l'unica Comeſtione, cioè di mangiare una ſola volta il giorno: 3. il non deſinare prima dell'ora debita. In quanto all'aſtinenza ſon proibite le carni, ed i latticinj, eccettochè in quei luoghi, ne' quali vi è la conſuetudine di cibarſi de' latticinj, e dell'uova: ma ciò s'intende ſolo per le Vigilie, perchè in quanto alla Quareſima è certo, che ſon proibiti i latticinj per la Propoſ. 32. dannata da Aleſſandro VII. Dichiarò poi

rò poi il Papa Benedetto XIV. che ſe alcuno è diſpenſato colla licenza del Medico, ed inſieme del Parroco, o del Confeſſore a poter mangiar carne nella Quareſima, o nelle Vigilie de' Santi; nella mattina non può mangiare inſieme carne, e peſce; ha da laſciare il peſce, ſe mangia carne; ma non già ſe mangiaſſe ſoli latticinj.

26. L'altro obbligo è di mangiare una volta il giorno, e ſolamente nella ſera ſi permette una picciola Colazione, che non dee paſſare otto oncie. Alcuni nella ſera paſſano le dieci, e le quindici, e forſe anche le venti. Bello digiuno! *Ma, Padre, mi fo reſtare appetito.* Ma ciò non baſta. Anticamente i primi Criſtiani mangiavano rigoroſamente una volta il giorno, cioè nella ſera, e fuori di quella cena non provavano minima coſa; poi col tempo la Chieſa ha permeſſa la Colazione, ma non più (come ho detto) di otto oncie, ſecondo oggidì al più ſi permette, giuſta la conſuetudine comunemente introdotta. E quando ſi paſſa queſto peſo in materia grave (che ſarebbe il peſo maggiore di due altre oncie) è peccato mortale. Solamente ſono ſcuſati da queſto digiuno i Giovani prima dell'anno vigeſimo primo, ed i Vecchi che han paſſati il ſeſſageſimo, ed han biſogno di cibarſi più volte il giorno. Sono ſcuſati ancora quelli, che fanno arti faticoſe, Zappatori, Teſſitori, Fabbricatori, Ferrari e ſimili. Sono ſcuſate le Donne gravide, o che allattano; e ſono ſcuſati ancora i Poveri che non hanno la mattina che poco cibo, il

il quale non può loro baſtare a mantenerſi.

27. Il terzo obbligo del Digiuno è, che il pranzo, o ſia cena, non ſi prenda prima del tempo di mezzo giorno, ſecondo il coſtume preſente; onde l'anticiparlo per lo ſpazio di un'ora intiera non può ſcuſarſi da colpa grave, come rettamente dicono molti Dottori (contra l'opinione di altri) con S. Tommaſo, il quale (*in* 4. *Diſt.* 15. *qu.* 3. *a.* 4. *q.* 1.) inſegna, che rompe il digiuno, chi notabilmente anticipa l'ora del deſinare.

28. In oltre dee avvertirſi, che dichiarò Benedetto XIV. e più chiaramente l'ha dichiarato il Regnante Pontefice Clemente XIII. che ancora quelli che ſono diſpenſati a mangiar carne o latticinj nella Quareſima, e nelle Vigilie, nondimeno ſono obbligati a mangiare una volta il giorno: e nella Colazione della ſera non poſſono cibarſi d'altri cibi, che di quelli di cui ſi cibano coloro che digiunano, e non ſono diſpenſati: viene a dire, che nella Colazione non poſſono prendere nè carni, nè latticinj.

CAP. IV.

Del Quarto Precetto.

Onorare il Padre, e la Madre.

QUeſto Precetto principalmente riguarda l'obbligo de' Figli verſo i lor Genitori, ma poi comprende ancora l'obbligo de' Ge-

Genitori verſo de' Figli, l'obbligo vicendevole de' Padroni, e de' Servi, e l'obbligo de' Mariti, e delle Mogli.

§. I.

Dell'obbligo de' Figli verſo i Genitori.

1. IL Figlio è tenuto portare a' ſuoi Genitori Amore, Riſpetto, ed Ubbidienza. In primo luogo dunque è tenuto a portargli *Amore*, onde pecca per 1. gravemente contra queſt' Amore, ſe deſidera grave male al Padre o Madre; e pecca doppiamente contra la carità, e contra la pietà dovuta al Padre. Pecca per 2. ſe mormora de' ſuoi Genitori, ed allora commette tre peccati uno contra la carità, l'altro contra la pietà, e l'altro contra la giuſtizia. Pecca per 3. ſe non li ſoccorre così ne' biſogni temporali, come ſpirituali, ſiccome ſarebbe ſe il Padre ſteſſe gravemente infermo, allora è tenuto il Figlio a fargli prendere i Sagramenti, con avviſargli il ſuo pericolo. Quando il Padre, e Madre ſtanno in grave neceſſità, è obbligato il Figlio ad alimentarli del ſuo. *Fili ſuſcipe ſenectam Patris tui. Eccli.* 3. 14. Eſſi ci hanno alimentati nella noſtra figliuolanza, è giuſto che noi alimentiamo eſſi nella loro vecchiaja. Dice S. Ambroſio (*lib.* 1. *Exem. c.* 16.) che le cicogne, quando vedono i loro padri fatti vecchi, ed inabili a procacciarſi il vitto, elle ce lo procurano, e ce lo portano. Che ingratitudine vedere in un Figlio, che la Madre

ſi muo-

ſi muore di fame, ed eſſo mangia, e ſcialacqua alla Taverna!

2. Udite un grande atto d'amore, che dimoſtrarono alcuni figli alla loro Madre. Nell'anno 1604. vi erano nel Giappone tre Fratelli, che ſi affaticavano per portare il vitto alla loro Madre, ma non potendo arrivare, che fecero? L'Imperatore aveva ordinato, che chi portaſſe un Ladro alla Corte, avrebbe avuto il premio d'una buona ſomma. Ora ſi accordarono i Fratelli, che uno ſi fingeſſe ladro, e gli altri due lo portaſſero alla Giuſtizia, per potere con quel danaro dare a vivere alla Madre. Gittarono poi la ſorte a chi dovea fingerſi ladro, e morire, perchè contra i Ladri vi era la pena della morte. Cadde la ſorte ſovra il più giovine, queſti fu già condotto ligato, e poſto in prigione; ma nel licenziarſi furono veduti abbracciarſi col carcerato, e tutti piangere teneramente. Ciò fu detto al Giudice, che fe' oſſervare dove andaſſero. Giunti eſſi alla Caſa, ed avendo la Madre inteſo il fatto, dicea voler più toſto morir di fame, che veder morire per ſua cauſa il figlio. *Andate*, dicea, *reſtituite il danaro, e riportatemi il figlio mio*. Il Giudice informato di ciò lo diſſe all'Imperatore, il quale intenerito aſſegnò una buona annua rendita a tutti i tre Fratelli; e così Dio rimunerò loro l'amore, e la pietà avuta verſo la loro Madre. *Bibliot. per li Parrochi tom.* 5. *pag.* 91.

2. All'incontro udite il caſtigo che mandò Dio ad un Figlio ingrato. Narra Monſign. Abelly nella ſua Iſtruzione al *num.* 28.

un

un caso riferito dal Prelato Tommaso Cantipratense (*lib.* 2. *cap.* 7.) ed accaduto a suo tempo. Vi era in Francia un Uomo ricco, il quale avendo un unico figlio, e desiderando che prendesse in Moglie una Dama molto più nobile della sua condizione, i Parenti condiscesero a darcela, ma con patto che esso Padre donasse tutto il suo avere al Figlio, dal quale poi riceveſſe il vitto. Così si fece. A principio il Figlio trattò bene il Padre, ma col tempo per compiacer la Moglie lo cacciò di Casa, e poco lo soccorreva. Un giorno avendo preparato un gran banchetto agli Amici, ed essendo venuto il Padre a cercargli soccorso, lo cacciò via asprамente. Ma udite, che avvenne. Mettendosi a tavola gli saltò in faccia un rospo, e gli si attaccò sì forte, che non fu possibile strapparnelo. Allora egli pentito dell' ingratitudine usata col Padre, andò dal suo Vescovo a farsi assolvere, e 'l Vescovo gl' ingiunse per penitenza, che andasse per tutte le Provincie del Regno colla faccia scoverta narrando il suo peccato per esempio degli altri Figli. Il detto Prelato scrive, che ciò gli fu narrato da un Padre Domenicano, che ritrovandosi in Parigi avea veduto cogli occhi propri quell' Infelice col rospo in faccia, e da lui stesso avea inteso il fatto.

3. State attenti dunque o Figli ad amare i vostri Genitori, ed a soccorrerli, quando si trovano poveri, o carcerati, o infermi; altrimenti apparecchiatevi a ricevere un gran castigo da Dio. Almeno il Signore permetterà, che poi i Figli vostri trattino voi,

come

come voi avete trattati i voſtri Padri. Udite. Narra il Verme nella ſua Iſtruzione, che un Figlio cacciò di Caſa il Padre, e quegli eſſendo caduto infermo andò allo Spedale, dal quale mandò a cercare al Figlio due lenzuoli: il Figlio ce li mandò per un ſuo Figliuolo picciolo. Il Figlio glie ne portò uno ſolo. Dimandato poi dal Padre, perchè aveſſe portato un ſol lenzuolo a ſuo Avo? Riſpoſe: L'altro l'ho riſervato per te, quando anderai allo Spedale: Intendete: come i Figli trattano i loro Padri, così eſſi ſaranno trattati da' loro Figli.

4. In ſecondo luogo il Figlio è obbligato a portar *Riſpetto* al Padre, ed alla Madre. *In opere, ſermone, & omni patientia honora patrem tuum*, dice Dio *Eccli.* 3. 9. Biſogna dunque riſpettare i Genitori *opere*, & *ſermone*, colle parole, e colle opere. Pertanto è peccato il riſpondere loro con riſentimento, o con alzar la voce. Maggior peccato poi è deriderli, contrafarli, mandar loro imprecazioni, o ingiuriarli chiamandoli *Pazzi*, *Beſtie*, *Ladri*, *Ubbriachi*, *Fattucchieri*, *Scelerati*, e parole ſimili. Queſte parole dette in preſenza loro ſon tutti peccati mortali. Nell' antica legge quelli che ingiuriavano il Padre o la Madre, erano condannati a morte: *Qui maledixerit patri ſuo, vel matri, morte moriatur. Exod.* 21. 17. Al preſente non ſon condannati alla morte temporale, ma ſon maledetti da Dio: *Et eſt maledictus a Deo, qui exaſperat matrem. Eccli.* 3. 18. E ſon condannati alla morte eterna.

5. Mag-

5. Maggior peccato ſarebbe poi alzar le mani, o pure far ſegno di percuotere il Padre o la Madre. Senti Figlio, che hai poſte le mani ſovra tua Madre, apparecchiati alla morte, perchè dice la Scrittura, che breve è la vita di chi ingiuria i ſuoi Genitori: *Honora patrem tuum, & matrem... ut longo vivas tempore, & bene ſis in terra. Deut.* 5. 16. Chi onora i ſuoi Genitori avrà vita lunga, e bene in queſta Terra: dunque chi li maltratta, avrà poca vita, e non avrà mai bene. Narra S. Bernardino da Siena, ch' eſſendo ſtato afforcato un Giovine, ſe gli vide uſcita la barba canuta da vecchio. Fu rivelato al Veſcovo, facendo egli orazione per quel miſerabile, che ſe per lo poco riſpetto portato a' Genitori non ſi aveſſe meritato di eſſere abbandonato da Dio in far quei delitti, che poi gli erano ſtati cauſa della ſua morte, egli ſarebbe vivuto ſino alla vecchiaja.

6. Ma udite un caſo più terribile narrato da S. Agoſtino (*de Civ. lib.* 22. *c.* 8.). Nella Provincia di Cappadocia vi era una Madre, che tenea molti figli, un giorno il ſuo Primogenito dopo averla ingiuriata la baſtonò, e gli altri figli in vece d' impedirlo, come doveano, ſe ne ſtettero a vedere. Quella Madre allora adirata per tale ſtapazzo fece un altro peccato, perchè ſe ne andò alla Chieſa, ed avanti il Battiſterio, ove i figli erano ſtati battezzati, tutti li maledìſſe, pregando Dio a dar loro un caſtigo, che recaſſe ſpavento a tutto il Mondo. Nello ſteſſo tempo tutti i figli furono aſſaltati da un gran tremore in tutte le loro membra. In-

di i figli si dispersero per diversi luoghi, portando i segni di quella maledizione. La Madre per dolore di quel flagello spinta dalla disperazione si strangolò da se stessa. Scrive S. Agostino, che trovandosi esso in una Chiesa, in cui vi erano le Reliquie di S. Stefano, vennero due di questi figli, che si vedeano già tremare come partecipi di quel castigo, e che avanti quelle Reliquie per intercessione del Santo ne furono liberati.

7. Udite quest' altro fatto. Un certo Padre era barbaramente strascinato per li piedi dal proprio figlio, quando furono giunti ad un certo luogo, disse il Padre: *Basta, Figlio, non più, perchè fino qua io una volta strascinai mio Padre; e Dio giustamente ha permesso in castigo, ch' io fossi strascinato da te.* Avete inteso, figli, come Dio castiga quei che maltrattano i Genitori? Dici: *Ma io tengo un Padre, una Madre, che non si può sopportare.* Ma senti, come dice Dio: *Fili, susci pe senectam patris tui, & non contristes eum in vita illius. Eccli.* 3. 14. Figlio, dice Dio, non vedi che quelli son poveri vecchi, afflitti da' mali della vecchiaja? bisogna non contristarli in quelli pochi anni, che lor restano di vita. Soggiunge la Scrittura (vers. 15.): *Et si defecerit sensu, veniam da, & ne spernas eum in virtute tua.* I vecchi talvolta par che perdano la ragione, ma qui sta la virtù a compatire le loro impazienze.

8. In terzo luogo bisogna portare *Ubbidienza* a' Genitori in tutte quelle cose, che sono giuste. *Filii* (dice S. Paolo) *obedite parentibus vestris in Domino. Ephes. 6. 1.*

On-

Onde il figlio è tenuto ad ubbidire a' ſuoi Genitori circa il ſervire la Caſa, e ſpecialmente circa i coſtumi, come per eſempio quando gli proibiſcono di giocare, o di praticare con qualche mal Compagno, o di andare a qualche Caſa ſoſpetta; e ſe non ubbidiſce, pecca. Riferiſce Teofilo Rainaudo, che ne' confini della Francia, e Savoja vi era un Giovine nobile, ma diſubbidiente alla ſua Madre vedova, poichè avendogli ella più volte ordinato di ritirarſi preſto in caſa, e non a mezza notte, come ſolea, ſeguitò egli a diſubbidire. Una notte la Madre fece ſerrar le porte, ond' egli avendo trovate le porte ſerrate, e non eſſendo udito, ancorchè gridaſſe, proruppe in ingiurie, e maledizioni contra la Madre; e poi con un uo Fratello, ed un Servitore, che erano ſeco, ſi ricoverò in un' altra caſa. Ma poſtiſi tutti eſſi a dormire, s' inteſe prima un gran romore, e poi ſi vide entrar nella ſtanza, dove ſtava quel Giovane, un orrido Gigante, che pigliandolo per li piedi lo ſteſe ſu d' una tavola, e poi lo fece in pezzi con una ſciabla che tenea, e lo diede a divorare a quattro orribili cani ivi inſieme comparſi. Il Fratello ed il Servo cercarono appreſſo il di lui corpo, ma non poterono trovarlo. Il Fratello dopo queſto ſpettacolo ſi fece Certoſino, e dopo una ſanta vita fece una ſanta morte.

9. Ecco come Dio caſtiga i figli, che ſono diſubbidienti a' loro Genitori. Biſogna non però avvertire una parola del teſto di S. Paolo riferita di ſovra. Dice l' Apoſtolo:

Fi-

Filii obedite parentibus vestris in Domino. *Eph.6.* 1. Notate la parola *in Domino*, viene a dire, che dobbiamo ubbidire a' Genitori nelle cose che piacciono a Dio, ma non in quelle che dispiacciono a Dio; e perciò se per esempio la Madre comanda al figlio, che vada a rubare, o a percuotere una Persona, il figlio è obbligato ad ubbidire? non signore; e se ubbidisce, pecca. E così anche in quanto all' elezione dello stato o di matrimonio, o di vita celibe, o di farsi Prete, o Religioso, il Figlio (come insegnano S. Tommaso, e tutti) non è obbligato ad ubbidire a' Genitori. In quanto però al Matrimonio pecca il Figlio, se volesse fare un maritaggio, che apporta disonore alla Famiglia. Ed in quanto alla Religione, se i Genitori fossero poveri, ed in grave necessità, e 'l Figlio potesse coll' opera sua soccorrerli, esso non può abbandonarli, e farsi Religioso. All' incontro peccano mortalmente que' Padri e Madri, che costringono i Figli a farsi Preti, o Monaci; ed in quanto alle Figlie, se le costringono a farsi Monache, o pure ad entrare in qualche Monastero, incorrono la scomunica imposta dal Concilio di Trento. *Sess.25. c.18.*

10. Peccano ancora i Genitori, se forzano i figli a maritarsi, quando quelli vogliono menar vita celibe, o pure se gli impediscono di pigliar lo Stato Religioso. Alcuni Padri non ci fanno scrupolo a distogliere i Figli dalla loro Vocazione, ma ciò bisogna sapere, ch' è peccato mortale. Noi abbiamo da salvarci secondo la Vocazione,

che

che Dio ci dà; e perciò quel Figlio, se va alla Religione, dove lo chiama Dio, si farà santo; ma se resta al Mondo per istigazione del Padre o della Madre, farà una vita cattiva, e si dannerà; e quel Padre non si cura, che il Figlio si danni, purchè resti alla Casa! Tali Padri, 'dice S. Bernardo, che non si hanno da chiamar Padri, ma uccisori de' Figli, *non Parentes, sed peremtores*. Ma ben saran castigati da Dio, non solo nell'altra vita, ma ancora in questa; e saran castigati per mezzo degli stessi Figli, perchè quelli, perduta che avranno la Vocazione, si daranno ai vizj, e saranno la ruina della Casa. Oh quanti esempj funesti vi sono di questa ruina, venuta alle Case per avere i Padri fatta perdere la Vocazione ai Figli! Sentitene almeno questo.

11. Narra il P. Alessandro Faja della Compagnia di Gesù (nell'esposizione del *Salmo* 4. *Ex.* 25.) che a Tudela in Ispagna, luogo di Castiglia la vecchia, un Uomo molto ricco aveva un figliuolo unico, ch'egli avea destinato a mantener la Casa; ma il Figlio, essendo stato chiamato alla Compagnia, tanto pregò i Superiori, che finalmente vi fu ammesso. Il Padre nondimeno venne dopo al Noviziato, e fece tali strepiti e lamenti, che il Figlio per compiacerlo se ne uscì dalla Religione. Ritornato a Casa fu di nuovo chiamato da Dio a lasciare il Mondo, egli non avendo animo di tornare alla Compagnia, andò alla Religione di S. Francesco; ma il Padre tanto fece, che anche da quella ne lo cavò. Or

udite

udite quel che poi ne avvenne. Il Padre volle casare il Figlio a suo genio, ma il Figlio volle prendere un' altra Moglie, e per tal causa cominciarono a talmente contendere e odiarsi tra di loro, che un giorno contrastando il Figlio uccise il Padre; onde fu preso dalla Giustizia, e finì la vita sopra una forca. Padri e Madri, state attenti, non levate la Vocazione a' vostri Figli, o Figlie di darsi a Dio. Che maggior consolazione può avere un Padre, o una Madre, che avere un Figlio o una Figlia data a Dio, che si fa santa! La Madre di S. Luigi Gonzaga, la Marchesa di Castiglione, con tutto che il suo Figlio era Primogenito, vedendo che il Figlio era chiamato alla Compagnia di Gesù, ella l' ajutò a farsi Religioso. Questa è l' incombenza de' Genitori, ajutare ed indurre i figli a farsi santi. E quando mai i Genitori volessero impedirti lo stato miglior di vita, che tu vuoi prendere per meglio servire a Dio, fa come fece un certo Giovinetto chiamato Teodoro, questi, come si narra nella *Vita* di S. Pacomio al *Cap.* 29. stava in Egitto, ed era unico, e molto ricco. Un giorno di Festa in sua Casa faceasi un gran convito, egli illuminato allora da Dio a conoscere, che tutte le sue ricchezze niente gli avrebbero giovato in morte, in quello stesso giorno si chiuse in una camera, e si pose a pregare con molte lagrime il Signore, acciocchè gli avesse fatto conoscere, quale stato dovea prendere per accertare la salute eterna; fu ispirato da Dio a ritirarsi al Monastero di S. Pacomio,

mio, ond' egli abbandonando tutto fuggì di
ſua Caſa. La Madre andò a S. Pacomio
con lettere dell' Imperatore, affinchè le aveſ-
ſe renduto il figlio, ma Teodoro tanto pregò
Iddio, ch' egli riduſſe la Madre a laſciare
il Mondo, ed anch' ella ſi chiuſe in un
Monaſtero.

§. II.

Obbligo de' Genitori verſo de' Figli.

12. DUe ſono gli obblighi principali de' Genitori verſo de' Figli, ſomminiſtrar loro gli Alimenti, e dare ad eſſi una buona Educazione. In quanto agli *Alimenti*, il Padre è tenuto ad alimentare i Figli, ancorchè ſieno diſcoli: di più, ancorchè abbiano dilapidata la loro porzione: di più, ancorchè aveſſero fatto un matrimonio indegno. E perchè? perchè ſempre ſono Figli. In conſeguenza pecca il Padre, ſe ſenza giuſta cauſa diſcaccia un Figlio da ſua Caſa, o ſe in morte lo priva della Legittima, o pure ſe nega la dote alla Figlia, che vuol maritarſi con Perſona degna. Che dovremo poi dire di quei Padri barbari, che ſfoggiano, e mangiano, e ſi giocano i danari alla taverna, ed i poveri Figli in Caſa deſiderano un poco di pane, e non l' hanno? Tutte le beſtie procurano di alimentare i loro figli, ſolamente fra gli Uomini ſi trova queſta crudeltà di laſciare i Figli a morirſi di fame! Si avverta qui, che ancora i Fratelli ſon tenuti ad alimentare gli altri loro Fratelli, potendo, e dar le do-

ti alle Sorelle povere, che ſtanno in grave neceſſità. Così dicono quaſi comunemente i Dottori.

13. In quanto poi all' *Educazione* è certo, che la buona o mala riuſcita de' Figli proviene per lo più dalla buona o mala Educazione de' Genitori. A queſto fine Iddio ha iſtituito il matrimonio, acciocchè i Figli colla buona guida, e cogli avvertimenti de' Padri ſervano a Dio, e ſi ſalvino; altrimenti reſterebbero abbandonati, non avendo chi li ammoniſce in quel che debbono fare, o chi li corregge e caſtiga, non emendandoſi nelle azioni vizioſe: giacchè ſpeſſo dove non giunge l' ammonizione, giunge il timor del caſtigo. Si vede coll' eſperienza, che i Genitori ſanti fanno i Figli ſanti. S. Caterina di Svezia, eſſendo Figlia di S. Brigida, ſi fece ſanta. S. Errico Imperadore, eſſendo figlio di S. Steſano Re di Ungheria, ſi fece ſanto. S. Luigi parimente Re di Francia ebbe una Madre gran Serva di Dio, che fu la Regina Bianca, e con ciò ſi fece ſanto. Queſta buona Madre dicea al Figlio, quando era fanciullo: *Figlio più preſto voglio vederti morto ſopra una bara, che vederti caduto in peccato mortale*. Un' altra buona Madre (mi ricordo) che molto attendea a veder ſanti i Figli, diceva: *Non voglio eſſer Madre di Figli dannati*.

14. All' incontro certi Padri e Madri par che non ſi curino, ſe i Figli ſon buoni, o malvagi, ſe ſi ſalvano, o ſi perdono. Scriſſe bene Origene: *Omnia quæcunque deliquerint filii, de Parentibus requiruntur*.

Que-

Questa è la verità, della mala vita de' Figli ordinariamente ne son cagione i di loro genitori, ed essi ne han da dare conto a Dio. Alcuni Padri e Madri per non disgustare i Figli con riprenderli, e castigarli, sono causa della loro rovina. Padri e Madri barbari e crudeli! Ditemi, se un Figliuolo cadesse in un fiume, e 'l Padre, potendo liberarlo dalla morte con prenderlo per li capelli, lo lasciasse affogare per non dargli quel dolore di ritirarlo per gli capelli, non sarebbe un crudele? più crudele è quel Padre, che non corregge, o non castiga il Figlio ne' suoi vizj, per non dargli pena. Più: non sarebbe crudele quel Padre, che concedesse ad un fanciullo un rasojo, col quale il povero Figlio inesperto tutto si ferisse? più crudeli sono que' Padri, che danno danari a' Figli da spendere a lor capriccio, o danno ad essi licenza di praticare co' mali Compagni, o in qualche Casa pericolosa; poichè questa dee esser la maggior cura de' Padri, di rimuovere i Figli dalle male occasioni, perchè da quelle poi ne vengono tutti i mali.

15. Dove non giungono le buone parole, e le correzioni, bisogna dar di mano a' castighi, specialmente quando i Figli non sono fatti grandi ancora, perchè quando son grandi, sarà impossibile il poterli più raffrenare. *Qui parcit virgæ, odit filium suum. Prov.* 13. 24. Odia il Figlio, chi non lo castiga, quando bisogna, ed Egli poi sarà castigato da Dio. Il Sacerdote Eli, come si ha nella Scrittura (1. *Reg.* 2. 4.) per non

aver caſtigati i Figli come dovea, fu fatto morire da Dio eſſo con i Figli nello ſteſſo giorno. Ma biſogna caſtigar i Figli con diſcrezione, non con furore, come fanno certi Padri o Madri: e non ne ricavano niente, perchè in tal modo i Figli più s' imperverſano. Prima biſogna ammonire, poi minacciare, ed in fine caſtigare, ma da Padre, non da Comito di galera, con diſcrezione, e ſenza imprecazioni, o parole offenſive. Baſterà chiuderli in una camera, ſcemare il vitto, proibir loro le veſti più galanti, e quando biſogna, adoprare la sferza: la sferza, non già il baſtone. E perciò la regola è di non metter mano ſovra de' Figli, quando la paſſione è bollente; procurate che ſi calmi lo sdegno, e poi caſtigate.

16. Peccano per tanto i Genitori circa l' educazione de' Figli, per 1. ſe non gl' iſtruiſcono nelle coſe della Fede, e della ſalute eterna. Almeno debbono eſſi mandare i Figli nella Domenica alla Parrocchia ad imparar la Dottrina; e non fare come certi Padri e Madri, che li mandano nella Domenica a fare ſervigi per la Caſa, e poi quelli non ſanno confeſſarſi, e non ſanno neppure le coſe più principali della Fede, non ſanno che viene a dire la Ss. Trinità, l' Incarnazione di Gesù Criſto, peccato mortale, Giudizio, Inferno, Paradiſo, Eternità, e per tale ignoranza miſeramente ſi dannano; ed i Padri ne hanno da rendere conto a Dio.

17. Peccano per 2. ſe non correggono i Figli, come ſi è detto di ſovra, quando beſtemmiano, o rubano, o dicono parole oſcene,

cene, se non li castigano, quando bisogna. E sappiano i Genitori, ch' essi sono obbligati anche ad indagare la vita che fanno i Figli, dove vanno, quando escono, con quali Persone se la fanno; questo importa l' officio di Genitore. Onde vorrei sapere, come mai possono essere scusate quelle Madri, che fanno praticare le loro figlie cogl' Innamorati loro, per vederle presto maritate, e non si curano di vederle in peccato? Queste son quelle Madri, di cui parla Davide, che per l' interesse della Casa sacrificano le loro Figlie al Demonio: *Immolaverunt filios suos, & filias suas dæmoniis. Psal.* 105. 37. Alcune Madri esse medesime fanno entrare i Giovani in Casa a burlare colle Figlie, acciocchè quelli restino obbligati a sposarle, e ligati colle catene del peccato; ma non vedono le miserabili, ch' esse restano ligate con tante catene d' inferno, quanti sono i peccati che fanno gl' Innamorati? *Padre*, dicono, *non ci è male*. Non ci è male? come se la stoppa posta nel fuoco potesse starvi senza bruciare. Oh e quante Madri avremo da vedere dannate nel giorno del Giudizio, per veder presto maritate le Figlie!

18. Peccano per 3. se trascurano di far prendere i Sagramenti a' loro Figli a tempo debito, o di fare osservar le Feste, e gli altri precetti della Chiesa. Peccano per 4. (e questo è doppio peccato) se danno scandalo a' loro Figli con bestemmiare in presenza loro, o con parlar disonesto, o far altri peccati di scandalo; perchè i Padri son

tenuti a dar buon esempio a' Figli, i quali, specialmente quando son piccioli, sono come le Scimie, fanno quello che vedono fare, ma con questa differenza, che si fa più imitare l'esempio cattivo, a cui è inclinata la nostra natura corrotta, che l'esempio buono, a cui la natura resiste. Qual buona vita possono cominciare i Figli, quando sentono spesso i loro Padri dire bestemmie, mormorare, ingiuriare il Prossimo, mandare imprecazioni, parlar di vendetta, di oscenità, e replicare certe massime pestifere: *Bisogna non farsi mettere i piedi sopra: Iddio è di misericordia, certi peccati li compatisce?* Le Madri poi, che dicono alle Figlie: *Bisogna comparire, non esser rozze.* Che bene poi si può aspettare da' Figli, i quali vedono che il Padre sta tutto il giorno alla taverna, e se ne torna ubbriaco alla Casa? che va a qualche Casa poco onesta? che appena si confessa la Pasqua, o rare volte dentro l'anno? Dice S. Tommaso, che tali Padri in certo modo obbligano i Figli a peccare: *Eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obbligaverunt eis. In Psal.* 16. E da quì nasce la ruina di tante Anime, che si dannano, perchè i Figli prendono mal' esempio da' loro Padri, essi danno poi mal' esempio a' loro Figli, e così di mano in mano Padri, Figli, Nipoti, tutti se ne vanno all' Inferno. Alcuni Genitori si lamentano poi, che i Figli son cattivi. *Numquid*, disse Gesù Cristo, *colligunt de spinis uvas? Matth.* 7. 16. Avete veduto mai raccogliere le uve dalle spine? e così come

come possono venir buoni i Figli, quando i Padri son mali? ha da essere un miracolo.

19. E per questo poi si vede, che i Padri che fanno mala vita, neppure correggono i Figli de' loro peccati, perchè, dando essi il mal' esempio a' Figli, si vergognano poi di riprenderli di quegli stessi peccati, ch' essi commettono. E se mai fanno la correzione, i Figli non ne fanno conto. Si dice, che il grancio vedendo un giorno i Figli che camminavano di lato, gli riprese: *Che brutto camminare storto che fate?* I Figli risposero: *Padre lasciaci vedere come cammini tu?* Il Padre camminava più storto di loro, onde non ebbe animo di parlare più; e così succede con tutt' i Genitori, che danno mal' esempio, e per rossore poi lasciano di correggere; vedono che i Figli vanno a precipizio, e tacciono, perchè non hanno animo di parlare. All' incontro è certo, che peccano, se non li correggono. Che cosa dunque debbono fare? disse S. Tommaso, che un Padre di questa fatta dee almeno pregare il Figlio, che non imiti il suo mal' esempio. Ma che serve, dico io, questa correzione così sconcia, se il Padre seguita a dar mal' esempio? il vero è, che quando i Padri danno mal' esempio, non servono nè le correzioni, nè le preghiere, nè i castighi, tutto è perduto.

Regolamento per un Padre di Famiglia.

20. UN Padre, che vuol ben governare la sua Famiglia, dee attende-

re prima a rimuovere il male dalla ſua Caſa, e poi a promuovere il bene. Quel che p[illegible]i dico del Padre, s'intende anche della Madre. In quanto a rimuover il male, per 1. dee impedire, che i Figli pratichino co' mali Compagni, o co' Servi di mali coſtumi, o con qualche Maeſtro, che non dà buon odore di ſua vita. Per 2. dee rimuovere da ſua Caſa qualche Serva o Servo, che facilmente può eſſere di tentazione a' Figli, o Figlie. I buoni Padri ſtanno attenti a non prendere in Caſa Serve giovani, ove ſtanno Figli grandi. Per 3. dee eſtirpare da ſua Caſa i libri, che parlano di materie oſcene, o di amori profani, come ſono i Romanzi, l'Arioſto, il Paſtor Fido, e ſimili: queſti libri ſono la rovina de' poveri Giovani. Narra il *Videumaun Acr.* 7. che in una Città vi era un Giovane, ch'era l'eſempio di tutti, queſti leſſe a caſo un libro oſceno, diventò così malvagio, che divenne lo ſcandalo di tutti, talmente che il Magiſtrato fu obbligato a dargli lo sfratto da quella Città. Di più un altro Giovane, non potendo arrivare a peccare con una Donna, che fece? fece a lei capitare un libro che parlava di amori, e così le fece perdere l'onore, e l'Anima. Tanto più poi ſe foſſe qualche libro, che corre ſecondo la moda, e contiene qualche errore contra la Fede, o contra la Chieſa.

21. Per 4. Dee ancora togliere dalla Caſa le pitture immodeſte, e maggiormente poi ſe ſono oſcene. Si legge preſſo il P. R[illegible]hò (*Exempl. p.* 57.) che il Ven. Cardinal

dinal Bellarmino entrò una volta nella Casa di un Galantuomo, e guardando certe pitture immodeste che vi erano, disse al Padrone: *Amico, vi prego a far una limosina per amor di Dio, a vestir certe persone ignude.* Colui si esibì pronto a compiacerlo, allora il Cardinale gli dimostrò quelle pitture. Oh come se ne compiace il Demonio di vedere in Casa di alcuno qualche quadro immodesto! Si narra nella vita del P. Giovan Battista Vitelli (*l.* 1. *c.* 8.) che una volta videsi entrare un drappello di Demonj nel Cortile di un Cavaliere, ed ivi dar l'incenso ad una pittura disonesta, che vi stava appesa, per lo guadagno di Anime che vi faceano.

22. Per 5. dee proibire a' Figli di far maschere, di andare a' festini di ballo, e di recitare in commedie. Dee proibire ancora alle Figlie d' imparare a leggere da qualche Uomo estraneo. Oh che cosa pericolosa è questa! In vece d' istruirsi a leggere, s' imparano a fare peccati mortali. Che si facciano insegnare da qualche Donna, o da qualche Fratello picciolo: dico *picciolo*, perchè, se è grande, pure ci è paura. Di più stiano attenti i Capi di Casa a non far dormire insieme Figli maschi e femine, e tanto meno nel loro letto. Di più debbono invigilare, che le loro Figlie non parlino da solo a solo con confidenza con qualche Uomo, e sia il primo Santo del Mondo. I Santi che stanno in Paradiso non possono più cadere, ma i Santi che stanno in Terra, sono di carne come gli altri, e coll' occasione vi

cina diventano demonj. A questo fine giova raccomandare a qualche Figlia più soda, che avvisi segretamente, se vede qualche confidenza di questa sorta in Casa, o altri disordini di peccato.

23. In quanto poi al bene che il Padre di Famiglia dee promuovere, per 1. la mattina faccia a tutti cercar la grazia a Dio di non offenderlo in quel giorno, con dire ancora a questo fine tre *Ave Marie* alla Madre di Dio. E meglio sarebbe, se potesse far fare a tutta la Famiglia la Meditazione in comune per una mezz'ora, con leggersi i punti da alcuno della Casa, come già in molte Case si pratica.

24. Per 2. faccia prendere a' Figli i Sagramenti a tempo suo, cioè la Confessione almeno nell'età di sette anni, e la Comunione di dieci, secondo ordinava S. Carlo Borromeo; e nella stessa età faccia lor prendere ancora il Sagramento della Cresima. Indi in poi gli faccia confessare e comunicare almeno ogni quindici giorni, ma senza forzarli, e senza obbligarli di confessarsi ad un Confessore determinato, per timore che non facciano qualche sacrilegio. Del resto acciocchè i Figli adempiscano le cose di obbligo, giova molto avvezzarli a far le cose, che non sono di obbligo, come il digiuno nel Sabato, a dire il Rosario colle Litanie della Madonna ogni giorno, e l'Esame di coscienza la sera, cogli Atti di Fede, Speranza, e Carità: a far la Visita al Ss. Sagramento: a far le Novene avanti le sette Festività della B. Vergine; e perciò li mandino alle Predi-

che,

che, all' Esposizioni del Venerabile, ed alle altre divozioni che si fanno in Chiesa. Dice lo spirito Santo: *Curva illos a pueritia illorum. Eccli.* 7. 25. S. Luigi Re di Francia solea segnarsi col segno della S. Croce in principio di ogni azione, e diceva: *Così mi ha insegnato mia Madre, quando io era bambino.* Oh se tutt' i Padri attendessero così ad avvezzar bene i Figli! Ma il male è, che attendono più a provvedere i Figli di beni temporali, che di beni spirituali, e poi quelli perdono gli uni e gli altri.

25. Per 3. procuri il Padre d' insinuare di quando in quando a' Figli le Massime Cristiane, di fuggire i mali Compagni, e l' occasioni pericolose, di uniformarsi alla volontà di Dio, e di aver pazienza nelle cose contrarie. Metta loro avanti gli occhi l' infelicità di chi vive in peccato, l' importanza di salvarsi, le vanità del Mondo, il punto della morte, in cui ogni cosa finisce, la necessità di raccomandarsi a Dio in tempo di tentazioni, il valore della divozione a Maria Vergine. Queste cose s' imprimono nelle tenere menti de' Figliuoli, cominciano essi a praticarle, e così conservansi poi ben costumati in tutta la loro vita.

§. III.

Dell' obbligo de' Padroni, de' Servi, e de' Maritati.

26. IN quanto a' Padroni, questi peccano per 1. se impediscono a' loro Servi

di osservar le Feste, con farli faticare, o negar loro il tempo di sentir la Messa; anzi essi debbono invigilare, che adempiscano il Precetto Pasquale, e gli altri obblighi di Cristiano. Per 2. se non gli correggono, quando offendono Dio colle bestemmie, colle parole oscene, scandali, e cose simili. Per 3. se negano loro il Salario promesso, o ce lo fanno stentare nel tempo debito.

27. I Servi all'incontro peccano per 1. se mancano al servizio, o non ubbidiscono a' Padroni, come debbono. Per 2. se permettono il danno de' Padroni, potendolo comodamente impedire; anzi quando il danno vien fatto, non dagli altri Servi compagni, ma dagli estranei, non impedendolo, son tenuti di più alla restituzione. Per 3. se lasciano di servire prima del tempo convenuto. Per 4. se vogliono compensarsi occultamente le fatiche, ch' essi giudicano maggiori del salario loro assegnato; mentre fu dannata la proposizione 37. da Innocenzo XI. che diceva: *Famuli & Famulæ domesticæ possunt occulte Heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt*. Peccano per 5. ancora, se cooperano a qualche peccato de' Padroni, ancorchè lo facciano contra lor voglia. Solo potrebbero essere talvolta scusati, se non volendo ubbidire, avessero a patirne un gran danno, e la lor cooperazione non fosse in se intrinsecamente mala.

28. In quanto poi a' Maritati, pecca il Marito per 1. se fa mancare per sua colpa alla Moglie il vitto, o le vesti. Pecca per

2. se

2. se maltratta la Moglie colle bastonate, schiaffi, o ingiurie gravi. La Moglie è Compagna, non è Schiava. Alcuni Mariti prima del Matrimonio fanno loro tante belle promesse: *Sarai la Padrona della Casa, la Signora mia.* E poi appena passati pochi mesi, le trattano da Schiave. *Come? non posso castigare mia Moglie, quando si porta malamente?* Sì signore, quando vi fosse qualche grave causa, specialmente di poca onestà, e la Moglie corretta più volte non si emendasse, puoi castigarla, ma moderatamente; e non è lecito poi batter la Moglie per mancanze frivole, se dice una parola di sdegno, se non ubbidisce in qualche cosa di poco momento. Pecca per 2. il Marito, se impedisce alla Moglie di adempire le cose di precetto, come di sentir la Messa, di soddisfare al Precetto Pasquale, e anche di confessarsi più volte l'anno: perchè difficilmente può mantenersi in grazia di Dio una Persona, che sta nel Mondo, confessandosi solamente una volta l'anno. *Ma, Padre, quella si vuol confessare, e comunicare ogni giorno.* Rispondo: se vi è giusta causa, come se frequentando i Sagramenti mancasse al governo della Casa, allora ce lo puoi proibire; ma non già, se la Moglie non manca al buon governo della Famiglia, nè vi è altro inconveniente.

29. Pecca poi la Moglie per 1. se non ubbidisce al Marito, in ciò ch'è di dovere, specialmente circa gli obblighi del Matrimonio; altrimenti sappino le Mogli, che non obbedendo, ogni volta peccano mortal-

men-

mente. Pecca per 2. se spende contra la volontà del Marito de' beni comuni più di quello, che sogliono le altre Mogli sue pari, perchè di tali beni non è padrona la Moglie, ma il Marito; solamente potrebbe spendere qualche cosa per le necessità della Famiglia, quando manca il Marito di provvedervi. Pecca per 3. se ricusa ingiustamente di seguitare il Marito, ove quegli vuol andare ad abitare; perchè la Moglie è tenuta di andare, ove va il Marito; sempre che non vi è in contrario qualche patto fatto negli Sponsali, o pure non vi è qualche suo danno o pericolo grave. Pecca per 4. quando dà causa al Marito di bestemmiare col rispondergli malamente. Si lamentano poi certe Mogli, che i Mariti sempre le battono. Ma tu, quando lo vedi sdegnato, perchè lo stizzi, e non taci? Una volta vi era una quercia, ed una canna; venne un gran vento, la quercia volle resistere al vento, e restò tutta rotta e fracassata; all' incontro la canna, quando venne il vento, si abbassò, e lo fece passare, e così restò sana e salva senza alcun danno. Hai inteso quel che voglio dire? taci quando tuo Marito sta infuriato, lascia passare quel vento di sdegno, e starai quieta, e non sarai più battuta. Così appunto avvenne ad una certa Moglie, che sempre si lamentava di esser bastonata dal Marito; un certo Uomo dabbene, *orsù*, le disse, *voglio darti io un' acqua, che tenendola in bocca, quando tuo Marito sta adirato, non più ti maltratterà.* Le diede l' acqua, ubbidì la Donna nella

prima

prima occasione d'ira del Marito in tener l'acqua in bocca, e 'l Marito la lasciò stare: Poi ella pregò quell'Uomo dabbene, che le insegnasse donde si prendea quell'acqua; le rispose, *si prende da ogni pozzo, viene a dire, non rispondere, quando tuo Marito sta in collera, e così non sarai più maltrattata.*

3°. Narra S. Agostino (*l. 9. Conf. cap. 9.*) di S. Monica sua Madre, ch'ella benchè avesse un Marito molto fastidioso e stizzoso, pure vivea seco in gran pace; di modo che le sue Vicine, le quali spesso erano in discordia co' loro Mariti, le dimandarono un giorno, di qual mezzo si servisse per vivere in tanta quiete con suo Marito, rispose loro la Santa: *Sorelle, i disturbi che voi passate co' vostri Mariti, non tanto derivano dalla loro imperfezione, quanto dalla vostra; voi rispondete, e replicate, e così inasprite gli animi loro, e perciò state sempre inquiete; io quando vedo il mio Sposo adirato, non parlo, lo sopporto, e prego Dio per lui, e così vivo in pace. Fate così ancora voi, e così ancor voi starete in pace.*

CAP. V.

Del Quinto Precetto.

Non ammazzare.

1. IDdio proibisce di fare alcun danno al Prossimo, o sia nella persona, o nelle robe, o nella fama: in quanto al danno delle

delle robe, e della fama del Proſſimo, ne parlaremo appreſſo nel ſettimo, e nell' ottavo Precetto: quì ſolo dobbiamo parlare del danno, che ſi fa alle Perſone.

2. Principalmente in queſto Precetto ſi proibiſce di uccidere un Uomo, e di fargli alcun danno nella perſona con ferirlo, o percuoterlo. Dice quel vendicativo: *Gli voglio levare la vita*. La vita? e tu ſei padrone della vita del Proſſimo? Dio ſolo è padrone della noſtra vita. *Tu es, Domine, qui vitæ & mortis habes poteſtatem. Sap.* 16. 23. Oh come ſono odioſi a Dio i Sanguinarj! eſſi ſon puniti da Dio anche in quella vita. Dice Davide, che non giungeranno neppure alla metà della vita, che loro ſarebbe toccata, ſe non ſi foſſero vendicati: *Viri ſanguinum non dimidiabunt dies ſuos. Pſal.* 154. 24. Dice la Scrittura, che Caino dopo avere ucciſo Abele ſuo Fratello, *Habitavit profugus in terra. Gen.* 4. 16. E così ſuccede a queſti Omicidi, dopo fatto il delitto vanno ſempre fuggendo con timore, ora della Corte, ora de' Parenti del Morto. E tanto più al preſente, che non godono il rifugio in tutte le Chieſe.

3. E quando mai niuno li perſeguitaſſe, non laſcerà di perſeguitargli la propria coſcienza. Narraſi nel Mappamondo Iſtorico *tom.* 2., che Coſtante II. avendo fatto uccidere Teodoſio ſuo Fratello, gli ſembrava poi ogni ſera che andava a letto, di vederſelo accanto con un calice in mano pieno di ſangue, e ſentirlo dire: *Bevi, Fratello, bevi*. Per l'orrore che avea di queſta viſio-

ne,

ne, Coſtante ſi poſe a girare per lo Mondo, finchè morì infelicemente, ſempre con queſto ſpavento davanti gli occhi, che gli durò ſino alla fine di ſua vita. Un certo altro Ladro uccise un Fanciullo, dopo commeſſo il delitto, gli parea di vederſi parimente innanzi il Fanciullo, che gli rimproverava: *Barbaro, perchè mi hai ucciſo?* Il miſero Omicida andò farſi Monaco, ma il Fanciullo ſeguitava a dirgli: *Perchè m' hai ucciſo?* E durò queſta coſa per nove anni. Finalmente il Ladro per non poter più ſoffrire quel rimprovero, andò volontariamente a confeſſare il ſuo delitto al Giudice, e così fu giuſtiziato. *Prat. Spir. cap. 166.*

4. Solo dunque Iddio è padrone della noſtra vita, neppure noi ſteſſi poſſiamo privarci di vita. Se mai qualche Santo da ſe ſteſſo ſi ha cauſata la morte, come ſi racconta di S. Appollonia, che da ſe gittoſſi nel fuoco preparatole dal Tiranno, ciò è avvenuto per iſpirazione dello Spirito Santo, e perciò non ha peccato. Del reſto fu pazzia, ed errore degli Eretici Donatiſti, che ſpontaneamente ſi uccideano, dicendo, che così morivano martiri. Martiri del Demonio, che perdevano l' Anima e 'l corpo. Per tanto peccano ancora quelli, che col mangiar ſoverchio, o cibi dannoſi alla ſanità, ſi cauſano avvertitamente qualche grave infermità, perchè noi ſiam tenuti a conſervarci la vita, e ad evitare i pericoli di morte. E così anche è peccato il deſiderarſi la morte. Se alcuno ſi deſideraſſe la morte per andare in Paradiſo a ſtarſene con Gesù Criſto, come

deſi-

desiderava S. Paolo: *Coarctor . . desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo. Phil.* 1. 23. O per liberarsi dal pericolo di offendere Dio, o pure per liberarsi da qualche gran travaglio, che potesse indurlo a disperarsi, o a commettere qualche altro peccato, come Elia che desiderava morire per liberarsi dalla persecuzione della Regina Jezabele, allora sarebbe lecito; ma non è lecito poi desiderarsi la morte per rabbia, ed impazienza.

5. In oltre è peccato mortale l' ubbriacarsi fino a perdere i sensi, viene a dire da Uomo diventare bestia. Che vizio maledetto è questo di alcuni, che non lasciano il fiasco, se non proprio quando vanno cadendo, e non ci vedono più! E torno a dire, questo è peccato mortale; anzi sono più peccati mortali, perchè all' Ubbriaco s' imputano a colpa tutt' i peccati, che prevede, o dee prevedere ch' egli farà, mentre dura l' ubbriachezza; le bestemmie, gli atti disonesti, i danni al Prossimo. Ma se non ci fosse altro male, ci è il privarsi volontariamente de' sensi, e questo non può scusarsi da peccato mortale. Nè vale a dire: *Ma io mi metto a dormire, e così digerisco il vino.* E che importa ciò? per lo peccato basta che prendi tanto vino, che sia atto secondo le sperienze passate a toglierti i sensi. Circa questo vizio dell' Ubbriachezza leggasi la dotta Opera ultimamente uscita del Rev. P. D. Aniello Cirillo della Congr. di S. Pietro a Cesarano, ove fa vedere quanti mali nascono dall' Ubbriachezza.

6. Ciò

6. Ciò è in quanto a noi ſteſſi, in quanto poi al Proſſimo ſolamente per tre cauſe è lecito uccidere un altro Uomo: per l' Autorità pubblica, per la propria Difeſa, e per la Guerra giuſta. Per l' *Autorità pubblica* è ben lecito, anzi è obbligo de' Principi, e de' Giudici di condannare i Rei alla morte che ſi meritano, ed è obbligo de' Carnefici di eſeguir la condanna. Dio ſteſſo vuole, che ſiano puniti i Malfattori.

7. In ſecondo luogo per la *Difeſa propria* anche è lecito uccidere l' ingiuſto Aggreſſore, quando non vi è altro modo di ſalvarſi la propria vita. Queſta è ſentenza comune preſſo tutt' i Teologi con S. Tommaſo 2. 2. *q.* 64. *a.* 7. col Catechiſmo Romano *de V. Præcept. n.* 8. e col teſto Canonico *in cap. Si vero* 3. *de Sent. excom.* ove ſi dice: *Vim vi repellere omnes leges permittunt*. Così anche dicono comunemente i Dottori con S. Antonino 3. *part. tit.* 4. *cap.* 3. §. 2. e S. Tommaſo (*loc. cit.*) eſſer lecito uccidere il Ladro, che avviſato a laſciar il furto non vuol laſciarlo; e ſi fondano ſovra il teſto dell' Eſodo 22. 2. in cui ſi dice: *Si effringens fur domum, ſeu ſuffodiens, fuerit inventus, & accepto vulnere mortuus fuerit, percuſſor non erit reus ſanguinis*. Ma s' intende ciò, quando il furto foſſe di gran momento; anzi come vogliono più Dottori, quando il furto foſſe tale, per cui il Padrone reſtaſſe in grave neceſſità per ſe, o per li ſuoi. Così anche dicono eſſer lecito uccidere l' Invaſore della pudicizia, quando non vi foſſe altro mezzo per conſervarla.

8. In

8. In terzo luogo è lecito di uccidere i Nemici nella Guerra giusta, ed anche dubbiamente giusta, quando si tratta di ubbidire al proprio Monarca, *Can. Quid culpatus*, 23. *qu.* 1. A i Duelli poi, e Disfide private vi è la pena della Scomunica, così per gli Principali, come per gli loro Padrini; e chi muore in Duello, è privato ancora di sepoltura Ecclesiastica. E quelli che consigliano i Duelli, incorrono la stessa scomunica.

9. Fuori di questi tre casi sempre è peccato l'uccidere il Prossimo, come anche il ferirlo, o bastonarlo. E' proibito ancora l'aborto, ancorchè il feto non ancora fosse animato. E quando è animato, è caso rifervato, e vi è la scomunica per chi fa l'aborto, e per tutti coloro che vi cooperano o coll'opera, o col consiglio. Oh che gran peccato è questo! far morire quel Bambino senza Battesimo, viene a dire fargli perdere l'Anima per tutta l'Eternità. Che barbaro rimedio! voler rimediare al peccato fatto con un peccato assai più grande! E quì si avverta il gran pericolo, a cui mettono i loro Bambini quelle Madri, che gli tengono a letto. Questo è peccato rifervato, quando il Fanciullo non ha compito ancora l'anno; poichè non è caso raro, che tanti Bambini si sono trovati poi morti sul letto sotto il braccio della Madre, che dormiva.

10. Siccome poi è peccato far male al Prossimo, così anche è peccato il desiderarcelo; onde tutte le imprecazioni di male grave al Prossimo con desiderio di vederle avve-

avverate, ſono tutti peccati mortali. E non è neceſſario, che quel cattivo deſiderio duri molto tempo, baſta che in quel punto deſideri deliberatamente la morte, o altro male grave a quella Perſona, già pecchi gravemente. E perciò levatevi da bocca queſte maledette imprecazioni, e fate l'abito a dire: *Dio ti faccia Santo: Sii benedetto*. E quando alcuno ti dice qualche parola di ſdegno, ſerviti del bel rimedio, che c'inſegna lo Spirito Santo: *Reſponſio mollis frangit iram*. *Prov.* 15. 1. Con una parola dolce che riſpondi, *Compatiſcimi*, *abbi pazienza*, *ſcuſami*, *non ci ho badato*, ſubito quieterai quella Perſona, e non ſarà niente più. Quella ti dice: *Ti venga la morte*. Riſpondi: *E tu poſſi ſtare buona*; ed ecco ſmorzerai tutta l'ira di lei. Ma quando ti ſenti adirata, il meglio è, che allora taci, e non parli, perchè la paſſione allora ti farà vedere eſſer neceſſario che riſpondi così, ma ſedata che ſarà poi la collera, vedrai che hai parlato male, e ci avrai fatti molti peccati, ſe non mortali, almeno veniali. Quando ricevi qualche ingiuria, o qualche affronto, ſubito raccomandati a Dio; e quando ti viene il penſiero di vendicartene, penſa, e ricordati delle offeſe, che tu hai fatte a Dio; Dio ha ſopportato te, che gran coſa è, che tu ſopporti quell'affronto del Proſſimo per amor di Dio?

11. Udite la ſanta vendetta, che fece un certo Padre, con chi gli avea uccíſo il Figlio. Narra il P. Giſolfi nella Vita del Cavalier Ceſare de Conſulibus, che a coſtui fu

ucci-

ucciso l' unico Figlio che avea; l' Uccisore fuggì in sua casa, senza sapere ch' era del Padre, ma Cesare seppe chi era quel rifugiato, e che fece? l' accolse, e poi gli diè danari e cavallo, acciocchè si fosse posto in sicuro. Ecco come si vendicano i veri Cristiani.

CAP. VI.

Del Sesto Precetto.

Non fornicare.

1. DI questo peccato poco si può parlare. Dice S. Francesco di Sales, che la Castità col solo nominarla si macchia. Onde ciascuno ne' suoi dubbj circa questa materia si consigli col Confessore, e così si regoli. Solo avverto quì in generale, che non solo debbono confessarsi tutti gli atti consumati, ma ancora tutti i toccamenti sensuali, tutt' i sguardi impuri, tutte le parole oscene, e specialmente se si dicono con compiacenza, e con pericolo di scandalo di chi sente. Di più debbono confessarsi tutt' i pensieri disonesti. Alcuni ignoranti credono, che solamente gli atti impudici hanno da confessarsi; no, si han da spiegare al Confessore tutt' i mali pensieri acconsentiti. Le leggi umane proibiscono le sole opere esterne, perchè gli Uomini vedono solamente quel che apparisce di fuori; ma Dio che vede i cuori, condanna ancora tutte le male volontà. *Homo videt ea quæ patent, Dominus autem intuetur cor.* 1. *Reg.* 16. 7. E ciò va per li pensieri

ſieri acconſentiti in ogni ſpecie di peccato. In ſomma tutto ciò ch'è male a farſi, innanzi a Dio è peccato a deſiderarlo.

2. Ho detto *penſieri acconſentiti*, onde biſogna ſaper diſtinguere, quando il cattivo penſiero è peccato mortale, quando è peccato veniale, e quando non è affatto peccato. Nel peccato di penſiero vi concorrono tre coſe, la Suggeſtione, la Dilettazione, ed il Conſenſo. La *Suggeſtione* è quel primo penſiero di far male, che ſi affaccia alla mente. Queſto non è peccato, anzi quando la volontà ſubito lo rigetta, vi acquiſta merito. Scrive S. Antonino: *Quoties reſiſtis, toties coronaris*. Anche i Santi ſono ſtati tormentati da queſti mali penſieri. S. Benedetto per ſuperare una volta una ſimile tentazione, ſi buttò dentro le ſpine. S. Pietro di Alcantara ſi buttò dentro uno ſtagno gelato. Anche S. Paolo ſcrive, che ſtava tentato contra la Caſtità: *Datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ, angelus ſatanæ, qui me colaphizet*. 2. *Cor.* 12. 7. Onde pregò più volte il Signore d'eſſerne liberato: *Propter quod ter Dominum rogavi, ut diſcederet a me*. Il Signore però non volle liberarnelo, ma gli diſſe: *Ti baſta la grazia mia: Et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea*. E perchè non volle liberarnelo? acciocchè il Santo più meritaſſe col reſiſtere alla tentazione: *Nam virtus in infirmitate perficitur. ibid.* Dice S. Franceſco di Sales, che quando il ladro buſſa da fuori, è ſegno che non ſi trova dentro; e così quando il Demonio tenta, è ſegno che l'Anima ſta in grazia. S.

Ca-

Caterina da Siena una volta per tre giorni fu molto afflitta dal Demonio con tentazioni impure; dopo i tre giorni le apparve il Signore per consolarla, allora la Santa gli dimandò: *Ah mio Salvatore, e dove siete stato in questi tre giorni?* E 'l Signore le rispose: *Sono stato nel cuore tuo a darti forzæ per resistere alle tentazioni.* Ed appresso gli fe' vedere il di lei cuore più purificato.

3. Dopo la Suggestione viene la *Dilettazione*. Quando la Persona non è accorta a scacciare subito la tentazione, e si mette a discorrere con quella, ecco la tentazione che subito comincia a dilettare, e così la va tirando al consenso. Finchè la volontà non consente, non v'è peccato mortale, ma solamente veniale; ma se l' Anima allora non ricorre a Dio, e non fa forza per resistere alla dilettazione, facilmente quella si tirerà il consenso. *Nisi quis repulerit delectationem, delectatio in consensum transit, & occidit Animam*, dice S. Anselmo *de Simil. cap.* 40. Una Donna tenuta per santa, assalita da un mal pensiero con un suo Servo, trascurò di subito discacciarlo, onde già mentalmente cadde in peccato. Dopo ciò commise un peccato più grave, perchè si vergognò di confessarsi di quella mala compiacenza, e così morì l' infelice; ma perchè era tenuta per santa, il Vescovo per sua divozione la fe' seppellire nella sua Cappella. Nella mattina appresso la Defunta gli apparve tutta cinta di fuoco, ed allora gli confessò, ma senza profitto, ch' ella era dannata per quel mal pensiero acconsentito.

4. Da-

4. Dato poi che si è il *Consenso*, l'Anima già perde la Grazia di Dio, e resta condannata all'Inferno subito che acconsente al desiderio di commettere il peccato, o che si diletta pensando a quell'atto disonesto, come se allora lo commettesse; e questa si chiama *Dilettazione morosa*, ch'è differente dal peccato di desiderio. Cristiani miei, state attenti a discacciar subito che si affacciano questi mali pensieri, con ricorrere subito per ajuto a Gesù, ed a Maria. Chi fa l'abito ad acconsentire a' pensieri disonesti, si mette in gran pericolo di morire in peccato, primieramente perchè questi peccati di pensiero sono più facili a commettersi; uno in un quarto d'ora può fare mille mali pensieri, e ad ogni pensiero acconsentito gli tocca un inferno a parte. In punto di morte il Moribondo non può commettere peccati d'opera, perchè allora non si può muovere, ma ben può commettere peccati di pensiero, e 'l Demonio a questi pensieri tenta gagliardamente i poveri Moribondi. S. Eleazaro, come narra il Surio, in punto di morte ebbe tante e tali tentazioni di mali pensieri, che esclamò poi: *Oh quanto è grande la forza de' Demonj in punto di morte!* Il Santo vinse i Demonj, perchè avea fatto l'abito a discacciare i mali pensieri; ma guai a coloro, che avranno fatto l'abito ad acconsentirvi. Narra il P. Segneri, che vi fu un peccatore di questi, che spesso acconsentiva in vita a' mali pensieri: stando in morte si confessò con gran dolore de' suoi peccati, onde lo teneano per salvo: ma dopo la morte com-

parve, e disse che si era dannato: disse che la sua Confessione era stata buona, e Dio l'avea già perdonato, ma che prima di morire il Demonio gli pose avanti, che se fosse campato, sarebbe stata un'ingratitudine abbandonar quella Donna, che tanto l'amava: questa prima tentazione egli la discacciò: venne la seconda, ed allora si fermò alquanto a discorrerci, ed anche la discacciò: venne la terza, e vi acconsentì, e così disse ch'era morto in peccato, e si era dannato.

5. Fratello mio, non dire più, come dicono alcuni, che il peccato disonesto è poco peccato, e che Dio lo compatisce. Che dici? ch'*è poco peccato?* ma è peccato mortale; e se è peccato mortale, uno peccato di questi, anche di solo pensiero, basta a mandarti all'Inferno. *Omnis fornicator... non habet hæreditatem in Regno Christi*, dice S. Paolo, *Eph.* 5. 5. *E' poco peccato?* anche i Gentili diceano esser questo vizio il peggiore del Mondo, per li molti mali effetti che cagiona. Seneca *Comp. ad Helviam: Maximum seculi malum impudicitia.* E Cicerone (*lib. de Senect.*): *Nullam esse capitaliorem pestem, quam voluptatem corporis.* E parlando de' Santi, S. Isidoro scrisse, che non vi è peccato peggiore di questo: *Quodcunque peccatum dixeris, nihil huic sceleri æquale reperies. Tom.* 1. *Orat.* 21.

6. Si narra nelle Vite de' Padri antichi (*part.* 2. *cap.* 8.) che un certo Romito, camminando per Divin favore con un Angelo, che lo accompagnava, incontrarono per la via un cane fracido, che molto puz-

zava,

zava, ma l' Angelo non diede alcun ſegno di diſpiacenza di quel fetore. Incontrarono poi un Giovane tutto abbigliato, e fragante di odori, e l' Angelo ſi otturò le narici. Interrogato poi del perchè dal Romito, riſpoſe, che quel Giovane per lo vizio che tenea d' impudicizia, mandava molto maggior puzza, che quel cane fracido. Scrive il Lirano, che la diſoneſtà dà orrore anche a' Demonj: *eſt luxuria ipſis Dæmoniis exoſa*. Tanto che un certo Mago, che ſolea aver commercio col Demonio, una volta avendo commeſſo un peccato diſoneſto, chiamò il Nemico, e quello gli apparve da lontano, e colle ſpalle voltate; il Mago gli dimandò, che ſignificava quella funzione, gli riſpoſe il Demonio, che la di lui impudicizia gli proibiva di accoſtarſegli vicino: *Tua libido non ſinit me ad te accedere*. Del reſto dice S. Tommaſo, che il Demonio di niun peccato ſi compiace tanto, quanto del peccato diſoneſto: *Diabolus dicitur maxime gaudere de peccato luxuriæ, quod difficile ab eo homo poteſt eripi*. 1. 2. *q.* 73. *a.* 2. Il Demonio ſi compiace tanto di queſto vizio, perchè quelli che l' hanno, difficilmente ſe ne poſſono liberare.

7. E perchè? per 1. perchè queſto vizio accieca il peccatore, e non gli fa più vedere l' offeſa che fa a Dio, nè lo ſtato miſerabile di dannazione, in cui vive e dorme. Dice il Profeta Oſea, che queſti tali perdono anche il deſiderio di tornare a Dio. *Non dabunt cogitationes ſuas, ut revertantur ad Deum ſuum*; (e perchè?) *quia ſpiritus*

fornicationum in medio eorum. Oseæ 5. 4. Per 2. perchè questo vizio indurisce il cuore, e lo rende ostinato. Per 3. il Demonio si compiace tanto di questo vizio, perchè da esso ne vengono poi cento altre specie di peccati, furti, odj, omicidj, spergiuri, mormorazioni. Non dire più dunque, Cristiano mio, che questo vizio è poco peccato.

8. Dici: *Ma Dio lo compatisce.* Dio lo compatisce! Ora sappi, che niuno vizio è stato da Dio tanto castigato negli Uomini, quanto il vizio disonesto. Leggete la Scrittura, e vedrete, che per questo vizio una volta il Signore mandò fuoco dal Cielo, e bruciò cinque Città con tutt'i suoi Abitanti. Per questo vizio mandò il Diluvio Universale: *Omnis quippe caro corruperat viam suam. Gen. 6.* 12. Gli Uomini si erano tutti imbrattati di questo peccato, e Dio fece piovere per quaranta giorni e quaranta notti, così fece morir tutti, eccettuatene otto Persone che si salvarono nell' Arca: *Venit diluvium, & tulit omnes.* Abbiamo di più nella Scrittura, che gli Ebrei, essendo entrati in Settim Città de' Moabiti, cominciarono a peccare colle Donne del Paese, e Mosè per ordine di Dio fe' uccidere a fil di spada 24. mila Ebrei: *Fornicatus est populus cum filiabus Moab... & occisi sunt viginti quatuor millia hominum. Num.* 25. 1. & 9. Anche al presente si vede, che Dio castiga questo vizio ancora in questa Terra. Entrate nello Spedale degl' Incurabili, dimandate, perchè sono così tormentati tanti poveri Giovani (Uomini, e Donne) con

tagli

tagli di ferro, con bottoni di fuoco, perchè? e vi risponderanno, per lo peccato disonesto. *Quia oblita es mei*, dice Dio, *& projecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum, & fornicationes tuas. Ezech.* 23. 35. Perchè hai voluto scordarti di Me, dice Dio, e mi hai scacciato da te per soddisfare il corpo tuo, soffri anche quì sulla Terra il castigo delle tue impudicizie.

9. E ciò in quanto al castigo di questa vita; ma che ne sarà de' Disonesti nell' altra? Tu dici, che questo peccato Dio lo compatisce; ma S. Remigio dice, che de' Cristiani adulti pochi si salvano, e tutti gli altri si dannano per lo vizio disonesto: *Ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur. Apud S. Cypr. lib.* 1. *de Bono pudic.* E'l P. Segneri dice, che di coloro che si dannano, tre parti si dannano per questo peccato.

10. Narra S. Gregorio *Dial. lib.* 4. *c.* 32. che un certo Nobile commise un peccato disonesto: a principio ne intese un gran rimorso di coscienza, ma in vece di confessarselo subito, l' andò trascurando da giorno in giorno, sin tanto che non facendo più conto del suo peccato, e della voce di Dio che l' avea chiamato a penitenza, fu colto improvvisamente dalla morte, senza dar segno alcuno di pentimento. Udite. Essendo poi stato seppellito, si vide per più giorni continui uscire una fiamma dalla sepoltura, la quale ridusse in cenere non solo la carne, e l' ossa di quell' infelice, ma tutto il suo sepolcro.

11. Udite un altro fatto orribile, riferito dal celebre Fortunato, che fu Vescovo di Tiers nella Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi. Una certa gran Dama s'imbrattò con questo peccato; venne a morte, e fu seppellita. Indi fu veduto un gran serpente, che ogni giorno andava al sepolcro a pascersi delle carni della misera Defunta. Gli Abitanti stavano sommamente spaventati da quello spettacolo, onde S. Marcello col suo baston pastorale percosse il serpente, e gli comandò, che più non venisse colà, e così il serpe più non comparve.

Rimedj contra le tentazioni disoneste.

12. A Coloro che non sanno contenersi in questo vizio, o pure stanno in gran pericolo di cadervi, Iddio ha dato il rimedio, cioè il prendere lo stato del Matrimonio, come dice S. Paolo: *Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri.* 1. *Cor.* 7. 9. *Ma, Padre*, dirà taluno, *è un gran peso il Matrimonio.* Chi te lo nega? Ma non hai inteso, come dice l'Apostolo? è meglio maritarsi, e sopportar questo gran peso, che andare a bruciar nell'Inferno. Del resto non pensate, che per quelle persone che non vogliono, o non possono maritarsi, non ci è altro rimedio per osservar la castità che il Matrimonio, colla grazia di Dio, e col raccomandarsi a Dio ben si possono superare tutte le tentazioni dell'Inferno. E con quali rimedj? eccoli.

13. Il primo rimedio è umiliarsi sempre avan-

avanti a Dio. Il Signore castiga la superbia di alcuni, con permettere che cadano in qualche peccato contra la castità. Bisogna dunque essere umile, ed affatto diffidare delle proprie forze. Davide confessava, che per non essere stato umile, ed aver troppo forse confidato in se stesso, era caduto in peccato: *Priusquam humiliarer, ego deliqui. Psal.* 108. 67. Bisogna dunque sempre tremare di noi stessi, e confidare in Dio, che ci liberi da questo peccato.

14. Il secondo rimedio è di subito ricorrere a Dio per ajuto, senza mettersi a discorrere colla tentazione. Quando si affaccia alla mente qualche specie impura, subito allora bisogna procurare di divertire il pensiero a Dio, o a qualche altro affare indifferente. Ma il meglio è subito allora nominare Gesù e Maria, e seguire a nominarli, fin tanto che la tentazione non si parte, o almeno che non si raffredda. E quando la tentazione è forte, giova allora rinnovare il proposito: *Dio mio, voglio prima morire, che offenderti*. E subito poi cercate ajuto: *Gesù mio ajutami, Maria ajutami*. I Nomi di Gesù e di Maria hanno una forza speciale di scacciare le tentazioni del Demonio.

15. Il terzo rimedio è di frequentare i Sagramenti della Confessione, e della Comunione. E nella Confessione giova molto scovrire le tentazioni disoneste al Confessore. Dice S. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta*. E quando per disgrazia alcuno cadesse in qualche peccato di questa materia, subito vada a confessarsi.

Così S. Filippo Neri liberò un Giovine da questo vizio, ordinandogli che cadendo, subito fosse andato a confessarsene. La Comunione poi molto vale a dar forza di resistere a tali tentazioni. Il Ss. Sagramento si chiama *Vinum germinans virgines*. *Zach.* 9. 17. *Vinum*, s'intende il vino convertito poi colla Consagrazione in Sangue di Gesù Cristo. Il vino terreno è contrario alla Castità, ma il Vino celeste la conserva.

16. Il quarto rimedio è la Divozione alla Madre di Dio Maria, che si chiama Vergine delle Vergini, *Sancta Virgo Virginum*. Quanti Giovani colla divozione della Madonna si sono mantenuti casti e puri come Angeli! Narra il P. Segneri, che andò a confessarsi un giorno ad un Padre Gesuita un certo Giovine talmente infangato nel vizio disonesto, che il Confessore non potè assolverlo, onde lo licenziò, e gli disse, che ogni mattina avesse dette tre *Ave Marie* alla Purità della B. Vergine, acciocchè l'avesse liberato da questo peccato. Ritornò quel Giovine, ma passati più anni, e dopo la confessione appena di qualche peccato veniale, disse al Confessore: *Padre non mi conoscete? io sono quello, che anni sono non mi poteste assolvere per lo peccato d'impurità; ma con dire ogni mattina quelle tre* Ave Marie, *per grazia di Dio me ne sono liberato*. E diè licenza al Confessore, che questo fatto l'avesse predicato così in generale. L'intese un certo Soldato, che tenea una mala pratica con una Donna, cominciò a dire le tre *Ave Marie*, e se ne liberò. Un giorno

giorno il Demonio lo tentò di ritornare a casa di quella Donna, ma con buon fine di convertirla. Ma che avvenne? quando fu per entrare in quella Casa, sentì darsi una forte spinta, che lo trasportò molto lontano. Allora egli conobbe maggiormente la protezione di Maria Vergine, perchè se fosse entrato in quella Casa, coll'occasione vicina facilmente sarebbe tornato a cadere. Ognuno pratichi questa breve divozione, di dire ogni mattina tre *Ave Marie* alla Madonna, con aggiungere dopo ogni *Ave Maria: Per la tua pura ed immacolata Concezione, o Maria, fa puro e santo il Corpo, e l'Anima mia.*

17. Il quinto rimedio, ed il più necessario in questa materia è fuggire l'occasione. Generalmente parlando, fra tutti i mezzi per mantenersi sempre casto, il primo è fuggir le male occasioni. I mezzi sono frequentare i Sacramenti: ricorrere a Dio nelle tentazioni: esser divoto della Madonna: ma di tutti i mezzi il primo è fuggir l'occasione. Dice la Scrittura: *Et erit fortitudo vestra quasi favilla stuppæ... & non erit qui extinguat. Isa.* 1. 31. La fortezza nostra è come la fortezza della stoppa posta sovra del fuoco, che subito arde, e si perde. Se uno buttasse la stoppa sovra del fuoco, e quella non bruciasse, non sarebbe un miracolo? e così miracolo sarebbe mettersi all'occasione, e non peccare. Scrisse S. Bernardino da Siena: *Majus miraculum est in occasione non peccare, quam mortuum resuscitare.* S. Filippo Neri dicea, che in questa guerra del

senso vincono i Poltroni, cioè quelli che fuggono l'occasione. Tu dici: *Spero che Dio mi ajuti!* Ma Dio dice: *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccli.* 3. 27. Dio non soccorre, chi volontariamente senza necessità si mette all'occasione. E bisogna intendere, che chi si mette all'occasione prossima di peccare, già sta in peccato, benchè non avesse intenzione di commettere il peccato principale.

18. Coll'occasione vicina son caduti anche li Santi. E si son perduti anche i moribondi, che stavano prossimi a spirare. Narra il P. Segneri nel suo *Cristiano istruito par.* 1. *Rag.* 24. che una Donna, avendo avuta mala pratica con un Giovine, stando per morire, fe' chiamarsi un Confessore e con lagrime si confessò di tutta la sua mala vita. Poi si fece chiamare l'Amico con buon fine, acciocchè quegli a suo esempio si desse a Dio. Ma che avvenne? udite quanto opera la mala occasione! Venuto il Giovine, ella cominciò a guardarlo, e poi spinta dalla passione gli disse: *Caro mio, io sempre ti ho amato, ed ora ti amo più che mai. Già vedo, che per causa tua me ne vado all' Inferno, ma per l' amore tuo non mi curo che mi danno.* E così dicendo spirò.

19. Bisogna dunque fuggir l'occasione, se vogliamo salvarci; e per 1. bisogna guardarci di mirare quelle Persone, che ci possono tentare a far mali pensieri. Scrive S. Bernardo: *Per oculos intrat in mentem sagitta impuri amoris.* Per gli occhi entrano quelle saette nell'Anima, che poi l'uccidono.

no. E lo Spirito Santo dice: *Averte faciem tuam a muliere compta. Eccli.* 9. 8. Come? è peccato guardare le Donne? sì signore, quando son Donne giovani, il guardarle almeno è peccato veniale; e quando si replicano gli sguardi, vi è pericolo anche del peccato mortale. Dice S. Francesco di Sales, che fa danno il guardare, ma più danno poi fa il risguardare. Un certo Filosofo antico per liberarsi dalle suggestioni impudiche, si accecò volontariamente. A noi Cristiani non è lecito acciecarci fisicamente, ma dobbiamo acciecarci moralmente con voltare gli occhi da oggetti, che possono tentarci. S. Luigi Gonzaga non guardava mai Donne; anche parlando con sua Madre, tenea gli occhi bassi a guardar la terra. Lo stesso pericolo poi vi è nelle Donne nel guardare i Giovani.

20. Bisogna per 2. fuggire i mali Compagni, e tutte quelle Conversazioni, dove come suol dirsi si parla allegro fra Uomini e Donne. *Cum sancto sanctus eris, cum perverso perverteris. Psal.* 17. 27. Te la fai co' Buoni, sarai buono, te la fai co' Disonesti, sarai disonesto tu ancora. Dice S. Tommaso d' Aquino, che l' uomo sarà tale, quali sono i Compagni con cui se la fa: *Talis erit, qualis est conversatio, qua utitur.* E quando mai ti trovi in qualche Conversazione, dalla quale non puoi appartarti, dice lo Spirito Santo: *Sepi aures tuas spinis. Eccli.* 28. 28. Metti una siepe di spine alle tue orecchie, acciocchè non vi entrino quelle paroie oscene, che gli altri dicono.

S. Bernardino da Siena, quando era giovinetto, e sentiva una parola di queste, si copriva di rossore; onde i Compagni poi si guardavano di dire alcuna parola sconcia, quando S. Bernardino era presente. S. Stanislao Kostka quando sentiva una parola disonesta, era tanto l'orrore che n'avea, che sveniva, e perdeva i sensi. Zitella, quando sentì alcuno che parla così, volta le spalle e fuggì. Così facea S. Edmondo, come si legge nella sua Vita, ed un giorno avendo lasciati i suoi Compagni che parlavano sboccato, incontrò per la via un bellissimo Giovinetto, che gli disse: *Dio ti salvi diletto mio*. Il Santo dimandò chi fosse. Gli rispose: *Guardami in fronte, e vi leggerai il mio Nome*. Alzò gli occhi, e lesse: *Gesù Nazareno Re de' Giudei*. Scomparve poi Gesù Cristo, ma lo lasciò pieno di gioja. Almeno quando ti trovi in qualche Conversazione di Giovani, che parlano così, e non puoi andartene, almeno non ci dare udienza, volta la faccia, e dimostra, che ti dispiacciono quelle parole.

21. Ma quì voglio riferire il castigo, ch' ebbero due Sboccati, che parlavano disonesto. Narra il Turlot, che un giorno S. Valerico, ritornando al suo Monastero in tempo d' Inverno, ma non potendo giungervi prima della notte, andò a ricoverarsi in casa d' un Uomo. Entrato che fu intese che quegli parlava oscenamente con un altro; il Santo li riprese, ma quelli seguitavano l' indegno discorso. S. Valerico, non ostante il gran freddo che faceva in quella sera, se

ne

ne fuggì da quella casa. Partito che fu il Santo, il Padrone in un tratto restò cieco, e 'l Compagno fu assalito da una schifosa infermità. Onde corsero dietro al Santo, acciocchè ritornasse, ma il Santo non volle più ritornarvi, e 'l Padrone già rimase cieco, e l'altro morì consumato da quel male. Oh che danno fa il parlar disonesto! Una parola disonesta può esser causa di far perdere tutti coloro che la sentono. Si scusano poi, che dicono queste parole per burla. Per burla? e frattanto tu dicendole ci hai compiacenza? e lo scandalo che dai agli altri? Queste burle, povero te, ti faranno piangere per tutta l'eternità all'Inferno.

22. Ma ritorniamo al punto di fuggire le occasioni. Bisogna di più astenersi dal guardare pitture poco oneste. S. Carlo Borromeo proibiva a tutti i Padri di famiglia di tenere in casa tali pitture. Bisogna di più guardarsi di leggere libri cattivi; e non solo quelli che parlano positivamente di cose oscene, ma anche quelli che parlano di amori profani, come sono certi Poeti, l'Ariosto, il Pastor Fido, e simili. E voi Padri proibite a' vostri Figli di leggere i Romanzi: questi talvolta fanno più danno che i libri osceni: infondono ne' poveri Giovani certe affezioni maligne, che tolgono loro la divozione, e poi gli spingono a rilasciarsi ne' peccati. *Vana lectio* (dice S. Bonaventura) *vanas generat cogitationes, & extinguit devotionem*. Fate leggere a' vostri Figli libri spirituali, le Istorie Ecclesiastiche, le Vite de' Santi. E quì, replico, proibite alle vo-

stre

stre Figlie, che si facciano insegnare a leggere da Uomini, ancorchè sia S. Paolo, e S. Francesco d' Assisi. I Santi che si stiano in Paradiso.

23. Così ancora impedite a' vostri Figli, che recitino nelle Commedie, ed ancora che vadano a sentire le Commedie immodeste. Scrive S. Cipriano: *Quæ pudica ad spectaculum processerat, revertitur impudica.* Anderà quella Zitella, o quel Giovine in grazia di Dio, e se ne tornerà alla casa in disgrazia di Dio. Così anche proibite a' vostri Figli, che vadano a certe Feste, che sono feste del Demonio, ove vi sono balli, amoreggiamenti, canti poco onesti, burle, e divertimenti di peccati. Dicea S. Efrem: *Ubi tripudia, ibi Diaboli festum celebratur.* Dicono: *Ma si burla, che male ci è?* Che male ci è? *Non sunt hæc ludicra, sed crimina*, dice S. Pier Grisologo: queste non sono burle, sono offese gravi di Dio. Un certo Compagno del Servo di Dio, il P. Giambattista Vitellio, volle contra la volontà di esso Padre andare ad una festa di tal fatta in Norcia, ivi prima perdè la Grazia di Dio; poi si abbandonò a fare una mala vita, e finalmente morì ucciso per mano d' un suo Fratello.

24. Finalmente parlando di questa materia mi dimanderà taluno, se è peccato mortale il fare all' amore? Che voglio dire? ordinariamente parlando, dico che questi tali difficilmente stan fuori dell' occasione prossima di peccar mortalmente. La sperienza fa vedere, che di essi rari son quelli, che si tro-

trovano esenti da colpe gravi. Se non le commettono a principio dell' amicizia presa, in progresso di tempo facilmente vi caderanno, perchè a principio parlano insieme per genio, ma poi il genio diventa passione, e quando poi la passione ha pigliato piede, accieca la mente, e fa precipitare in mille peccati di mali pensieri, di parole immodeste, ed in fine anche di fatti. Il Cardinal Pico della Mirandola Vescovo di Albano ordinò a' suoi Confessori, che non assolvessero questi Amoreggianti, se dopo essere stati corretti non vogliono lasciare di conversar tra di loro, specialmente se discorrono insieme da solo a solo, o per lungo tempo, o di nascosto, o di notte. *Ma, Padre, io non ci ho mal fine, neppure ci ho mali pensieri.* Fuggite, Giovani, Zitelle, questi discorsi di amore con Persone di altro sesso. Così fa il Demonio, a principio non ti mette mali pensieri, ma quando poi l' affetto si è radicato, non ti fa vedere più quello che fai, e ti troverai senza quasi saper come perduta l' Anima, Dio, ed anche l' onore. Oh quante povere Giovani guadagna il Demonio per questa via!

CAP.

CAP. VII.

Del Settimo Precetto.

Non rubare.

§. I.

Del Furto.

1. CHe cosa è il Furto? è prender la roba d'altri senza giusta causa, e contra la volontà del Padrone. Si dice *senza giusta causa*, perchè se uno stesse in estrema necessità, o pure non avesse altro modo di ricuperare il suo credito, allora può pigliarsi la roba del Padrone, anche contra la di lui volontà. Ma ciò s'intende, parlando della necessità, quando ella è estrema, viene a dire, quando quella Persona stesse in pericolo prossimo di morte, o di un gravissimo male, se non piglia quella roba; e s'intende, per quanto è puramente necessario per liberarsi da quel prossimo pericolo. Del resto chi stesse in necessità grave, ma non estrema, non può pigliarsi la roba d'altri senza il consenso del Padrone, per la Propos. 36. dannata da Innocenzo XI. In quanto poi alla Compensazione, questa non si può fare, se non quando è certo, certissimo il credito, nè vi è altro modo di soddisfarsi; onde, come si disse di sovra parlando del Quarto Precetto *Cap.* IV. §. III. *num.* 26. un Servo non può compensarsi occultamen-

mente l'opera ſua, ſe eſſo ſtima ch'ella merita più di quello che gli è ſtato pagato, per la Propoſ. 37. dannata da Innocenzo XI. Si è detto di più, *contra la volontà del Padrone*, perchè quando vi è il ſuo conſenſo, o pure queſto conſenſo ſi preſume per certo, allora il prender qualche coſa d'altri non è furto.

2. Il furto poi, quando è in materia grave riſpetto alla Perſona, a cui ſi ruba, è certo peccato mortale; e chi lo commette, reſta condannato all'Inferno. *Neque fures, neque avari, neque rapaces regnum Dei poſſidebunt.* 1. *Cor.* 6. 10. E queſto è un peccato, il quale è caſtigato anche dalla Giuſtizia della Terra, ed anche con pena di morte, perchè i furti diſtruggono la pace di tutte le Repubbliche.

3. Ogni furto dunque, ſe arriva a materia grave, è peccato grave; e non importa che ſia fatto in più volte, a poco a poco; tanti pochi fanno l'aſſai. E quando il furto è fatto, non di naſcoſto, ma con violenza, è doppio peccato, perchè è doppia ingiuſtizia. E quando è di coſa di Chieſa, o ſi commette nella Chieſa, è ancora ſacrilegio.

4. Non ſolo ruba poi, chi ſi piglia la roba d'altri, ma ancora chi non paga (potendo già pagare) i ſalarj agli Servi, a' Garzoni; o non paga quel che dee agli Artiſti, o altre Perſone. Queſti ſi chiamano *Furti onorati*, *Furti de' Nobili*, i quali non ſe ne fanno molto ſcrupolo; ma quanti per queſto peccato ſe ne vanno all'Inferno! *Panis egentium*, dice la Scrittura, *vita pauperis*

peris est; qui defraudat illum, homo sanguinis est. Eccli. 34. 25. Chi frauda, o non paga il Povero, gli leva la vita, perchè quegli così vive. Dice S. Giacomo, che la mercede dovuta agli Operarj, e non pagata, grida a Dio contra i Debitori: *Ecce merces operariorum, quæ fraudata est, clamat ad Dominum. Jac.* 5. 4. Per tanto ci avverte lo Spirito Santo a pagare quel che dobbiamo al Povero, prima che si faccia notte, viene a dire subito che possiamo: *Sed eadem die reddes pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est. Deut.* 24. 15. Tu dici, *lo pagherò dimani*; e frattanto oggi quegli si muore di fame. Jusuranno figlio di Luderico Conte di Fiandra differì in tempo di carestia di pagare un canestro di frutti, che una Donna gli avea venduti, e per tal dilazione a quella povera Donna le morirono tre Figli di fame. Il Padre per questo delitto fece tagliar la testa al proprio Figlio; ciò narra il *Verme Catech.* 11. *Pudeat* (scrive Cassiodoro) *illis tollere, quibus jubemus offerre.* Dovereſſimo vergognarci di fraudare i Poveri, che noi dobbiamo soccorrere.

5. Così anche peccano, e si dannano quei che non pagano i legati pii lasciati dagli Antenati. Quelle povere Anime staranno ad ardere nel Purgatorio, e non parlano. I Rettori, o sieno Amministratori delle Chiese per rispetti umani neppure parlano; e frattanto non si dicono le Messe, o non si dispensano le limosine. Oh che ruina succede a tante Famiglie per non pagare i legati pii!

6. Co-

6. Così anche peccano quei, che non pagano le Decime a' Parrochi. L' obbligo di pagar le Decime è obbligo di legge umana, e Divina, perchè le Decime si danno a' Parrochi per loro sostentamento. Quelli son tenuti a predicare, ad amministrare i Sagramenti, ad assistere a' Moribondi, a correggere anche con pericolo della vita. Un Servo che ti serve al Corpo, merita che lo sostenti, ed uno che ti serve all' Anima per salvarti, non gli vuoi dare da vivere per poterti servire?

7. Che diremo poi di coloro, che amministrano le Cappelle Laicali? Per essi va quel testo di Davide: *Comederunt sacrificia mortuorum... & multiplicata est in eis ruina. Psal.* 105. 28. & 29. *Comederunt sacrificia mortuorum*, le rendite lasciate da' Morti per Messe, Maritaggi, o altre opere pie le spendono a' banchetti, ed a' bagordi, e che ne viene? *multiplicata est in eis ruina*, ruina sopra ruina, dannati Padri, Figli, Nipoti, Pronipoti, Famiglie intiere. Questo ne viene.

8. *Ma, Padre mio, tengo Casa, Moglie, Figli, vi è gran necessità, come ho da fare?* E per la Casa, e per li Figli vuoi andare all' Inferno? Senti ciò che accadde ad un certo Padre di Famiglia, che si avea imbrogliata la coscienza colle robe d' altri per ajutare li Figli. Costui venne a morte, chiamò il Notaro per far testamento, venuto il Notaro gli disse: *Scrivi: Lascio l' Anima a' Diavoli*. Quelli di Casa si posero a gridare, *Gesù, Gesù, il povero Infermo delira*.

lira, Esso ripigliò: *Non deliro, non deliro. Scrivi Signor Notaro: Lascio l' Anima a' Diavoli, acciocchè se la portino all' Inferno per li furti che ho fatti. Item lascio a' Demonj l' Anima di mia Moglie, che mi ha animato a rubare, affin di spendere per le sue vanità. Item lascio a' Demonj i miei Figli, che sono stati causa di farmi rubare.* Il Confessore che l' avea confessato in vita, ed allora gli assisteva, l' esortava a non disperarsi, e confidare in Dio; ma il Moribondo concluse il testamento dicendo: *Item lascio a' Demonj il mio Confessore, perchè in vita mi ha sempre assoluto, e non mi ha obbligato a restituire.* (*Ardìa Istruz. to. 2. Istr. 48. n. 8.*).

9. Ruba ancora, chi fa usure, cioè chi dà danari ad imprestito, col peso di pagare un tanto ogni anno, o in ogni mese. Questo è vero furto: *Ma quello me lo dà volontariamente.* Te lo dà *volontariamente*, ma costretto dalla necessità. Tu che danno patisci con imprestare quella somma al Prossimo? se patissi qualche danno da ciò, o pure ti mancasse qualche guadagno certo, allora ti puoi pigliare quel che perdi: ed hai da spiegare allora al Prossimo la causa, perchè te lo pigli. Ma se non perdi niente, con quale giustizia vuoi pigliarti quel guadagno? se te lo pigli, è vero furto. *Mutuum date nihil inde sperantes*, dice l' Evangelio, *Luc. 6. 35. Nihil inde sperantes*, gli hai da imprestar quel danaro per benevolenza, non già per qualche lucro che ne speri. Or basta, in questa Istruzione io non parlo di molti dubbj, che possono occorrere

in

in queſta materia; perchè iſtruiſco, non ſo lezione di Teologia Morale; ſolamente avverto, che quando vengono i dubbj, ciaſcuno non gli riſolva da ſe, perchè la paſſione inganna, e fa vedere le coſe coll' occhiale verde, ma ſi conſigli col Confeſſore, o con altri Uomini dotti, e poi operi.

10. Sappiano poi gli Uſurarj manifeſti, che ſono ſcomunicati, e non ſi poſſono comunicare, e morendo ſi hanno da ſeppellire in campagna, come ſta ordinato dal Concilio Lateranese. *Clemen. unic. de Uſur.* Si avverta in oltre, che alle volte l' uſura non è ſfacciata, ma è palliata, pigliandoſi il guadagno ſotto qualche altro preteſto; e queſto guadagno pure tutto ſi ha da reſtituire. Oimè e quante povere Anime ſe ne vanno all' Inferno per queſte maledette uſure! Chi tiene qualche ſcrupolo ſopra queſta materia, preſto ſe ne confeſſi, e rimedj ora ch' è tempo, perchè ſe muore con queſto ſcrupolo, ſe ne anderà all' Inferno, ove non ci è più rimedio. Un certo buono Giovane ſi fece Monaco; ſtando nel Monaſtero vide il ſuo povero Padre, e 'l Fratello, che ſi erano dannati per l' uſure fatte, e l' uno malediceva l' altro. Domandò ad eſſi l' afflitto Religioſo, ſe potea dar loro qualche ſoccorſo; riſpoſero quelli: *No, perchè nell' Inferno nulla eſt redemtio;* nell' Inferno non vi è più rimedio. *Mattiol. lib. 6. Exempl.* 10.

11. Pecca ancora, ed è come rubaſſe, chi fa danno al Proſſimo ingiuſtamente nella roba; ed è ugualmente obbligato a reſtituire, come l' aveſſe rubata, ſempre che avverte al

dan-

danno che fa al Padrone. E così parimente pecca, ed è tenuto a restituire il danno, chi impedisce ad alcuno di conseguire quello che gli è dovuto per giustizia; o pure se non gli è dovuto per giustizia, almeno può ricevere qualche dono, qualche legato, e tu ce l' impedisci con mal arti, con violenze, o con calunnie che gl' imponi.

12. Di più peccano, e sono obbligati alla restituzione tutti quelli che cooperano al furto, o al danno del Prossimo col comando, o col consiglio, o col non impedire potendo il danno del Prossimo, come sono obbligati quei Servi che son tenuti dal Padrone per custodire le loro robe, e tutti gli altri Servi che non impediscono qualche Ladro, che non è loro compagno, ma è straneo, e si prende le robe del Padrone. Ed ognun altro poi, che con leggiero incomodo può impedire qualche danno grave di alcuno, e non lo fa, non è tenuto alla restituzione, perchè non pecca contra la giustizia, ma pure pecca gravemente contra la carità.

13. Ruba ancora, chi ritrova casualmente la roba d' altri, e non la restituisce, sapendo il Padrone; o se non lo sa, lascia di far diligenza per ritrovarlo. Le robe ritrovate a caso debbono conservarsi, sempre che vi è speranza di ritrovare il Padrone. Ed aggiungo, che quando son cose di molto prezzo, una veste preziosa, un anello di valore, una borsa piena di danari, sempre vi è speranza di ritrovare il Padrone; se non per allora, almeno col tempo, perchè il Padrone non lascierà di spargerne la voce per

tutti

tutti i luoghi dove è ſtato, e così col tempo ben ſi ſaprà di chi è quella roba perduta.

14. Pecca ancora, chi compra robe rubate. Nè vale a dire: *Se non me la comprava io, ſe la comprava un altro.* Sentite, narraſi nella *Selva Iſtruttiva* preſſo *del Verme*, che un Soldato ſi preſe una vitella d' una povera Femina. Piangeva quella miſerabile, e diceva al Soldato: *Perchè mi vuoi levare queſta vitella?* Riſpoſe il Soldato: *Se non me la piglio io, ſe la piglierà un altro;* e così ſi portò la vitella. Queſto Soldato poi fu ucciſo, e fu veduto dannato da una Perſona, con un Demonio accanto che fieramente lo flagellava; e dicendo il Dannato: *Perchè mi flagelli?* il Demonio riſpondeva: *Se non ti flagello io, ti flagellerà un altro.* E così non vi fate ingannare dal Demonio, con dire: *Se io non mi piglio quella coſa, ſe la piglierà un altro.* Se un altro ſe la piglia, quegli ſi dannerà: ſe te la pigli tu, tu ti dannerai. Ma dirai: *Io l' ho pagata.* Ma non lo ſai, che quella è coſa rubata? e come te la puoi tenere? Hai fatto male a comprartela, ora l' hai da reſtituire.

15. Peccano ancora di furto quelli, che commettono frodi, o ingiuſtizie nel vendere, o nel comprare, o pure quei che non attendono i patti. Voglio quì ſpiegare diſtintamente le frodi, che ſi fanno da certi Artiſti circa alcuni meſtieri (*L' Iſtruttore nonperò laſcerà di parlare di quelle arti, che non vi ſono nel Paeſe, dove parla*) Peccano i *Sartori*, che tagliano due quarti per uno;

uno; o fanno prendere roba ſoverchia, che poi ſe la ritengono: o ſi ritengono le ritaglie: o accreſcono il prezzo della roba, che comprano per la veſte. Gli *Scarpari*, che mettono le ſole incollate, o le ſottoſole di felba di cappello, o di cartone: o adoprano pelli ſtantive, o molto ſtirate, e battute. I *Maſtri d' aſcia*, che nella tavola coprono le parti tarlate con colla, e ſagatura: o mettono meno chiodi di quelli, che fan comparire. I *Bottegari*, che adoprano peſi o miſure ſcarſe. Dice Dio: *Non erit in domo tua modius major, & modius minor; abominabitur Dominus, qui facit hæc. Deut.* 25. 13. Queſti tali ſono abbominati da Dio. Ora dimando quì: Un Bottegaro che aveſſe dato il manco per molto tempo a diverſe Perſone, egli è obbligato a reſtituire; or come ha da fare a reſtituire il fraudato a tante diverſe Perſone? Il miglior modo di reſtituire ſenza perder la fama è di dare un poco ſoverchio a tutta la Gente del Quartiere, che verrà a comprare la roba. Seguitiamo. Quei che fanno *l' arte de' panni*, e cardano o garzano contra il patto fatto; chi è dell' arte m' intende. I *Tavernari*, che mettono acqua nel vino, ed eſigono lo ſteſſo prezzo del vino aſſoluto: o pure accreſcono i ſegni alla Taglia. I *Carbonari*, che metton acqua ne' carboni non ancora ben cotti: che dentro del ſacco mettono terra e mondiglia, o pure nel peſare ingannano con tener la fune coi piedi. Le *Filatrici*, o *Teſſitrici*, che mettono il filato all' umido, o pure lo cambiano, o vi mettono dentro ſapone, arena,

o cru-

o cruſca. Le *Venditrici*, che pigliano a vendere qualche roba, e ſi ritengono parte del prezzo ricavato: quel prezzo è tutto del Padrone; eſſe non poſſono ritenerne, ſe non quella ſola paga, che vale la loro fatica. Dunque tutti queſti ſi dannano? e chi ne dubita? chi ſi ha preſa la roba d'altri, e non reſtituiſce, è dannato.

16. O voi che fate negozj volete guadagnare aſſai? dite ſempre la verità. Narra Ceſario (*lib. 3. cap. 37.*) di due Mercanti; che ſi confeſſavano ſempre delle bugie dette nel negoziare, ſenza mai emendarſi, ma ſtavano ſempre poveri. Il Confeſſore diſſe loro: *Orsù non dite più bugie, ed io vi do parola, che farete gran guadagno.* E così fu. Eſſi avendo ſempre la verità in bocca, preſero nome di Uomini ſinceri, e così guadagnarono più in un anno colla verità, che in dieci anni non aveano guadagnato colla bugia. Parliamo ora della reſtituzione.

§. II.

Della Reſtituzione.

17. ALcuni che ſi han preſe le robe d'altri, quando il Confeſſore dice loro, che reſtituiſcano, ſembra ad eſſi la reſtituzione come una penitenza troppo dura data dal Confeſſore. Non ſignore, non è penitenza, è obbligo di giuſtizia, al quale non vi può diſpenſare nè il Confeſſore, nè il Veſcovo, nè il Papa. *Reddite ergo mi-*

mnibus debita, dice S. Paolo *Rom.* 13. 7. Si ha da rendere la roba, o il prezzo di quella, se la roba è consumata, al Padrone che l'ha perduta; e se il Padrone è morto, si ha da restituire agli Eredi suoi. E se il Padrone non si potesse più sapere, o non ci fosse rimasto alcuno suo Erede, si ha da restituire il prezzo a' Poveri, o pure se ne ha da farne dir Messe per l'Anima del Padrone.

18. E si ha da restituire subito. Alcuni tengono roba d'altri, e vogliono restituire, ma dicono: *Quando morirò, allora se ne parla*. Dunque tu vuoi restituire, quando non puoi portarti la roba appresso? Quando uno può restituire, e differisce per tempo notabile la restituzione, pecca mortalmente, ancorchè abbia intenzione di restituire. Solamente sarà scusato dal peccato mortale, se differisce per poco tempo, dieci, quindeci giorni, ma non più. E quando il Creditore patisse danno anche da questa piccola dilazione, il Debitore è tenuto a rifar quel danno; mentre è certo che il Ladro è obbligato di rifare al Padrone tutto il danno, che quegli patisce per causa del furto. E chi può restituire, e non vuole restituir subito, non può essere assoluto, perchè il restituire è una cosa molto dura: onde chi potendo restituire, non restituisce subito, resta in gran pericolo di non restituire più. Un certo Cavaliere tenea cento doppie rubate, e le conservava. Andò a confessarsi, e 'l Confessore l'obbligò alla restituzione, e forse non voleva assolverlo, pri-

ma

ma che quegli le reſtituiſſe. *Padre*, diſſe il Cavaliere, *ſubito che vado a caſa, reſtituirò*. Ma poi non ne fece niente. Onde perchè queſta promeſſa l'avea fatta molte volte, e non mai l'aveva adempita, finalmente il Confeſſore gli diſſe: *Orsù ſe volete l' Aſſoluzione, andate ora alla caſa, e portatemi la borſa, altrimenti non vi aſſolvo*. Andò, e venne colla borſa. Il Confeſſore gli diſſe: *E via sù datela quà*. Riſpoſe: *Padre, ſtendete voi la mano, e pigliatela voi*. E così reſtituì. Da ciò vedete Fratelli miei, quanto è difficile, che uno reſtituiſca, ſe riceve l' Aſſoluzione prima di reſtituire. Ed è certo, che ſe non reſtituiſce, non può mai eſſer perdonato da Dio. *Non remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum*, dice S. Agoſtino, *Ep.* 54. *ad Maced.* Perciò dice bene S. Antonino, che non vi è peccato più pericoloſo per l' Anima del furto: *Nullum peccatum periculoſius furto, nam in aliis homo dolendo ſalvatur, de iſto oportet, ut etiam ſatisfaciat*. Ecco la ragione, negli altri peccati baſta, che la Perſona ſe ne penta; ma nel furto, potendo reſtituire, non può eſſer perdonata, ſe non reſtituiſce, ancorchè faceſſe tutte le penitenze del Mondo.

19. Povera quella Perſona, che arriva a tenere in mano roba di altri! Udite queſto fatto, che viene riferito da varj Autori. Un certo Uſurajo, venuto a morte, dal Confeſſore fu obbligato a reſtituire tutto quello che aveva. L'infermo ſi fece chiamare quattro Perſone, e conſegnò loro tut-

ti i danari, e robe male acquiſtate, acciocchè l'aveſſero poi reſtituite. Ritiratoſi in Convento il Confeſſore, e ſtando in orazione, vide un Demonio, che piangeva per aver perduta l'Anima di quell' Uſurajo, ma vide poi un altro Demonio, che diſſe al Demonio che piangeva: *Sciocco perchè piangi? non vedi che hai perduta un' Anima, e ne hai acquiſtate quattro? Aſſiſti a queſte quattro, che facilmente ſaranno tue.*

20. Ritorno a dire, povera quella Perſona che tiene roba d'altri! perchè difficilmente poi reſtituirà, e facilmente ſi dannerà. E mentre ſtarà in vita, ſi vedrà mai bene di quelle robe d'altri che tiene? no, perchè continuamente ſarà tormentata dal rimorſo della coſcienza. Un certo Ladro rubò un bove a S. Medardo, queſto bove portava al collo una campanella; il Ladro conduſſe il bove a caſa ſua, e 'l bove non ſi moveva, e la campanella non faceva altro che ſonare. Sopravvenne la notte, e temendo egli di eſſere ſcoverto, empì di fieno la campanella, ma con tutto ciò quella ſeguitava a ſonare. Che fece? la tolſe dal bove, e la chiuſe in una caſſa, e la campanella non laſciava di ſonare: la poſe ſotto terra, e quella ſeguiva a ſonare. Finalmente il Ladro atterrito preſe il bove, e lo reſtituì a S. Medardo, e così la campanella ceſsò di ſonare. Ora veniamo a noi. Chi tiene roba d'altri tiene dentro di ſe una campanella, che continuamente ſona, e dice: *Se non reſtituiſci, ſei dannato.* E va trova pace con queſto continuo rimorſo!

21. *Ma*,

21. *Ma, Padre, io non posso.* Chi veramente niente potesse restituire, mentre appena ha per vivere in ogni giorno co' suoi Figli, costui sarà scusato. Gli basterà, che abbia l'animo di restituire, subito che potrà, o quel poco che potrà, perchè se uno non può restituir tutto, è tenuto a restituire almeno quello che può, mettendo da parte per esempio (quando può) un carlino la settimana, o cinque grana. *Ma io non potrò mai restituir tutto.* Non importa, basta che restituisci quel che puoi.

22. Che diremo poi di chi può restituire, e dice: *Ma se restituisco, i Figli miei come faranno?* E se tu vai all' Inferno, come farai? Si narra nella Vita del Ven. P. Luigi la Nuza celebre Missionario della Sicilia morto nell' anno 1656. che essendo andato il Servo di Dio a confessare un Nobile, lo ritrovò aggravato di robe di altri; l' obbligò a restituire, ma l' Infermo rispose: *Padre mio, se restituisco, il mio Figlio non potrà vivere più da suo pari.* Il P. Luigi lo pregò, lo sgridò, ma finalmente vedendolo ostinato si partì da quella Casa. La mattina seguente, essendo uscito per suoi affari, camminando per una via solitaria, incontrò quattro Mori, che conduceano un Uomo ligato sovra d' un giumento. Dimandò, dove portassero quel miserabile? Risposero *al fuoco*. Il Padre guardò il Ligato, e riconobbe il Nobile, che avea lasciato ostinato. Entrò poi nel Paese, e s' informò che appunto poco avanti quel disgraziato era spirato. Ecco dove vanno a finire quelli, che

non vogliono restituire per lasciar comodi i Figli.

23. Che pazzia, per lasciar comodi i Figli volersi dannare! Se vai all' Inferno, verranno a cacciartene i Figli? Sentite questo fatto, che riferisce Pietro di Palude. Un certo Padre di famiglia parimente ripugnava di restituire per non lasciare poveri i Figli, il Confessore per farlo ravvedere della sua pazzia trovò questa bella invenzione. Gli disse, che se voleva guarire dalla sua infermità, si avesse chiamato alcuno de' suoi Figli, il quale con un poco di grascio uscito per mezzo di fuoco dalle sue carni avesse fatto ungere il di lui corpo. L' Infermo tenea tre Figli, ma niuno di loro volle soggiacere a quella pena del fuoco, per guarire il Padre. Allora esso Padre ravveduto disse: *Voi dunque non volete soffrire un poco di fuoco per liberarmi dalla morte, ed io ho da andare all' Inferno ad ardere eternamente, per far vivere più comodi voi? sarei pazzo se lo facessi.* E così restituì tutto quello che dovea.

24. *E se, Padre mio, ne fo dir Messe; va buono?* Non signore, non va buono. Quando il Padrone è certo, ancorchè qualche Confessore ignorante (per grazia di Dio non ce ne sono quì di questa sorta) ti facesse restituire con farne dir Messe, con tutte le Messe dette sempre sei tenuto a restituire quel che dei al Padrone. *Ma io ho dati già i danari per le Messe.* Ma il Padrone vuole la roba sua, che ti hai pigliata. Quando poi il Padrone non si sapesse, e

non

non vi fosse modo di poterlo sapere, in questo solo caso ne farai dir Messe, o ne farai limosine per l' Anima del Padrone.

25. Ma rari son quelli, che restituiscono. Ciò si vede coll' esperienza: quanti furti succedono alla giornata, e poi quante sono le restituzioni che si fanno? Come si suol dire: *Carne cotta non torna al macello*. Riferisce il Verme nella sua Istruzione, che un Padre dell' Eremo vide una volta Lucifero in trono, a cui si presentò davanti un Demonio venuto dalla Terra. Gli dimandò Lucifero, perchè si era trattenuto tanto a ritornare. Rispose quel Demonio, che si era trattenuto a tentar un certo Ladro, acciocchè non avesse restituito. *Olà*, disse allora Lucifero, *castigate questo sciaurato*. E poi rivolto a lui gli disse: *E non lo sai sciocco, che chi si ha pigliata la roba d' altri, non mai restituisce? e tu hai perduto tanto tempo a non far restituire? presto, il castigo*. Ha ragione Lucifero, e perchè? perchè *carne cotta non torna al macello*.

26. Conchiudiamo questo Precetto. Chi avverte dunque, che si ha preso quello che non è suo, bisogna distinguere, se l' ha preso in buona, o in mala fede; se esso l' ha preso in buona fede, ed ancora lo tiene, è tenuto certamente a restituirlo; se poi l' avesse consumato anche in buona fede, dee restituire tutto quello, in che si è fatto *dizziore*, cioè che ha risparmiato delle robe sue, che dovea spendere, ed ancora lo conserva. Se poi ha consumato tutto in buona fede, allora non è tenuto a niente. Ma se quel-

lo che ha preso, l'ha preso in mala fede, dee restituire tutto il preso; e di più tutti i danni che per causa di tal furto sono avvenuti al Padrone, anche fortuitamente. A ciò è tenuto, se vuol salvarsi. Se poi non vuol restituire, e vuol dannarsi, sta in arbitrio suo; ma sappia che se ne pentirà; e se ne pentirà non solo nell'altra vita all'Inferno, ma anche in questa.

27. Dice il Profeta, che in quella Casa, dove entra la roba d'altri, vi entra la maledizione: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ.... & veniet ad domum furis.... & consumet eam. Zach.* 5. 3. & 4. Onde dice S. Gregorio Nazianzeno: *Qui opes inique possidet, etiam opes suas amittet.* Le robe d'altri son fuoco, che mandano in fumo se stesse, e la roba propria. Questo fa la maledizione di Dio. Ehvia, esclama S. Gregorio, facciamo che le robe sian possedute da noi, quando il Signore ce le manda; e non già che noi siamo posseduti dalle robe: *Terrena res possideatur, non possideat.* Taluni si fanno talmente schiavi delle robe, che per quelle vogliono miseramente dannarsi. Oh miseria! quante povere Anime per le robe d'altri se ne vanno all'Inferno! Udite come fanno gli Uomini savi, che stimano l'Anime loro più delle cose di questa Terra. Errigo Re di Castiglia lasciò il Figlio erede del Regno, ma perchè il Figlio era fanciullo, raccomandò il governo del Regno al suo Fratello. Questo Fratello poi, perchè prese a governare con gran rettitudine, i Vassalli volea-

no,

no, che egli aveſſe preſo l' aſſoluto dominio del Regno. Dopo queſta domanda, egli che fece? un giorno comparve in pubblico col Nipote fanciullo in braccio, e diſſe che il Regno toccava al ſuo Nipote, e ch' eſſo avrebbe ſpeſo il ſangue e la vita per conſervarcelo. Vedete che bell' atto! rinunciare un Regno, per non offendere Dio! Ma Dio ben premiò la ſua fedeltà, mentre lo fece eleggere Re del Regno di Aragona, ove regnò con pace, e la ſua Famiglia fu ripiena delle Divine benedizioni.

28. S. Agoſtino (*Serm.* 19. *de Verb. Apoſtol.*) riferiſce un ſimil fatto di generoſità: Nella Città di Milano un povero Uomo trovò una borſa con 200. lire in circa di dentro; gli fu detto, che ben ſe ne potea ſervire, non ſapendo il Padrone. Egli ch' era timorato di Dio, fece metter per le vie molte cartelle coll' Avviſo di quella borſa da lui ritrovata. Venne il Padrone, ed avendo già dati tutti i contraſegni, il Povero gli conſegnò la borſa. Colui volle rimunerarlo con dargli venti lire, ma il Povero non le volle. Quegli diſſegli, che almeno ne aveſſe preſe dieci, almeno cinque, e 'l Povero ſempre le rifiutò, dicendo che la roba toccava tutta al ſuo Padrone. Allora il Padrone quaſi ſdegnato gli gettò la borſa a piedi, dicendo: *Or già che voi non volete nulla da me, io non voglio nulla da voi.* Ed allora quaſi a forza ricevè quell' offerta; ma neppure ſe la ritenne, andò ſubito a diſpenſarla ad altri Poveri.

CAP. VIII.

Dell' Ottavo Precetto.

Non dir falso teſtimonio.

1. PRimieramente in queſto Precetto ſi proibiſce di non fare falſe teſtimonianze in giudizio. Chi è interrogato dal ſuo legittimo Giudice, è tenuto a dire la verità; e ſe non la depone, e dice che non ne ſa niente, anche pecca. *Ma io l' ho taciuta, per non far patire danno al Proſſimo.* Queſta ſcuſa non ſerve, come già vi diſſi parlando del Secondo Precetto; ſei tenuto a deponere quel che ſai, e non importa, che ne viene danno al Proſſimo. Queſto è danno giuſto, mentre è neceſſario per lo bene pubblico, che i Malfattori ſieno caſtigati; ma non poſſono eſſer caſtigati, ſe i Teſtimonj non depongono quel che ſanno.

2. Pecca all' incontro ancora, e più gravemente, chi depone in giudizio una coſa falſa con danno del Proſſimo. La bugia è ſempre peccato, ancorchè ſi dica per burla, o per utile di alcuno: benchè uno poteſſe evitar la morte con dire una bugia, non è lecito. Narra l' Autore della Biblioteca per li Parrochi *pag.* 179. che Maſſimiano Imperatore mandò a carcerare S. Antimo Veſcovo di Nicomedia, i Soldati andando in cerca per trovarlo, entrarono a caſo nella medeſima caſa del Santo, ed ivi chieſero da mangiare. S. Antimo li compiacque, e li

trat-

trattò bene. Essi poi dimandarono, ove potessero trovare il Vescovo Antimo. Il Santo rispose: *Eccolo, io sono Antimo.* I Soldati per gratitudine gli dissero: *Or noi non vogliamo condurti, diremo che non ti abbiamo ritrovato.* Ma il Santo rispose: *No, figli miei, non voglio che voi mentite, mi contento più presto di morire, che consigliarvi una bugia.* E con essi si accompagnò per andare all' Imperatore.

3. La bugia dunque sempre è peccato. Quando si dice senza danno del Prossimo, è solo peccato veniale; ma quando vi è danno grave del Prossimo, è peccato mortale; e così s' intende quella Scrittura, che dice: *Os quod mentitur, occidit animam. Sap.* 1. 11. E quando la bugia si dice avanti il Giudice, è doppio peccato mortale. E quando poi vi si aggiunge il giuramento, come sempre si pratica in giudizio, vi è di più il sagrilegio pel giuramento falso, ch' è un peccato gravissimo, ed è peccato riservato. Teneſio Legislatore ordinò, che a lato del Giudice assistesse sempre un Boja colla scure, acciocchè privasse di vita ognuno, che in giudizio avesse mentito: *Maledictus qui pervertit judicium, & respondit omnis populus, Amen. Deut.* 27. 19. Riferisce Eusebio (*Histor. l.* 6.) che vi furono tre Testimonj, che accusarono falsamente in giudizio Narcisso Vescovo. Il primo disse: *Se non è vera l' accusa, mi contento morir bruciato.* Il secondo disse: *Mi contento di morire d' itterizia.* Il terzo disse: *Mi contento di restar cieco.* Fra poco tempo si avverarono.

no ſovra di loro tutte queſte tre imprecazioni: uno reſtò cieco, l'altro morì itterico, e l'altro morì bruciato da un fulmine.

4. In ſecondo luogo ſi proibiſce in queſto Precetto la Mormorazione. Queſto è un peccato ancora molto comune. *Raro inveniés*, dice S. Girolamo, *qui non libenter reprehendant vitam alienam. Epiſt. ad Celant.* Trovatemi un Uomo, dice S. Giacomo, che non pecca colla lingua, ed io ve lo do per ſanto: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir. Jac.* 3. 3. Mal ſegno è in quelli poveri Infermi, ne' quali ſi vede la lingua nera. Speſſo negl' Infermi la gravezza del male non tanto ſi argomenta dal polſo, quanto dalla lingua: il polſo talvolta non diſmoſtra gran febre, ma la lingua, quando è nera, e virulenta (come dice Ippocrate) dà ſegno di morte. Molti vengono alla Chieſa, ſentono ſpeſſo la Meſſa, dicono il Roſario; ma la lingua nera, che tengono nel mormorare del Proſſimo, dà ſegno di morte, ſegno di morir dannato. Dice S. Bernardo, che la mormorazione è una Spada a tre punte, che con un colpo fa tre ferite: ferisce chi la dice col peccato: ferisce l'Infamato colla perdita della fama: e ferisce ancora chi ſente, perchè chi ſta a ſentire, e dimoſtra piacere di ſentire, anche pecca.

5. Or veniamo alla ſpiega di queſto peccato. La Mormorazione è di due ſorte, *Infamazione*, e *Diffamazione*. L' *Infamazione* è, quando ſi dice un' infamia falſa del Proſſimo, o pure quando l'infamia ſi accreſce; e queſto, ſe è in materia grave, è peccato mor-

mortale, e vi è l'obbligo di restituir la fama. La *Diffamazione* poi è, quando si dice un peccato occulto del Prossimo a coloro, che non lo sanno; e questo anche è peccato mortale, perchè il Diffamato, quando il peccato è occulto, ancora possiede la sua buona fama, e tu ce la fai perdere; e quando uno ha perduta la fama, non può comparire più al Mondo.

6. Vi sono poi diversi modi di levar la fama. Il primo è d'infamare alcuno apertamente: *Il tale ha fatto questo peccato ec.* Il secondo modo è d'infamarlo indirettamente, dicendo per esempio: *Il tale si confessa spesso, ma . . . non posso parlare.* Talvolta è meglio spiegare il male, perchè dicendo solamente quel *Ma*, senza dir altro, si farà credere forse maggior male di quello che è. Il terzo modo è di criticare l'intenzione: quegli non potrà criticare l'azione, perchè è buona, e che fa? critica l'intenzione: *Ma l'ha fatto per ingannar la gente.* Il quarto modo è di mormorare co' segni. Chi mormora così, è chiamato dalla Scrittura, *Vir linguosus: Vir linguosus non dirigætur in terra. Psal.* 139. 12. Uomo linguoso, viene a dire, che tiene più lingue, e mormora non solamente colla lingua, ma colle mani, co' piedi, cogli occhi. Un certo Giovine di tal fatta, che non sapea parlare senza tagliare il Prossimo, in pena di questo vizio prima diventò pazzo, poi si tagliò la lingua cogli stessi suoi denti, e finalmente morì mandando un gran fetore dalla bocca. Volesse Dio, e non ci fossero molti,

ti, che hanno lo ſteſſo vizio! *Venenum aſpidum ſub labiis eorum. Pſal.* 13. 3. Par che tengano la bocca piena di veleno, che non ſanno parlare ſenza levar la fama or a queſto, ora a quell' altro.

7. Alcuni altri poi hanno il vizio di pigliare e portare. Sentono che uno dice male d' un altro, e ſubito vanno a riferirlo a quell' altro. Queſti ſi chiamano Suſurroni, che ſono maledetti da Dio, poichè fanno l' officio del Demonio, perturbano la pace delle Famiglie, e de' Paeſi intieri, e ſon cauſa di tanti odj, e riſſe. Di queſto vizio già ne parlammo, parlando del Precetto della Carità. State attenti Criſtiani miei, ſtate attenti, quando parlate; guardatevi, che la lingua non vi abbia da mandare all' Inferno. Nello *Specchio degli Eſempj* ſi narra, che comparve un Dannato colla lingua impiagata, e bruciata, che ſe la lacerava co' denti, e diſſe: *Queſta lingua maledetta mi ha fatto dannare*.

8. Quando poi il peccato del Proſſimo foſſe già pubblico, il paleſarlo ſenza giuſta cauſa a chi non lo ſa, non ſarà peccato mortale, ma pure è peccato veniale contra la carità. Ma avvertite, che benchè il Fatto un tempo ſia ſtato notorio, ma al preſente è occulto, il manifeſtarlo anche è peccato grave, perchè al preſente l' infamato poſſiede la buona fama.

9. Or veniamo al rimedio. Chi ha tolta la fama al Proſſimo, non baſta che ſe ne confeſſi, ma ha da reſtituir la fama tolta. Ma quì ſta la difficoltà, perchè è facile le-

var

var la fama, ma è difficiliſſimo il reſtituirla. Quando l'infamia è falſa, è tenuto il Mormoratore a diſdirſi, e manifeſtare la ſua calunnia; ma queſto è quello, ch'è molto difficile. Riferiſce il Menochio *part.* 4. che un certo Cavaliere aveva infamata una Signora maritata, queſti andò a confeſſarſi al P. Vittore Domenicano, il Padre gli diſſe: *Biſogna che voſtra Signoria ſi diſdica*. Riſpoſe il Cavaliere: *Ciò non poſſo farlo, perchè non poſſo perdere la mia riputazione*. Il Confeſſore tornò a dirgli, che altrimenti non poteva aſſolverlo: ma quegli oſtinato ſempre riſpondea, che non potea farlo. Finalmente il Padre, vedendo che ci perdea le parole, gli diſſe: *Andate, che ſiete dannato*, e gli voltò le ſpalle.

10. Se poi il peccato del Proſſimo era vero, ma era occulto, come diſſi di ſovra, anche vi è l'obbligo di reſtituir la fama; e quì vi è maggior difficoltà; perchè ſe il peccato è ſtato vero, non ſi può dire, che non è vero, perchè ſarebbe bugia, e la bugia in niun caſo può dirſi. E come ſi ha da fare? ſi ha da pigliare il miglior modo, che ſi può, con ſervirſi di qualche equivoco, dicendo per eſempio: *Quella coſa che diſſi del tale, la diſſi per burla, o per paſſione, me la cacciai da capo*. Qualche volta meglio ſarà il dir bene di quella Perſona ſenza dir altro; ſpecialmente quando ſi preſume, che quella Perſona più ſi contenti di ciò, e non ſi rinovi preſſo gli altri la memoria del ſuo peccato.

11. Avvertaſi non però una coſa neceſſaria

ria a ſaperſi, che quando ſi dice male di alcuno a' ſuoi Superiori, Genitori, Tutori, o Maeſtri, e ſi dice a fine, che quelli poſſano riparare un danno pubblico, o di un altro innocente, o dello ſteſſo Delinquente, allora quella non è mormorazione, nè peccato. Per eſempio ſe una Zitella pratica familiarmente con un Giovine, o pure ſe un Giovine va ad una Caſa di male odore, e tu l'avviſi al Padre, acciocchè vi rimedj, ciò non è peccato; anzi talvolta, ſe lo puoi fare ſenza pericolo di tuo grave danno, ſei obbligato a farlo. Nè queſta, come ho detto, è mormorazione; dice S. Tommaſo (2. 2. *q.* 62. *a.* 2. *ad* 1.) che la detrazione allora è peccato, quando ſi fa per denigrare la fama del Proſſimo, ma non quando ſi fa per impedire i peccati di cului, o il danno di altri.

12. Abbiamo detto, ch'è peccato il mormorare, ma è peccato ancora il ſentir mormorare? Sì ſignore, quando chi ſente, va provocando il Mormoratore a dire, o pur ſe ne compiace, e dimoſtra piacer di ſentire. Se poi taluno non dimoſtraſſe piacere di ſentire, e per un certo timore non riprendeſſe il Mormoratore, allora dice S. Tommaſo (2. 1. *q.* 71. *a.* 4.) che quando egli non ha certezza, che correggendo impedirebbe la mormorazione, non pecca mortalmente. Ma ciò s'intende di uno, che non è Superiore, perchè il Superiore del Mormoratore è obbligato ſempre a correggerlo, e ad impedire la mormorazione. Del reſto quando alcuno ſente mormorare, e la mormorazione vede

già,

già, che è di cosa grave, ed occulta, o dee correggere, o cercare di mutar discorso, o partirsi, o almeno dee mostrar sembiante dispiacente di quella mormorazione, che si dice.

13. In terzo luogo in questo Precetto si proibisce la *Contumelia*. La Contumelia è l'ingiuria, che si fa ad una Persona in sua presenza. Colla mormorazione si toglie la fama, colla Contumelia si toglie l'onore al Prossimo. Dice S. Paolo, che questi che in tal modo maltrattano il Prossimo, sono odiati da Dio: *Deo odibiles contumeliosos*. *Rom.* 1. 30. E quando l'ingiuria comprende cose d'infamia, è doppio peccato, perchè offende così l'onore, come la fama del Prossimo. E perciò siccome vi è obbligo di restituir la fama al Prossimo, così ancora gli si dee restituire l'onore, con cercargli perdono, o con usargli altro atto d'umiltà; e quando alla Contumelia fatta, o detta (perchè l'ingiuria può esser fatta colle opere, o detta colle parole) vi sono state presenti altre Persone, avanti di quelle stesse si ha da fare la restituzione dell'onore. L'aprire le Lettere degli altri è una specie di Contumelia, e perciò anche è peccato, semprechè non si presume, che il Prossimo che manda la Lettera, o l'altro a chi si manda, non se ne curi. Così anche manifestare il Segreto confidato, o promesso, anche è peccato, se non vi è giusta causa di manifestarlo. Quali sieno poi queste giuste cause, quando occorre il caso, dimandatelo al Confessore, e così regolatevi.

14. E'

14. E' peccato ancora il far Giudizj Temerarj? Sì signore, quando il giudizio è di cosa grave, ed è veramente temerario, cioè senza certa ragione di farlo, perchè quando vi è certo fondamento di fare un tal Giudizio, allora non ci è peccato. Il sospettar male poi del Prossimo, anche senza fondamento, è peccato veniale; e difficilmente arriva a colpa grave, se non quando uno volesse senza alcuna ragione sospettare d' un peccato gravissimo del Prossimo. Ho detto *senza alcuna ragione*, perchè quando vi è qualche motivo di sospettare, allora non vi è peccato. I Buoni non però sempre pensano bene del Prossimo, i Mali pensano male. *Stultus ... cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat. Eccl.* 10. 3.

15. Abbiamo parlato dell' ottavo Precetto. Resterebbe a parlare del nono, e del decimo, ove si proibisce il non desiderare la roba d' altri, nè la Donna del Prossimo: ma del peccato disonesto, e del furto già n' abbiamo parlato nel sesto, e settimo Precetto; quì solamente si proibiscono i desiderj di far questi peccati; onde senza dir altro basta sapere, che quelle cose che sono peccati a farle, son peccati ancora a desiderarle.

Così anche lascio di parlare de' Precetti della Chiesa, perchè delle cose più necessarie ad essi appartenenti già ne abbiamo parlato nella spiega de' Precetti del Decalogo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA

De' Santi Sagramenti.

CAP. I.

De' Sagramenti in generale.

1. GESU' Criſto è ſtato quegli, che ha iſtituiti i Sagramenti, per mezzo de' quali ci fa partecipi de' ſuoi meriti. Sicchè i Sagramenti ſono come tanti ſagri Canali, per cui Gesù Criſto ci comunica le ſue grazie, che ſono il frutto de' Meriti della ſua Paſſione. Biſogna ſapere, che ogni Sagramento conferiſce due ſorte di grazie, la grazia Santificante, e la grazia Sagramentale. La grazia *Santificante*, o ſia Abituale, è quella, che propriamente produce la Grazia Divina nell' Anima, che riceve il Sagramento, ſempre ch' ella è baſtantemente diſpoſta. La grazia *Sagramentale* poi è quella, che conferiſce un ajuto ſpeciale per conſeguire il fine, per cui è ſtato iſtituito ciaſcun Sagramento. E perciò il *Batteſimo* conferiſce la grazia ſpeciale di lavare l' Anima, e mondarla da' peccati. La *Confermazione*, o ſia la Creſima conferiſce la fortezza per confeſſare la Fede di Gesù Criſto, e per ſuperar le tentazioni de' noſtri Nemici. L' *Eucariſtia* conſerva in noi, ed aumenta la Grazia, ch' è la vita dell' Anima. La *Penitenza* ci

ſa

fa ricuperare la Grazia perduta. L' *Estrema unzione* conferisce l'ajuto per resistere in morte agli assalti dell' Inferno. L' *Ordine* conferisce l'ajuto per ben adempire gli obblighi di un Ministro della Chiesa. Il *Matrimonio* finalmente conferisce agli Sposi l'ajuto per sostenere i pesi del Matrimonio, e per bene educare i Figli.

2. Tre poi di questi Sagramenti, come il Battesimo, la Cresima, e l'Ordine hanno l'effetto speciale d'imprimere il Carattere, ch' è un certo segno spirituale, che s' imprime nell' Anima, e non si può più cancellare; onde questi tre Sagramenti non si possono prendere che una volta, a differenza degli altri, che si possono più volte ricevere.

3. Il mio intento principale è di parlare del Sagramento della Penitenza, o sia della Confessione, acciocchè ognuno sappia ben Confessarsi; nulla dimanco non voglio lasciare daryi una breve notizia degli altri Sagramenti, affinchè ognuno sappia la loro essenza, i loro effetti, e le disposizioni che vi bisognano, allorchè tocca a riceverli.

CAP. II.

Del Sagramento del Battesimo.

1. VEdiamo brevemente quattro cose del Battesimo: la Necessità, l'Effetto, il Ministro, ed i requisiti per riceverlo. Ed in quanto alla *Necessità* dee saperst, che il Battesimo non solo è il primo di tutti i Sagramenti, ma ancora è il più necessario.

Sen-

Senza il Battesimo niuno può entrare in Paradiso: *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei. Jo.* 3. 3. In oltre è il più necessario ancora, perchè niuno è capace di ricevere altro Sagramento, se prima non ha ricevuto il Battesimo; che per ciò il Battesimo chiamasi Porta di tutti i Sagramenti.

2. Dunque se alcuno non riceve realmente il Battesimo, non può salvarsi? Rispondo: ben può salvarsi, se lo riceve col desiderio, desiderando di esser battezzato, e credendo in Gesù Cristo; come è succeduto in molti, che non avendo potuto ricevere il Battesimo realmente, l'hanno ricevuto col desiderio.

3. L'*Effetto* del Battesimo è di lavare l'Anima, e purgarla da tutti i peccati, così dal peccato originale, come dagli attuali, e liberarla da tutte le pene per tali peccati dovute.

4. Il *Ministro* del Battesimo è il Parroco, dal quale dee amministrarsi ordinariamente, o pure da altro Sacerdote colla licenza del Parroco. In caso nondimeno di necessità, quando il Bambino stesse in pericolo di morte, ogni Uomo, e Donna, può dare il Battesimo, ancorchè fosse eretico, o infedele.

5. Veniamo ora a' *Requisiti* del Battesimo. Parlando della Persona che l'ha da ricevere, questa se è adulta, e giunta già all'uso di ragione, dee avere intenzione di ricevere il Battesimo, ed ancora dolore de' suoi peccati. Altri poi vogliono, che questo dolore debba esser di contrizione; ma più comu-

comunemente dicono altri, che baſta il dolore di attrizione, e di tal ſentenza è S. Tommaſo l'Angelico, dicendo: *Ad hoc ut homo ſe præparet ad gratiam in Baptiſmo, præeſigitur Fides, ſed non Caritas, quia ſufficit attritio præcedens, etſi non contritio. S. Thom. in 4. Diſt. 6. qu. 1. art. 3. ad 5.* Che coſa poi viene a dire contrizione, ed attrizione, ſi ſpiegherà, quando parleremo della Confeſſione. Ci vuole dunque l'intenzione per gli Adulti; ma per coloro che ſi battezzano prima dell'uſo di ragione, ſupplisce per eſſi l'intenzione della Chieſa. E così anche ſi ſalvano in virtù de' meriti di Gesù Criſto tutti quei Bambini, che ſono uccisi in odio della Fede, come già avvenne de' Santi Innocenti.

6. In oltre per lo Batteſimo vi biſogna la Materia, la Forma, e l'Intenzione del Miniſtro. La *Materia* è l'acqua naturale. La *Forma* ſono le parole, che proferiſce il Miniſtro nelle tre volte, che s'infonde l'acqua ſovra la teſta del Battezzando; ma in caſo di neceſſità, che non poteſſe giunger l'acqua alla teſta del Bambino, baſta infonder l'acqua ſovra del petto, o ſovra delle ſpalle, o ſovra di ogni altra parte, quando non poteſſe averſi altra parte principale. Le parole della Forma ſono queſte: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* State attente voi Levatrici, che non baſta dire: *In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo*, ma ſi ha da dire: *In nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* Di più il Miniſtro

niſtro ha da avere l'Intenzione di dare il Batteſimo, o almeno di fare ciò che fa la Chieſa, come ha definito il Concilio di Trento: *Si quis dixerit in Miniſtris, dum Sacramenta conficiunt, & conferunt, non requiri intentionem, ſaltem faciendi quod facit Eccleſia, anathema ſit. Seſſ. VII. Can. XI.*

7. Di più nel Batteſimo ſi ricercano *Patrini*, cioè il Compare, o Commare, ma baſta o l'una, o l'altra; nè poſſono eſſere più di due Patrini, e di diverſo ſeſſo. Queſti Patrini poi ſono obbligati ad aver cura d'iſtruire il Fanciullo nelle coſe della Fede, e ne' buoni coſtumi, quando mancaſſe chi l'iſtruiſce; ma ne' Paeſi Cattolici, ne' quali i Parrochi ſon diligenti a fare il lor officio, non hanno queſt'obbligo. Di più dee ſaperſi, ch'eſſi Patrini diventano Parenti ſpirituali col Battezzato, e col Padre e Madre del medeſimo, in modo che non poſſono contrar matrimonio tra di loro. Di più ſi avverta, che il Batteſimo dee darſi nella Chieſa, e ſarebbe colpa grave darlo in Caſa, ſenza preciſa neceſſità. La neceſſità ſarebbe, ſe vi foſſe pericolo imminente di morte al Bambino, o pure ſe il Bambino non poteſſe portarſi alla Chieſa ſenza infamia della Madre, o ſenza altro grave danno. I Figli nonpertò de' Re, e de' Principi (*Regum & Principum*, come ſi dice nella *Clementina unic. de Baptiſ.*) hanno il privilegio di eſſere battezzati in Caſa. Di più ſi avverta, che il differire il Batteſimo oltre li dieci o undici giorni, ſecondo la ſentenza più comune non ſi ſcuſa da colpa grave, ſe

non

non vi foſſe qualche gran cauſa ſtraordinaria, che 'l richiedeſſe.

CAP. III.

Del Sagramento della Creſima.

2. CIrca la Creſima, che ſi chiama propriamente *Confermazione*, poco vi è da dire. Ella è uno de' ſette Sagramenti, come dichiarò il Concilio di Trento *Seſs. 7. Can. 1.* e prima il Concilio Coſtanzieſe *Can. 75.* e 'l Fiorentino *in Decret. Fid. part. 2.* per tal Sagramento ſi aumenta la grazia ricevuta nel Batteſimo.

2. La *Materia* della Creſima è il ſagro Criſma compoſto di Olio di ulive, e di Balſamo, conſagrati dal Veſcovo, come inſegna il Catechiſmo Romano, e come ha dichiarato Bened. XIV. nella ſua Lettera Enciclica 54. *al* §. 52. *tom. 4. del ſuo Bollario*. L'*Olio* ſignifica l'abbondanza della grazia dello Spirito Santo, che ſi diffonde nel Creſimando; ed il *Balſamo* ſignifica l'odore di virtù, ch' egli dee dare invigorito da tal Sagramento. La *Forma* poi della Creſima ſono le parole, che dice il Veſcovo, quando unge la fronte di chi la riceve col ſagro Criſma, e col ſegno della Croce. Le parole ſono (nominando prima il nome del Creſimando): *N. ſigno te ſigno Crucis, & confirmo te Chriſmate ſalutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* E ſi riſponde, *Amen*. Di poi lo percuote leggiermente nella guancia, in ſegno che dee ſtare apparecchiato a

to a ſoffrire ogni pena ed ingiuria per Gesù Criſto, e lo licenzia cun dargli la pace: *Pax tecum*. Colle parole, *Signo te ſigno Crucis*, quegli che ſi creſima, reſta ſegnato, o ſia ſcritto per Soldato di Gesù Criſto con quel ſegno di Croce. E colle parole, *Confirmo te Chriſmate ſalutis*, riceve la grazia di fortezza per reſiſtere a' nemici della Fede, ed agli aſſalti dell' Inferno.

3. Chi riceve poi queſto Sagramento, dee ſapere i Miſterj della Santa Fede, e dee ſtare in Grazia di Dio, altrimenti commetterebbe un ſacrilegio. E perciò è bene, che il Creſimando prima ſi confeſſi, e ſi comunichi. Anticamente la Creſima, davaſi anche a' Fanciulli, ma al preſente dichiarò Benedetto XIV. nella ſua Coſtituzione 129. *Eo quamvis*, dell' anno 1745. (vedi *tom.* 1. *Bullar.* §. 6.) che non dee darſi la Creſima, ſe non a coloro che hanno già l' uſo di ragione, almeno non prima dell' età di ſette anni, come parla il Catechiſmo Romano. Nulladimanco lo ſteſſo Pontefice in altro luogo (*de Synod. l. 7. Cap.* 10. *n.* 5.) ammiſe con altri Dottori, che ben può darſi la Creſima a' Fanciulli, eſſendovi qualche cauſa notabile, come quando il Fanciullo ſteſſe in pericolo di morte, o ſe il Veſcovo doveſſe ſtare per molto tempo lontano dalla Dioceſi.

4. Se poi ſieno obbligati ſotto colpa grave a ricevere la Creſima, non ſolo gli Ordinandi, ma ancora tutti i Criſtiani: prima fu dubitato fra i Dottori, ma oggi non può metterſi più in dubbio, mentre Benedetto

XIV. dichiarò nella sua Costituzione *Et si Pastoralis* (*tom.* 1. *Bullar. n.* 57. §. 3. *n.* 4.) che i Vescovi debbono ammonire tutti i Fedeli, che se ricusano, o trascurano di cresimarsi, non sono scusati da peccato mortale: *Monendi sunt* (son le parole) *ab Ordinariis locorum, eos gravis peccati reatu teneri, si cum possunt ad Confirmationem accedere, renuunt, ac negligunt.*

5. In questo Sagramento anche si ricerca necessariamente sotto obbligo di colpa grave il Patrino, il quale ha da esser unico, dee esser cresimato, anche sotto precetto grave, e dee essere dello stesso sesso del Cresimando: egli poi nell'atto della Cresima dee tener la mano destra sulla spalla destra del Cresimando. Questo Patrino parimente contrae la cognazione spirituale, nello stesso modo come la contraggono i Patrini del Battesimo. E sappiasi, che a' Religiosi o Monache è proibito di fare il Patrino, come si ha dal Rituale Rom. (*de Patrinis in Baptismo*).

6. Per intender poi quanto sia efficace questo Sagramento nel conferir la fortezza di spirito a' Fedeli, basta sapere quel fatto, che narrano S. Gregorio Nazianzeno, e Prudenzio (*S. Gr. Orat.* 1. *de Julian. & Prudent. lib. adv. Judæos*). Un giorno volea Giuliano Apostata offerire un sacrificio a' suoi falsi Dei, e stava già apparecchiato il tutto; ma in atto di voler fare il sagrificio avvenne, che i coltelli non tagliavano, il fuoco si spense in un subito, ed i Ministri divennero immobili come pietre. Il Sacerdote sagrificante allora disse: *Qualche Battezzato, o Cresima-*

ſimato qui ſtarà. L' Imperatore dimandò, ſe vi foſſe queſto tale fra gli aſtanti; ecco ſi fece innanzi un Giovinetto poco prima creſimato, il quale animoſamente gli diſſe: *Signore io ſon creſimato, e perciò ho pregato il mio Dio, che impediſſe l' empietà di queſto ſagrificio, e Iddio mi ha eſaudito*. Giuliano ſtupefatto e confuſo da quel prodigio laſciò il ſagrificio, e ſe ne uſcì dal Tempio.

CAP. IV.

Del Sagramento dell' Eucariſtia.

1. CIrca il Sagramento dell' Eucariſtia ho più coſe da dire. In queſto Sagramento Gesù Criſto ci dona il ſuo Corpo e Sangue ſotto le ſpecie di pane e di vino, acciocchè conſerviſi in noi, e ſi aumenti la ſua Grazia, e 'l ſuo ſanto Amore colla ſanta Comunione. Sicchè dobbiamo credere, che per le parole della conſegrazione, che dice il Sacerdote nella Meſſa, il pane ed il vino perdono la loro ſoſtanza e ſi convertono in Corpo e Sangue di Gesù Criſto, non reſtando altro del pane e del vino, che le ſole ſpecie apparenti, il colore, il ſapore, e la figura; in modo che è di fede, che nel Ss. Sagramento dell' Altare vi è realmente tutto Gesù Criſto col ſuo Corpo, Anima e Divinità.

2. Dobbiamo conſeguentemente credere, che Gesù Criſto mentre ſta in Cielo, ſi ritrova anche realmente, ed intieramente in tutti i luoghi della Terra, ove ſta il Pane conſa-

grato; e che quando ſi divide la ſagroſanta Oſtia, non già ſi divide Gesù Criſto, ma rimane intiero in ogni parte diviſa di quell' Oſtia, come ha dichiarato il Concilio di Trento *Seſs.* 13. *Can.* 3. e prima lo dichiararono il Concilio Niceno (appreſſo Bellarm. de *Euchar. Cap.* 20.) e 'l Concilio Lateranese ſotto Innocenzo III. *Can.* 1.

3. L' Effetto principale di queſto Sagramento è di conſervare e perfezionare in noi la vita ſpirituale dell' Anima. Siccome il pane terreno nudriſce il Corpo, così queſto Pane Celeſte nudriſce l' Anima, e la fa creſcere nel Divino Amore. Ci ſerve ancora di medicina per purgarci da' peccati veniali, e preſervarci da' peccati mortali. *Antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præſervemur*, dice il Concilio di Trento *Seſs.* 13. *Cap.* 2. Effetto ancora di queſto Sacramento è la riſurrezione, e glorificazione de' noſtri Corpi, che ſperiamo nel Giudizio finale, ſecondo quel che diſſe Gesù Criſto: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, habet vitam æternam, & ego reſuſcitabo eum in noviſſimo die. Jo.* 6. 55. Ma l' effetto da noi più deſiderabile della ſanta Comunione è ch' ella ci uniſce, e ci fa una coſa con Gesù Criſto: *Qui manducat meam carnem... in me manet, & ego in illo. Ibid. v.* 57.

4. Per poter ricevere poi queſti ſanti effetti, è neceſſario ſtare in grazia di Dio; altrimenti chi riceve la ſanta Comunione con conſcienza di peccato mortale, riceve Gesù Criſto, ma non riceve la ſua Grazia;

anzi

anzi riceve la ſua diſgrazia, e la ſentenza della ſua dannazione, come parla l' Apoſtolo (*Judicium ſibi manducat, & bibit*) commettendo un ſacrilegio enormiſſimo. Si narra, che una Perſona ſtando in peccato mortale andò a comunicarſi, ma che avvenne? la ſanta Particola diventò come un coltello, che le tagliò la gola, e quella morì di ſubito avanti l' Altare. Udite un altro fatto più terribile, che ſi legge nelle *Croniche Tereſiane* al *tom.* 1. Una certa Zitella, avendo commeſſa una debolezza, per roſſore non volle confeſſarſela, e poi ſi fece tre Comunioni ſacrileghe; ma dopo la terza Comunione morì la ſventurata immediatamente a piedi dell' Altare. Ma che? comparve il ſuo volto, non già nero, ma tutto riſplendente. Onde tutti la chiamavano *Santa*, *Santa*, e perciò fu portata in giro per lo Paeſe. Ma udite quel che accadde appreſſo, e tremate di fare una Comunione in peccato mortale. Mentre un divoto Religioſo Tereſiano ſe ne ſtava nella ſua Cella, gli apparve un Angelo la notte, nella quale il cadavere di quella miſerabile ſtava nella Chieſa, e non ancora era ſtato ſeppellito: l' Angelo portò ſeco alla Chieſa il detto Padre, e poi gli comandò, che aveſſe aperta la bocca di quella morta Zitella. Il Padre aprì la bocca, e vi trovò tutte le tre Particole ricevute da quell' infelice in peccato, le poſe in una Piſſide; e dopo ciò il volto della Morta non apparve più riſplendente, ma nero, ed orribile.

5. Ritorniamo al noſtro propoſito. Chi

ſteſſe in peccato mortale per poterſi Comunicare, non baſta che faccia un atto di contrizione, come baſta nel ricevere gli altri Sagramenti, ma dee confeſſarſene prima, e riceverne l' Aſſoluzione. Solamente nel caſo che alcuno aveſſe commeſſo un peccato grave, ma ſe ne foſſe ſcordato, e poi foſſe arrivato già all' Altare, ed ivi ſi ricordaſſe del peccato, allora per evitare lo ſcandalo che darebbe, alzandoſi per ritornar a confeſſarſi, baſta che faccia un atto di contrizione, e può comunicarſi.

6. Queſta è la diſpoſizione neceſſaria per l' Anima. In quanto poi alla diſpoſizione del Corpo, biſogna che la Perſona ſia digiuna dall' ora di mezza notte, cioè che non abbia tranguggiata alcuna coſa digeſtibile di cibo, o di bevanda; eccettochè ſe foſſe inferma con pericolo di morte, perchè allora può ricevere il Ss. Viatico, ancorchè non ſia digiuna.

7. Queſte ſono le diſpoſizioni aſſolutamente neceſſarie, ma per comunicarſi con maggior frutto biſogna tener l' Anima purgata anche da' peccati veniali, almeno da quelli, che ſono deliberati, e fatti ad occhi aperti. Onde quelle Anime fredde, che uſualmente commettono peccati veniali, ſono indegne di comunicarſi ſpeſſo. Il più che loro ſi può concedere è di comunicarſi ogni otto giorni, acciocchè almeno ricevano dal Sagramento vigore per non cadere in peccati mortali. Quelle perſone all' incontro che non commettono peccati veniali deliberati, ed han deſiderio di avanzarſi nell' amore di Dio, queſte

ſte poſſono comunicarſi più ſpeſſo, ſecondo loro conſiglierà il Confeſſore. Dicea S. Franceſco di Sales, che Gesù Criſto ſolo per amore a noi ſi dona, e così noi ſolo per amore dobbiamo riceverlo. La miglior diſpoſizione dunque per la Comunione è riceverla per creſcere nell' amore verſo Gesù Criſto.

8. Già ſi ſa poi, che ogni Criſtiano è tenuto per obbligo grave a comunicarſi almeno una volta l' anno, adempiendo il Precetto Paſquale nel tempo di 15. giorni, che corrono dalla Domenica delle Palme ſino alla Domenica ottava di Paſqua; e ciò ſotto pena dell' Interdetto di entrare in Chieſa, e di eſſer privato di ſepoltura Eccleſiaſtica dopo la morte. Ognuno di più è tenuto a comunicarſi, e prendere il ſanto Viatico in pericolo di morte: dico *pericolo*, ſenza aſpettare che l' infermo ſi riduca proprio al tempo, quando è diſperato; perchè aſpettando ciò, v' è pericolo di morire ſenza prendere il Viatico, come è ſucceduto a molti.

9. Il comunicarſi dunque in queſti due tempi, cioè nella Paſqua, ed in pericolo di morte, è obbligo grave d' ogni Criſtiano, dichiarato dalla Chieſa; ma dee ſaperſi in oltre, che difficilmente una Perſona ſi manterrà in grazia di Dio, ſe ſi comunica una volta l' anno, come fanno alcuni traſcurati della loro eterna ſalute. Ciò ſi vede coll' eſperienza, e ſi prova ancora colla ragione perchè ſtando lungo tempo l' Anima ſenza queſto Cibo Divino, difficilmente ha forza di reſiſtere alle tentazioni, e così facilmen-

te cade in peccato. Il Ss. Sagramento ſi chiama Pane Celeſte, perchè ſiccome il pane terreno conſerva la vita del Corpo, così queſto Pane Celeſte conſerva la vita dell' Anima. Onde ognuno ſi comunichi almeno ogni otto giorni, come ſi è detto; poichè quelle Perſone che fanno vita ſpirituale, fanno orazione mentale, e ſi aſtengono anche da' peccati veniali deliberati, ſi poſſono comunicare più volte la ſettimana ſecondo il conſiglio del Confeſſore. Gli altri poi che menano vita più tepida, acciocchè almeno ſi poſſano mantenere in Grazia di Dio, è bene che ſi facciano la Comunione ogni Domenica, al più ogni quindici giorni.

10. I Fanciulli poi debbono farſi comunicare, ſubito che ſono capaci d' intendere (come dice S. Tommaſo 3. *p. q.* 80. *a.* 9. *ad* 3.) la differenza, che vi è tra queſto Pane Divino ed il terreno. Alcuni Figliuoli giungono più preſto a queſta capacità, alcuni più tardi; del reſto ordinariamente parlando queſt' obbligo della Comunione non comincia ne' Fanciulli ſe non dopo il nono o decimo anno, e non può differirſi oltre gli anni dodici, o al più quattordici. Sappiamo però, che S. Carlo Borromeo ordinò a' Parrochi, che aveſſero procurato di far comunicare i Figliuoli, giunti che foſſero al decimo anno. Ed in quanto a' Fanciulli moribondi, quaſi comunemente dicono i Dottori con Benedetto XIV. (*de Synodo l.* 7. *c.* 12. *n.* 3.) che per queſti non ſi deſidera tanta età, ma baſta che ſieno capaci di Confeſſione.

11. Bi-

11. Bisogna comunicarsi, ma comunicarsi (come si è detto) in grazia di Dio, altrimenti la Comunione diventerà veleno, o per meglio dire, laccio che strangola. Narra S. Cipriano (*Serm. de Lapsis*) che una Donna Cristiana avendo fatta per timore della persecuzione un' azione contraria alla Fede, ella per nascondersi, venne alla Chiesa, e si comunicò senza confessarsi. Ma che avvenne? l' Ostia sagra le restò nella gola, la quale subito si gonfiò in tal modo, che la miserabile cominciando a tremare da capo a piedi spirò l' Anima infelice.

CAP. V.

Del Sagramento della Penitenza.

1. IL Sagramento della Penitenza è quello, per cui son perdonati a chi si confessa i peccati commessi dopo il Battesimo, mediante l' Assoluzione del Confessore; poichè i Sacerdoti hanno ricevuta da Gesù Cristo la facoltà di rimettere i peccati con quelle parole: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. 20. 23. E perciò il Concilio di Trento scomunica, chi dice non aver questo Sagramento la virtù di rimettere i peccati. Il peccatore poi con questo Sagramento, non solo ricupera la Divina Grazia, ma ancora i meriti delle buone opere fatte in Grazia, che si erano perdute col Peccato. E di più l' Anima riceve maggior forza per resistere alle tentazioni, poichè dice il

Tridentino *Seſſ. 6. cap. 7.* che colla giuſtificazione, *renovamur ſpiritu mentis noſtræ*. E tutte queſte grazie le riceviamo per li meriti della Paſſione di Gesù Criſto.

2. Per ricevere queſto Sagramento ſi ricercano principalmente tre coſe per parte del Penitente, per 1. il Dolore de' peccati fatti col Propoſito di più non commetterli. Per 2. la Confeſſione intiera delle colpe commeſſe. Per 3. l'adempimento della Penitenza ingiunta dal Confeſſore. Ma affinchè il Penitente poſſa confeſſare tutti i ſuoi peccati, e concepirne un vero dolore, biſogna che prima faccia un diligente Eſame della ſua coſcienza.

§. I.

Dell' Eſame di coſcienza.

3. QUeſto Eſame conſiſte in fare una diligente ricerca tra noi, per ricordarci di tutti i peccati commeſſi dal tempo dell' ultima Confeſſione ben fatta. In queſto Eſame molti diſettano per troppo, e molti per poco eſaminarſi. Quei che diſettano per troppo, ſono gli Scrupoloſi, che ſempre ſi eſaminano, e non reſtano mai quieti; e così mancano poi nel procurar di concepire un vero dolore de' loro diſetti, e vero propoſito di emendarſi; e di più per gli ſcrupoli ſi rendono odioſo queſto Sagramento, in modo che andando a confeſſarſi ſembra loro di andar al martirio. Queſto Eſame della Confeſſione non è neceſſario, che

ſia

ſia diligentiſſimo, baſta che ſia diligente: baſta perciò, che la Perſona ſi applichi con attenzione a ricordarſi di tutti i peccati fatti dopo l'ultima Confeſſione. Queſta diligenza però dee eſſer proporzionata alla coſcienza del Penitente; ſe egli da molto tempo non ſi è confeſſato, e ſe è caduto in molti peccati gravi, vi biſogna maggior diligenza: minore poi, ſe ſi è confeſſato da poco tempo, ed ha commeſſi più pochi peccati. Se finalmente poi, fatto queſto diligente Eſame, la perſona non ſi ricorda di qualche peccato, ed ha un dolor generale di tutte le colpe commeſſe, quel peccato ſcordato pure le vien perdonato, e le reſta ſolamente l'obbligo di confeſſarlo, quando tornerà a confeſſarſi. Quando il Confeſſore dice a queſte Anime ſcrupoloſe, che non occorre a far più Eſame, o pure a non confeſſarſi di altro, elle debbono tacere, ed ubbidire. Dicea S. Filippo Neri: *Quelli che deſiderano far profitto nella via di Dio, ubbidiſcano al Confeſſore, che ſta in luogo di Dio; chi fa così, ſi aſſicura di non render conto a Dio delle azioni che fa. Vita lib.* 1. *cap.* 20. E S. Giovanni della Croce dicea: *Il non appagarſi di ciò che dice il Confeſſore, è ſuperbia, ed è mancamento di Fede. Tratt. delle Spine tom.* 3. *Coll.* 4. §. 2. *n.* 8. Sì, perchè il Signore ha detto, parlando de' ſuoi Miniſtri: *Chi ſente voi, ſente me: Qui vos audit, me audit.*

4. Ma voleſſe Iddio, e foſſero tutti così ſcrupoloſi! per lo più queſte Anime ſon tenere di coſcienza. Facciano l'ubbidienza,

e van ſicure. Il male ſi è, che la maggior parte non fanno tanti ſcrupoli, commettono peccati mortali ſenza numero, e ſe ne ſcordano; e poi appena ſi confeſſano di quelli ſoli, che vengono loro a mente nell'atto di confeſſarſi; e così accade talvolta, che non ne dicono neppure la metà. Le Confeſſioni fatte così non ſervono, anzi è meglio non farle. Narra un certo Iſtorico, Micio Eritleo, che un Giovane di tal fatta ſtando in morte ſi fece chiamare un Confeſſore, ma prima di venire il Confeſſore venne un Demonio, e gli fe vedere una lunga liſta di peccati laſciati nelle ſue paſſate Confeſſioni, e ſempre per mancanza di Eſame; onde il povero Giovane diſperò della ſalute, e così diſperato ſenza confeſſarſi ſe ne morì.

5. Quei che ſono buoni Criſtiani, ogni ſera ſi fanno l'Eſame di coſcienza, e fanno l'atto di dolore. Un divoto Religioſo avviſato dal ſuo Superiore a confeſſarſi, perchè ſtava male, riſpoſe: *Sia benedetto Iddio, che da trenta anni mi ho fatto l'Eſame di coſcienza ogni giorno, ed ogni giorno mi ſon confeſſato, come ſe aveſſi in quel giorno avuto a morire*. Almeno, Figli miei, quando alcuno di voi ſi ha da confeſſare, ſi metta in qualche luogo rimoto della Chieſa, prima ringrazj Dio, che l'ha aſpettato ſino a quel punto, e poi lo preghi, che gli faccia conoſcere il numero e la gravezza de' ſuoi peccati. Quindi cominci a ſcorrere col penſiero i luoghi ove ha dimorato, le Perſone con cui ha praticato, le occaſioni

in

in cui si è trovato dal tempo dell' ultima Confessione fin ad allora. E così rifletta a tutte le colpe commesse di pensieri, di parole, e di opere, che ha potute fare in tutto quel tempo; e sovra tutto si esamini sopra i peccati di omissione, specialmente se è Capo di Casa, Magistrato, o simili, i quali delle omissioni per lo più non se ne accusano. Ma per fare l' Esame più distinto, alcuno che ha commesse diverse specie di peccati, meglio è che si esamini per li precetti del Decalogo, e veda in qual precetto ha mancato, e se gravemente, o leggiermente.

6. Chi mai per disgrazia si trova commesso un peccato mortale, è spediente che subito se ne confessi, giacchè in ogni momento può morire, e dannarsi. *Mi confesso poi a Pasqua, a Natale.* E come sai, che non ti venga una morte di subito fra questo tempo? *Spero a Dio che no.* Ma se ti viene? Quanti diceano, *Appresso, appresso*, ed ora stanno all' Inferno, perchè è venuta loro la morte, e non si sono più confessati. Narra S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco al *cap.* 10. che mentre andava predicando il Santo, un certo Gentiluomo l' alloggiò in sua casa; S. Francesco mosso dalla gratitudine lo raccomandò a Dio, e Dio gli rivelò, che quegli stava in peccato, e la morte gli era vicina. Il Santo subito se lo chiamò, e lo fe confessare al suo Compagno, che era Sacerdote. Indi mettendosi a tavola il Penitente per pranzare, al primo boccone che volea prendere, gli

afferrò un male, che ſubito gli tolſe la vita.

7. La ſteſſa diſgrazia avvenne ad un certo peccatore, che ſi dannò per aver differita la Confeſſione. Riferiſce il Ven. Beda, che un tal Uomo prima divoto, ma poi raffreddato, e caduto in peccato mortale, traſportava da giorno in giorno di confeſſarſi. Avvenne che cadde gravemente infermo, ed anche allora traſportava, dicendo che volea confeſſarſi appreſſo con maggior diſpoſizione. Ma ecco venne l'ora del caſtigo, ſopravvenendogli un accidente mortale, in cui gli parve di veder ſotto di ſe aperto l'Inferno. Ritornò in ſenſo, onde quelli che gli ſtavano dintorno, l'eſortavano a confeſſarſi. Riſpoſe: *Non è più tempo, io ſon dannato.* Seguivano quelli a fargli animo, ed egli: *Voi ci perdete il tempo, io ſon dannato. Ecco l'Inferno aperto, ove miro Giuda, Caifaſſo, e coloro che fecero morir Gesù Criſto, e vicino ad eſſi vedo il mio luogo apparecchiato, perchè io ſimile ad eſſi ho diſprezzato il Sangue di Gesù Criſto col differire per tanto tempo la Confeſſione.* E così ſenza confeſſarſi morì l'infelice da diſperato, tanto che fu ſeppellito come un cane fuori della Chieſa ſenza farſi per lui niuna orazione. *Beda Iſtor. Anglic. cap.* 13.

8. Parlando poi de' peccati veniali, è bene il confeſſarli, perchè anche i veniali ſi rimettono coll'Aſſoluzione del Confeſſore; ma non vi è obbligo di confeſſarli, perchè le colpe veniali poſſono eſſere rimeſſe, ſecondo dice il Concilio di Trento, con altri rimedj

medj ſenza la Confeſſione, come per gli atti di contrizione, o di amore, o con dire divotamente il Pater noſter.

9. E coll' *Acqua Santa* ſi rimettono i peccati veniali? Dico di sì, non direttamente per ſe, ma indirettamente per modo d'impetrazione, perchè la Chieſa colla Benedizione dell' Acqua impetra a' Fedeli che la prendono, atti di pentimento, e di amore, co' quali poi ſi cancellano i peccati. Onde dopo preſa l' Acqua Santa giova ſubito fare un atto di dolore, o di amore a Dio, acciocchè con quello il Signore ci rimetta tutti i peccati veniali, che abbiamo nell' Anima. Ci giova ancora l' Acqua Benedetta per diſporci alla divozione, e per diſcacciare le tentazioni del Demonio, e ſpecialmente in punto di morte. Narra il Surio, che un Monaco ſtando in morte pregò il ſuo Priore a diſcacciare un uccello nero, che ſtava ſulla fineſtra, il Priore aſperſe la fineſtra coll' Acqua Santa, e l' uccello, ch' era il Demonio, ſubito fuggì. Lo ſteſſo narraſi dal P. Ferrerio di un Monaco Cluniacenſe, che ſtando per morire, vide la ſua camera piena di Demonj, ma ſpargendo l' Acqua Benedetta, ſubito ſparirono, *Iſtor. pag.* 183.

10. Ora paſſiamo avanti. Abbiamo parlato dell' Eſame circa i peccati Mortali, e circa i peccati Veniali; ma ſe uno operaſſe col dubbio, ſe quell' azione che fa, ſia peccato Mortale o Veniale, qual peccato commetterebbe? commetterebbe peccato Mortale, perchè già ſi mette a pericolo di offender Dio gravemente, onde biſogna che

prima

prima di operare deponga il dubbio; e se per lo passato non ha fatto così, bisogna che se lo confessi, almeno come sta davanti a Dio. Per gli Scrupolosi però, i quali fanno dubbj in ogni cosa, corre altra regola, questi debbono ubbidire al Confessore, quando egli loro impone, che vincano tutti i dubbj, ed operino contra lo scrupolo, ubbidiscano esattamente, altrimenti si renderanno inutili, ed inabili ad ogni cosa anche spirituale.

11. Prima di passare avanti, esorto ad ognuno farsi la Confessione Generale, se non l' ha fatta ancora; e non solo parlo per quelle Persone, che hanno fatte Confessioni sagrileghe, lasciando di dire i peccati, o pure invalide senza esame, o senza dolore; ma parlo per ognuno, che vuol convertirsi fermamente a Dio. La Confessione Generale è un gran mezzo per fare una vera mutazione di vita. S. Margherita di Cortona, dopo essersi convertita a Dio, si confessò già tutti i suoi peccati, e si rendè così cara a Dio, che il Signore le parlava, e la chiamava, *Peccatrice mia*, *Poverella mia*. Un giorno ella con umiltà gli dimandò: *Signore, quando sarà che mi chiamerete, Figlia mia?* E Gesù Cristo le rispose: *Quando ti avrai fatta una Confessione Generale di tutta la vita tua, allora ti chiamerò, Figlia mia*. Ella si fece la Confessione Generale, e da quel tempo in poi Gesù Cristo la chiamava sempre Figlia.

§. II.

§. II.

Del Dolore.

12. IL Dolore de' peccati è così neceſſario per lo perdono, che ſenza queſto neppure Iddio (almeno ſecondo la provvidenza ordinaria) può perdonarci. *Niſi pœnitentiam habueritis, omnes ſimiliter peribitis. Luc.* 13. 3. Può darſi il caſo, che taluno ſi ſalvi morendo ſenza farſi l'eſame, e ſenza confeſſarſi i peccati, come quando egli aveſſe un atto di vera contrizione, e non aveſſe tempo, o Sacerdote a cui confeſſarſi; ma ſenza dolore è impoſſibile, che ſi ſalvi. E queſto è l'errore di taluni, che nell' apparecchiarſi per la Confeſſione attendono ſolo a ricordarſi i peccati, e niente attendono a concepirne un vero dolore. Pertanto queſto Dolore dobbiamo iſtantemente domandarlo a Dio: e prima di andare al Confeſſionario, diciamo un' *Ave Maria* alla B. Vergine Addolorata, acciocchè c'impetri un vero pentimento de' noſtri peccati. Per eſſer poi valevole il Dolore a farci rimettere le colpe, biſogna che abbia cinque condizioni, che ſia Vero, Soprannaturale, Sommo, Univerſale, e Confidente.

13. Per 1. il Dolore dee eſſer *Vero*, cioè che non ſia Dolore ſolamente di bocca, ma anche di cuore. Ecco quale dee eſſer il Dolore, come inſegna il Concilio di Trento: *Animi dolor, ac deteſtatio de peccato commiſſo, cum propoſito non peccandi de cetero. Seſſ.*

Seſſ. 14. Cap. 4. Biſogna che l' Anima concepiſca un vero pentimento, una diſpiacenza, un' amarezza del peccato commeſſo, e lo deteſti, ed abboriſca, come dicea il penitente Re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Iſa.* 38. 15.

14. Per 2. il Dolore dee eſſer *Soprannaturale*, cioè che naſca da motivo ſoprannaturale, e non già naturale; come ſarebbe, ſe taluno ſi pentiſſe del ſuo peccato, perchè gli ha recato danno alla ſanità, alla roba, o alla ſtima: queſto ſarebbe motivo naturale, che niente giova. Ha da eſſer dunque ſoprannaturale il motivo del Dolore: dobbiamo pentirci del peccato o per la ſua bruttezza, o per aver offeſa la Bontà infinita di Dio, o pure per averci meritato l' Inferno, o perduto il Paradiſo, ſecondo ſarà il Dolore perfetto di Contrizione, o imperfetto di Attrizione, come appreſſo ſpiegheremo.

15. Per 3. il dolore dee eſſer *Sommo*, non s' intende già ſommo, che abbia da eſſer un Dolore accompagnato da lagrime, e da ſenſibilità poſitiva; perchè baſta che ſia appreziativo colla volontà, cioè che ci diſpiaccia l' offeſa fatta a Dio più d' ogni male, che aveſſe potuto avvenirci. Avvertano ciò quell' Anime timide, che s' inquietano, perchè non ſentono ſenſibilmente il dolore de' loro peccati; baſta che ſi pentano colla volontà, cioè che vogliano pentirſi, contentandoſi prima di aver perduto tutto, che di aver offeſo Dio. S. Tereſa dava una bella regola per conoſcere, ſe un' Anima ha vero dolore de'

ſuoi

ſuoi peccati: ſe ella ha un vero propoſito, e ſi contenterebbe di perder prima ogni coſa che la Grazia di Dio, sia allegramente, perchè allora ha vero dolore ancora de' ſuoi peccati.

16. Per 4. Il Dolore dee eſſere *Univerſale* di tutte le offeſe gravi fatte a Dio, sì che non vi ſia alcuna colpa mortale, che non la deteſti ſovra ogni male. Ho detto *colpa mortale*, perchè in quanto alle veniali non è neceſſario per eſſer perdonata una colpa, che vi ſia il pentimento di tutte, ſtante che può eſſer perdonata l'una ſenza l'altra, baſta che di quell'una ſe ne abbia vero dolore. Del reſto poi qualunque colpa che ſia, o mortale o veniale, non può eſſere perdonata da Dio, ſe non ſe ne ha un vero pentimento. Avvertano ciò quelli, che ſi confeſſano di ſoli peccati veniali, ma ſenza dolore, che le loro Confeſſioni ſon tutte nulle; onde quando vogliono ricevere l'Aſſoluzione, biſogna che almeno abbiano dolore di alcuno di quei peccati veniali, che ſi confeſſano, o pure mettano la materia certa, con confeſſarſi di qualche colpa della vita paſſata, della quale ne hanno vero dolore.

17. Queſto è quanto a' peccati veniali, ma in quanto a' mortali è neceſſario averne di tutti un vero pentimento, e vero propoſito; altrimenti niun peccato reſta perdonato. La ragione ſi è, perchè niun peccato mortale ſi rimette ſenza l'infuſione della Grazia nell' Anima, ma queſta Grazia non può ſtare col peccato mortale; e perciò niuna colpa grave può eſſer perdonata ad una Perſona, ſe

non

non le son perdonate tutte. Narrasi di S. Sebastiano Martire, che solea guarire le infermità con un segno di Croce; un giorno andò il Santo a trovar Croazio che stava infermo, e gli promise la sanità, purchè bruciasse gli Idoli; ma riserbossene uno, che gli era più caro, e perciò non guarì. Egli poi se ne lagnava col Santo, ma il Santo l'avvertì, che non gli era giovato l'aver bruciati gli altri Idoli, perchè si avea riserbato quell' uno. E così non giova ad un' Anima il detestare gli altri peccati gravi, se non li detesta tutti. Non è necessario poi a chi ha commessi più peccati mortali, il detestarli uno per uno, basta detestarli tutti con un dolore generale, come offese gravi di Dio; e facendosi così, benchè vi fosse qualche peccato dimenticato, quello resta perdonato.

18. Per 5. il dolore dee esser *Confidente*, cioè unito colla speranza di esser perdonato, altrimenti sarebbe dolore simile a quello de' Dannati, che anche si pentono de' loro peccati (non già come offese di Dio, ma come cause delle loro pene) ma si pentono senza speranza di perdono. Giuda anche si pentì del suo tradimento: *Peccavi, tradens sanguinem justum. Matth.* 27. 4. Ma perchè non confidò del perdono, morì disperato sospeso ad un albero. Caino ancora conobbe il suo peccato in aver ucciso Abele suo Fratello, ma disperò del perdono dicendo: *Majus est peccatum meum, quam veniam merear. Gen.* 4. 13. E perciò morì dannato. Dice S. Francesco di Sales, che il Dolore

de'

de' veri Penitenti è un Dolore pieno di pace, e di consolazione, perchè il vero Penitente quanto più si pente di aver offeso Dio, tanto più confida di esser perdonato, e tanto più cresce la consolazione. Quindi dicea S. Bernardo: *si tam dulce est flere pro Te, quid erit gaudere de Te?*

19. Queste condizioni dunque dee avere il Dolore per disporre ad ottenere il perdono da Dio nella Confessione. Ma bisogna sapere di più, che questo Dolore è di due sorte, Perfetto, ed Imperfetto: il Perfetto si chiama dolore di *Contrizione*; l'Imperfetto dolore di *Attrizione*. La *Contrizione* è quel dolore, che si ha del peccato, perchè è stata offesa della Bontà di Dio. Dicono i Teologi, che la Contrizione è un atto formale di perfetto amore di Dio; mentre chi ha la Contrizione, è mosso dall' amore che porta alla Bontà di Dio, a pentirsi di averlo offeso; e perciò molto giova a fare un atto di Contrizione di far prima un atto d' Amore verso Dio, dicendo così: *Dio mio, perchè siete Bontà infinita, v' amo sovra ogni cosa; e perchè v' amo, mi pento più d' ogni male di avervi offeso.*

20. Il dolore poi di *Attrizione* è quel dolore, che si ha di avere offeso Dio per un motivo meno perfetto, come per la bruttezza del peccato, o per lo danno a noi cagionato dal peccato, cioè per l' Inferno acquistato, o per lo Paradiso perduto. Sicchè la Contrizione è un dolore del peccato per l' ingiuria fatta a Dio, l' Attrizione è un dolore dell' offesa fatta a Dio per lo male fatto a noi.

21. Col-

21. Colla Contrizione si riceve subito la Grazia, prima di ricevere il Sagramento coll' Assoluzione del Confessore, purchè il Penitente abbia intenzione, almeno implicita, di ricevere il Sagramento col confessarsi. Così abbiamo dal Concilio di Trento: *Docet* (S. Synodus), *etsi Contritionem hanc aliquando caritate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur &c. Sess.* 14. *cap.* 4. Coll' Attrizione poi non si riceve la Grazia, se non quando si riceve attualmente l' Assoluzione, come dice lo stesso Concilio: *Quamvis* (Attritio) *sine Sacramento Pœnitentiæ per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam disponit. Loc. cit.* Questo *Disponit*, s' intende, come spiegano il P. Gonet, e gli altri comunissimamente, della disposizione prossima, colla quale si riceve la Grazia nel Sagramento; nè può intendersi della disposizione rimota, perchè l' Attrizione anche fuori del Sagramento è atto buono, e dispone alla Grazia; ma il Concilio parla di quella disposizione, che ha l' Attrizione nel Sagramento (*in Sacramento Pœnitentiæ*); onde necessariamente dee intendersi della disposizione prossima.

22. Quì si fa la questione, se per ricevere l' Assoluzione de' peccati è necessario, che l' Attrizione sia congiunta coll' Amore *Incoato*, cioè con un principio di amore. Non ha dubbio, che per la giustificazione vi bisogna questo principio d' amore; mentre lo stesso

Con-

Concilio insegna, che una delle disposizioni de' peccatori per esser giustificati, è che comincino ad amare Dio: *Deum tamquam justitiæ fontem diligere incipiunt. Sess. 6. cap. 6.* Il dubbio sta, come ha da essere questo principio d'amore. Alcuni vogliono che sia atto di amore predominante, cioè che il peccatore ami Dio sovra ogni cosa; ma non dicono bene, perchè chi ama Dio sovra ogni cosa, già l'ama con amore perfetto, e l'amore perfetto rimette già, e distrugge il peccato. Fu dannata da Alessandro VIII. la Proposizione 72. di Michele Bajo, la quale dicea, che l'amore verso Dio potea stare col peccato: *Caritas illa quæ est plenitudo legis, non semper est conjuncta cum remissione peccatorum.* Or quale è quell'amore a Dio, col quale si adempie la legge? è appunto l'amor predominante, con cui si ama Dio sovra ogni cosa. Insegna S. Tommaso, che coll'amare Dio sovra ogni cosa già adempiamo il precetto di Gesù Cristo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Mat. 22. 37.* Ecco le parole del Santo: *Cum mandatur, quod Deum ex toto corde diligamus, datur intelligi, quod Deum super omnia debemus diligere. S. Th. 2. 2. q. 44. art. 8. ad 2.* Chi dunque ama Dio sovra ogni cosa, non può stare in peccato. E lo conferma l'Angelico in altro luogo (2. 2. *q. 24. a. 12.*) ove dice: *Actus peccati mortalis contrariatur caritati, quæ consistit in hoc, quod Deus diligatur super omnia.* Onde insegna: *Caritas non potest esse cum peccato mortali. 2. 2. q. 4. a. 5.* Abbiamo poi

più

più testi della Scrittura, la quale ci assicura, che chi ama Dio, è amato da Dio: *Ego diligentes me diligo. Prov.* 8. 17. *Qui autem diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum. Jo.* 14. 21. *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. *Jo.* 4. 16. *Caritas operit multitudinem peccatorum.* 1. *Petr.* 4. 8.

23. Da ciò nasce poi, che ogni Contrizione (la quale anche è atto di Carità, come abbiamo detto di sopra) ancorchè rimessa, basta che giunga ad esser Contrizione, rimette tutte le colpe gravi. Onde scrisse lo stesso Maestro Angelico: *Quantumcunque parvus sit dolor, dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet. Suppl. q.* 5. *a.* 3.

24. Posto ciò, se per Amore *Incoato* unito all' Attrizione si volesse intendere l' Amor predominante, ciò non può aver cammino, perchè quantunque fosse Amor rimesso, e non intenso, pure già sarebbe Amore perfetto, e perciò quella non sarebbe più Attrizione, ma Contrizione: onde se tale Attrizione fosse necessaria, ogni peccatore anderebbe già assoluto alla Confessione, ed in tal modo il Sacramento della Penitenza non sarebbe più Sagramento di Morti, ma di Vivi; e l' Assoluzione non sarebbe più vera Assoluzione, ma più presto una semplice dichiarazione dell' Assoluzione già fatta, come volea Lutero; il che non può dirsi, secondo ha definito il Tridentino, *Sess.* 14. *Can. IX.* Perciò in quanto al principio d' amore che dee accompagnare l' Attrizio-

trizione, non è neceſſario che ſia amore predominante, ma baſta che ſia un ſemplice principio d' amore, qual' è il timore de' caſtighi eterni. *Timor Dei initium eſt dilectionis. Eccli.* 25. 16. Così anche è principio d' amore la volontà di non offendere più Dio. Anche è principio d' amore la ſperanza del perdono, e de' beni eterni, che Dio promette a' Penitenti, come dice S. Tommaſo: *Ex hoc quod per aliquem ſperamus bona, incipimus ipſum diligere. 2. 2. q. 40. a. 2.* E perciò è bene di unire, quando ci andiamo a confeſſare, coll' atto di dolore l' atto di Speranza di eſſer perdonati per li meriti di Gesù Criſto; come anche dice il Concilio di Trento, che con queſta Speranza dee il Penitente prepararſi a ricevere da Dio la remiſſione de' ſuoi peccati: *Fidentes Deum ſibi propter Chriſtum propitium fore. Seſſ. 6. Cap. 6.*

15. Avvertaſi poi, che non baſta per lo dolore di Attrizione il timore de' caſtighi temporali, con cui il Signore anche in queſta vita puniſce i peccatori; perchè dicono i Dottori, che ſiccome la pena del peccato mortale è eterna, così il motivo del pentimento dee eſſere il caſtigo delle pene eterne. Si avverta di più, che nell' atto del dolore di Attrizione non baſta, che il peccatore ſi penta ſolamente di averſi meritato l' Inferno, ma dee pentirſi ancora di avere offeſo Dio per l' Inferno meritato. Di più ſi avverta quel che dice il Concilio, che l' atto d' Attrizione dee eſſere accompagnato non ſolo dalla ſperanza del perdono, ma an-

che dalla volontà di non più peccare: *Cum ſpe veniæ, excludens voluntatem peccandi. Seſſ. 14. cap. 4.* Ond'è, che ſe uno ſi pentiſſe delle ſue colpe per ragion dell'Inferno meritato, ma con tal diſpoſizione, che ſe non vi foſſe l'Inferno, egli non laſcerebbe il peccato, queſto dolore non ſervirebbe, anzi ſarebbe colpevole per ragione della ſua mala volontà. Ecco dunque come ſi fa l'atto d'Attrizione: *Dio mio, perchè co' peccati miei mi ho perduto il Paradiſo, e mi ho meritato l'Inferno per tutta l'eternità, mi pento ſopra ogni male di avervi offeſo.* L'atto poi di Contrizione ſi fa così: *Dio mio, perchè Voi ſiete Bontà infinita, io v'amo ſopra ogni coſa, e perchè v'amo, di tutte le offeſe che ho fatte a Voi ſommo Bene, me ne diſpiace, e me ne pento ſovra ogni male. Dio mio, mai più; prima voglio morire, che mai più offendervi.* E qui ſi avverta, che quantunque la ſola Attrizione, come ſi è detto, baſta ad impetrar la Grazia in queſto Sagramento, non pertanto ogni Penitente dee ſenza meno confeſſandoſi aggiungere all'atto dell'Attrizione quello ancora della Contrizione, così per ſua maggior ſicurezza, come per maggior ſuo profitto.

§. III.

Del Propoſito.

26. DOlore, e Propoſito vanno neceſſariamente inſieme. *Animi dolor, ac deteſtatio de peccato commiſſo, cum propoſito non*

non peccandi de cetero. Trident. Seſſ. 14. *cap.* 4. Non vi può eſſere in un' Anima vero dolore de' peccati, ſe non vi è ancora un vero Propoſito di non offendere più Dio. Ora per eſſer vero il Propoſito, ha da avere tre condizioni, dee eſſer Fermo, Univerſale, ed Efficace.

27. Per 1. dee eſſer *Fermo*, sì che proponga riſolutamente il Penitente di patir prima ogni male, che di offendere Dio. Alcuni dicono: *Padre, non vorrei offendere più Dio, ma le occaſioni, la mia debolezza, mi faranno ricadere; vorrei, ma difficilmente potrò mantenermi.* Figlio mio, tu non hai vero Propoſito; e per queſto dici, *vorrei, vorrei.* Sappi che di queſti *vorrei* n'è pieno l' Inferno. Queſta tua ſi chiama Velleità, non Propoſito: il vero Propoſito, come ho detto di ſopra, è una volontà ferma e riſoluta di ſoffrire qualunque male, prima che di tornare a peccare. E' vero che vi ſono le occaſioni, e noi ſiamo deboli, ſpecialmente ſe abbiamo fatto il mal' abito in qualche peccato, ed all' incontro il Demonio è forte; ma Dio è più forte del Demonio, e coll' ajuto ſuo poſſiamo vincere tutte le tentazioni dell' Inferno. *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*, dicea S. Paolo *Phil.* 4. 13. E' vero che dobbiamo ſempre temere della noſtra debolezza, diffidando delle forze proprie; ma dobbiamo confidare in Dio, che colla grazia ſua ſupereremo tutti gli aſſalti de' noſtri Tentatori. *Laudans invocabo Dominum* (dicea Davide), *& ab inimicis meis ſalvus ero. Pſal.*

17. 4. Io chiamerò il Signore, ed il Signore mi salverà da' miei Nemici. Chi nelle tentazioni si raccomanda a Dio, non mai caderà. *Ma Padre, mi son raccomandato a Dio, e la tentazione seguita.* E tu seguita a cercare ajuto a Dio, finchè dura la tentazione, e non mai caderai. Dio è fedele, Egli non permetterà, che siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. Cor. 10. 13. Ha promesso di dar l'ajuto suo a chi lo cerca: *Omnis enim qui petit, accipit.* Matt. 5. 42. E questa promessa sta fatta a tutti, a' Giusti, e Peccatori: *Omnis qui petit, accipit.* Onde non vi è scusa per ognuno che pecca, perchè se si raccomanda a Dio, Iddio stende la mano, e lo sostiene per non cadere. Chi dunque cade in peccato, cade per colpa sua, o perchè non vuol cercare l'ajuto a Dio, o perchè non vuol servirsi dell'ajuto che il Signore le porge.

28. Per 2. il Proposito dee essere *Universale*, cioè di evitare ogni peccato mortale. Saulle ebbe ordine da Dio di dar la morte a tutti gli Amaleciti, e a' loro bestiami, e di bruciare tutte le loro robe. Saulle che fece? fe' uccidere molti Uomini, e molte bestie, e fe' ancor bruciare molte robe; ma salvò la vita al Re, e riserbò le robe più preziose, e per questa disubbidienza meritò poi d'esser maledetto da Dio. Come fece Saulle, così fanno alcuni Penitenti; propongono di evitare gli altri peccati, ma si riserbano certe amicizie pericolose, certi beni che si tengo-

no.

no con ſcrupolo di coſcienza, certi rancori verſo del Proſſimo con animo di vendicarſi. Queſti vogliono dividere il lor cuore, con darlo mezzo a Dio, e mezzo al Demonio; il Demonio ſe ne contenta, ma non ſe ne contenta Iddio. E' noto il fatto di Salomone, ch' eſſendo venute da lui due Donne, delle quali ognuna contendeva, che il figlio rimaſto vivo era ſuo; Salomone diſſe, che ſi foſſe diviſo il Fanciullo, e ſi foſſe dato mezzo per una: *Dividite infantem vivum*; 3. *Reg.* 3. 25. Allora quella che non era la vera Madre, tacque, e ſe ne contentava; ma quella ch' era la vera Madre diſſe: *No, Signore, ſe il figlio mio ha da morire, mi contento che più preſto l' abbia ella intiero.* E con ciò Salomone conobbe, chi era la vera Madre, e lo diede tutto a lei. E così il Demonio, perchè non è noſtro Padre, ma nemico, ſi contenta d' aver parte del noſtro cuore; ma Dio che è vero Padre non ſi contenta, ſe non l' ha tutto. *Nemo poteſt* (dice Gesù Criſto) *duobus Dominis ſervire. Matth.* 6. 24. Iddio non accetta queſti ſervi, che vogliono ſervire a due Padroni; vuol eſſere l' unico noſtro Signore, e giuſtamente rifiuta di eſſer compagno del Demonio in poſſederci.

29. E così tornando al punto, il Propoſito ha da eſſere Univerſale di fuggire tutti i peccati mortali. Dico *mortali*, perchè in quanto a' peccati veniali, uno può avere il Propoſito di fuggire un peccato veniale, ed un altro no, e con tal Propoſito può eſſer buona la Confeſſione. L' Anime non però

timorate di Dio hanno il Proposito di evitare tutti i peccati deliberati fatti ad occhi aperti: ed in quanto a' peccati veniali indeliberati, fatti senza piena volontà, propongono di commetterne quanto meno si può, perchè sfuggirli tutti è impossibile per la nostra natural debolezza. Solamente Maria Ss. (come dicemmo sul principio) fu libera da ogni peccato veniale anche indeliberato, siccome dichiarò il Concilio di Trento *Sess. 6. Can.* 23. ove disse esser impossibile, *in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia*. E questa è una delle ragioni più forti, con cui si prova essere stata la Divina Madre esente dalla colpa originale, perchè se Ella ne fosse stata macchiata, naturalmente non avrebbe potuto essere esente da ogni peccato veniale, almeno indeliberato. Passiamo avanti.

30. Per 3. il Proposito dee esser *Efficace*, viene a dire che ci faccia prendere i mezzi per evitare in avvenire il peccato; ed uno de' mezzi più necessarj per fare un buon Proposito è di fuggire l' occasione di tornare a peccare. Attenti a questo punto, perchè se gli Uomini attendessero a fuggire le male occasioni, da quanti peccati si asterrebbero, e così quante Anime non resterebbero dannate! Il Demonio senza l' occasione poco guadagna; ma quando la persona volontariamente si mette all' occasione, specialmente di peccati disonesti, è moralmente impossibile, che non vi cada.

31. In ciò bisogna distinguere l' occasione

Prof-

Proſſima dalla Rimota. L'occaſione *Rimota* è quella, che da per tutto ſi ritrova, o ſia quella nella quale gli Uomini di rado cadono in peccato. L'occaſione *Proſſima* poi è quella, che da ſe ordinariamente induce a peccare, come ſarebbe a' Giovani il praticare ſpeſſo ſenza neceſſità con Donne di mal odore. Occaſione Proſſima ſi chiama ancora quella, in cui la Perſona ſpeſſo è caduta. Alcune occaſioni che non ſono proſſime per gli altri, ſaranno nondimeno proſſime per alcun Particolare, che per la ſua mala inclinazione, o per lo mal abito fatto frequentemente vi ſarà caduto in peccato. Per tanto ſtanno in occaſione proſſima per 1. quelli che ritengono in Caſa qualche Perſona, con cui ſpeſſo han peccato. Per 2. quelli che vanno alle Taverne, o a qualche Caſa particolare, ove ſpeſſo han peccato commettendo riſſe, o ubbriachezze, o impudicizie. Per 3. quelli che nel gioco ſpeſſo han commeſſe frodi, riſſe, o beſtemmie. Or tutti queſti non poſſono eſſere aſſoluti, ſe non propongono fermamente di fuggir l'occaſione; perchè lo ſteſſo eſporſi a tali occaſioni, ancorchè talvolta non vi peccaſſero, è per eſſi colpa grave. E quando l'occaſione è volontaria, ed è attualmente *in eſſere*, come inſegnò S. Carlo Borromeo nella ſua Iſtruzione a' Confeſſori, il Penitente non può eſſere aſſoluto, ſe prima in effetto non rimuove l'occaſione; poichè eſſendo una coſa molto dura a tali Penitenti il toglier l'occaſione, ſe eſſi non la tolgono prima di ricever l'Aſſoluzione, difficilmente la toglieranno dopo che ſono ſtati aſſoluti.

32. Tanto meno poi è capace di Assoluzione quegli, che non volesse levar l'occasione, promettendo solamente di non cadervi più. Dimmi Fratello mio, ti fidi tu di fare, che la stoppa posta sovra del fuoco non bruci? e così come puoi fidarti di metterti nell'occasione, e non cadere? *Et erit fortitudo vestra* (dice il Profeta) *ut favilla stuppæ... & succendetur utrumque simul, & non erit qui extinguat. Isa.* 1. 31. La fortezza nostra è come quella della stoppa in resistere al fuoco. Una volta fu costretto un Demonio a dire, qual Predica fra tutte più gli dispiacesse? Rispose, *La predica dell' occasione.* Al Demonio basta che non si rimuova l'occasione, e poi non si cura di propositi, di promesse, di giuramenti; perchè quando non si toglie l'occasione, il peccato non cesserà. L'occasione (specialmente in materia di senso) è come una benda, che si metted avanti agli occhi; e non ci fa vedere più nè Dio, nè Inferno, nè Paradiso. In somma l'occasione accieca, e quando uno è cieco, come può accertare più la via del Paradiso? Camminerà la via dell' Inferno, senza sapere dove va, e perchè? perchè non ci vede. Bisogna dunque a chi sta nell'occasione farsi forza per toglierla, altrimenti starà sempre in peccato.

33. E qui bisogna avvertire, che per alcuni più male inclinati, ed abituati in qualche vizio, specialmente nel vizio disonesto, certe occasioni che per altri sarebbero rimote, per essi saranno prossime, o quasi prossime; onde se non se ne allontanano, ritorneranno sempre al vomito.

34. *Ma*,

34. *Ma, Padre* (dirà taluno) *io non poſſo allontanarmi da quella Perſona: non poſſo laſciar quella caſa ſenza mio grave danno*. Dunque volete dire, che la voſtra occaſione non è volontaria, ma neceſſaria; e ſe è neceſſaria, biſogna che almeno, ſe non volete laſciarla, procuriate, che da proſſima diventi rimota coi mezzi, che dovete uſarvi. E quali ſono queſti mezzi? ſono tre, la Frequenza de' Sagramenti, l' Orazione, e la Fuga della familiarità con quella Perſona con cui avete peccato. La Frequenza de' Sagramenti della Confeſſione e Comunione per una via ſarebbe ottimo mezzo, ma biſogna ſapere, che nelle occaſioni proſſime neceſſarie d' incontinenza è un gran rimedio il ſoſpendere l' Aſſoluzione, acciocchè il Penitente ſia diligente in eſeguire gli altri due mezzi, cioè il raccomandarſi a Dio frequentemente, e 'l fuggir la familiarità. Biſogna che rinnovi il propoſito di non cadere ſin dalla mattina, quando ſi leva; e poi preghi, non ſolo nella mattina, ma più volte il giorno il Signore davanti il Ss. Sagramento, o davanti il Crocifiſſo, e Maria Ss. per ottener l' ajuto a non ricadere. L' altra coſa a cui gli biſogna ſommamente attendere, è di togliere ogni familiarità colla perſona complice, con non converſarvi da ſolo a ſolo, non mirarla in faccia, non diſcorrervi; e biſognando trattarvi per mera neceſſità, farlo di mala grazia, dimoſtrandoſi come diſguſtato con qualche pretеſto. E queſta è la coſa più importante per fare, che l' occaſione la quale era proſſima, diventi rimota. Ma ciò difficilmente ſi eſe-

guisce da chi ha ricevuta l' Assoluzione; e perciò in tali casi è spediente differir l' Assoluzione, sin tanto che l' occasione da prossima si faccia rimota. Ma per render rimote simili occasioni, non bastano nè otto, nè quindici giorni, vi bisogna lungo tempo.

35. Ma se mai con tutti questi mezzi il Penitente sempre tornasse a cadere, allora qual rimedio vi è? Allora il rimedio è quello del Vangelo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te. Matth.* 5. 29. Ancorchè fosse l' occhio tuo diritto, bisogna che lo strappi, e lo butti da te lontano. E' meglio, dice il Signore, esser privo dell' occhio, che averlo, e andarsene all' Inferno. Dunque in tal caso o bisogna ad ogni conto allontanarsi dall' occasione, o esser dannato.

§. IV.

Della Confessione.

VEniamo ora alla Confessione de' peccati. La Confessione per esser buona dee esser Intiera, Umile, e Sincera.

SEZIONE I.

La Confessione dee esser Intiera.

36. PEr chi ha offeso Dio con peccato mortale, non vi è altro rimedio alla sua dannazione, che confessare il peccato. *E se io me ne dolgo di cuore? se ne fo penitenza in tutta la mia vita? se vado in un deserto*

ſerto a cibarmi d' erbe, a dormire in terra? Tu puoi far quanto vuoi, ſe non ti confeſſi il peccato, del quale ti ricordi, non puoi eſſer perdonato. Ho detto *il peccato, di cui ti ricordi*, perchè ſe mai te ne foſſi dimenticato ſenza tua colpa, ſempre che hai avuto un dolor generale di tutte le offeſe fatte a Dio, quel peccato ti è ſtato perdonato indirettamente. Baſta che quando puoi te ne ricordi, te lo confeſſi. Ma ſe l' hai taciuto volontariamente, allora non ſolo dei confeſſare quel peccato, ma tutti gli altri ancor confeſſati, perchè la Confeſſione è ſtata nulla, e ſagrilega.

37. Maledetto roſſore! Quante povere Anime per queſto roſſore ſe ne vanno all' Inferno! Ciò era quello, che inculcava S. Teresa a' Predicatori: *Predicate* (diceva), *predicate Sacerdoti miei contra le male Confeſſioni, mentre per le male Confeſſioni la maggior parte de' Criſtiani ſi dannano.*

38. Un certo Scolare di Socrate era entrato un giorno in caſa d' una mala Donna, ſtando poi per uſcirne, ſi avvide che paſſava il Maeſtro, ond' egli di nuovo ritiroſſi dentro per non farſi vedere; ma Socrate che già ſe n' era accorto, affacciandoſi alla porta gli diſſe: *E' vergogna entrare in queſta caſa, non è vergogna l' uſcirne.* Così dico io a coloro, che han fatto già il peccato, e poi ſi vergognano di confeſſarlo. Figlio mio, è vergogna commettere il peccato, ma non è vergogna liberarſene poi col confeſſarlo. Dice lo Spirito Santo: *Eſt confuſio adducens peccatum, & eſt confuſio adducens gloriam, &*

gratiam. Eccli. 4. 25. Dee fuggirsi quella confusione, che ci rende nemici di Dio in offenderlo, ma non già quella confusione, che confessando il peccato ci fa ricuperare la Divina Grazia, e la gloria del Paradiso.

39. Che vergogna? che vergogna? E' stata vergogna a tante sante Penitenti, ad una S. Maria Maddalena, S. Maria Egiziaca, S. Margherita di Cortona, il confessare i loro peccati? le loro Confessioni hanno fatto lor acquistare il Paradiso, ove ora godono Dio da Regine di quel gran regno, e lo goderanno per tutta l'eternità. S. Agostino quando si convertì a Dio, non solo confessò la sua mala vita, ma fece di più un libro, dove scrisse i suoi peccati, acciocchè li sapesse tutto il Mondo.

40. Narra S. Antonino, che un certo Prelato vide una volta il Demonio accanto ad una Donna, che stava per confessarsi, gli dimandò, che facesse; rispose il Demonio: *Osservo il precetto della restituzione; quando tentai questa Donna a peccare, io le tolsi la vergogna; ora ce la restituisco, affinchè non confessi il peccato.* Questa è l'arte del Nemico, come scrisse S. Giovan Grisostomo: *Pudorem dedit Deus peccato, Confessioni fiduciam; invertit rem Diabolus, peccato fiduciam præbet, Confessioni pudorem.* Il lupo afferra la pecorella per la gola, acciocchè non possa gridare, e così se la porta, e la divora. Ciò fa il Demonio con certe povere Anime, le afferra per la gola, acciocchè non dicano il peccato, e così poi egli se le strascina all' Inferno.

41. Si

41. Si narra nella Vita del P. Giovanni Ramirez della Compagnia di Gesù, che predicando egli in una Città, fu chiamato a confessare una Donzella, che stava moribonda. Ella era nobile, ed avea fatta una vita santa in apparenza, mentre si comunicava spesso, digiunava, e faceva altre mortificazioni. In morte poi si confessò già al P. Ramirez con molte lagrime, sì che quel Padre ne restò consolato. Ma giunto il medesimo nel suo Collegio, gli disse il Compagno, che mentre si confessava quella Giovane, avea veduto, che una mano nera le stringea la gola. Saputo ciò il P. Ramirez, ritornò alla casa dell' Inferma; ma prima di entrare intese, che la Giovane era già morta. Onde si ritirò al Collegio, e stando ivi in orazione, gli apparve la Defunta in una forma orribile, circondata di fiamme, e di catene, e gli disse, ch' era dannata per un peccato commesso con un Giovine, che per rossore non avea voluto mai confessarlo; e che in morte volea dirlo, ma che il Demonio per causa della stessa vergogna l' aveva indotta a tacerlo. E ciò detto disparve, dando urli spaventosi in mezzo ad un gran fracasso di catene.

42. Figlia mia, hai commesso già il peccato, perchè ora non vuoi confessarlo? *Me ne piglio rossore*. Misera te, dice S. Agostino, pensi solamente al rossore, e non pensi che se non ti confessi, sei dannata? Te ne pigli rossore? Ma come? replica lo stesso Santo, non ti sei vergognata di farti la ferita nell' Anima, ed ora ti vergogni di mettervi la

la fascia, che ti può sanare? *Oh insania, de vulnere non erubescis, de ligatura vulneris erubescis?* Dice il Concilio di Trento: *Quod ignorat, medicina non curat. Sess.* 14. *c.* 6. Il Medico se non vede e conoice la piaga, non può guarirla.

43. Oh che ruina succede ad un' Anima, che si confessa, e tace qualche peccato grave per vergogna! *Remedium fit ipsi Diabolo triumphus*, dice S. Ambrosio *Lib.* 2. *de Pœnit.* I Soldati allorchè nella guerra ottengono la vittoria, fanno gran pompa in dimostrare le armi tolte a' Nemici; oh che trionfo il Demonio fa di queste Confessioni sacrileghe, mentre si vanta di aver tolte all' Anime quelle armi, con cui poteano vincerlo! Ma povere Anime, che in tal modo convertono il rimedio in veleno! Quella povera Donna avea quel solo peccato nella coscienza, ma dopo aver taciuto il peccato nella Confessione, si carica d'un Sacrilegio, ch'è un peccato assai più grande, e perciò il Demonio trionfa.

44. Dimmi Sorella, se tu non confessando quel peccato, avessi da essere bruciata viva in una caldaja di pece liquefatta, e dopo ciò il peccato tuo si avesse da sapere da tutti i tuoi Parenti, e Paesani, taceresti allora il peccato? certamente che no, sapendo che, confessandolo, il tuo peccato resterebbe occulto, e tu non saresti bruciata. Ora è più che certo, che se non confessi quel peccato, avrai da ardere nell' Inferno per tutta l' eternità, e nel giorno poi del Giudizio quel tuo peccato l' hanno da sapere, non solo i

tuoi Parenti, e Paesani, ma tutti gli Uomini del Mondo. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi.* 2. Cor. 5. 10. Dice il Signore: Se non confessi il male c' hai fatto, Io manifesterò le tue ignominie a tutte le Genti: *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam regnis ignominiam tuam.* Nahum 3. 5.

45. Hai commesso il peccato? se non te lo confessi, sei dannata. Dunque se vuoi salvarti, te l' hai da confessare una volta. E se te l' hai da confessare una volta, perchè non te lo confessi ora? *Si aliquando, cur non modo?* dice S. Agostino. Che vuoi aspettare, che ti venga la morte, dopo la quale non te lo potrai confessare più? E sappi, che quanto più stai a confessare il tuo peccato, e moltiplichi i sacrilegj; tanto più crescerà la vergogna, e l' ostinazione a non confessarti. *Ex retentione peccati nascitur obstinatio*, scrisse Pietro Blesense. Quante povere Anime, avendo fatto l' abito a tacere il peccato col dire, *quando poi mi verrà la morte, me lo confesso*, sono state poi in punto di morte, e neppure se l' han confessato!

46. Di più sappi, che se non ti confessi il peccato ch' ai fatto, non avrai mai pace in tutta la tua vita. Oh Dio e qual inferno prova dentro di se una povera Penitente, che esce dal Confessionario senza aver detto il suo peccato! Porta sempre seco una vipera, che continuamente le lacera il cuore. Misera! patirà un inferno di qua, ed un inferno di là.

47. Via su, figli miei, chi mai di voi

foſſe caduto in queſta ruina, di non confeſſare qualche peccato per vergogna, ſi faccia animo a confeſſarſelo preſto, ſubito che può. Baſta che dici al Confeſſore: *Padre mi piglio roſſore di dire un peccato*. O pure baſta che dici: *Padre, ho un certo ſcrupolo della vita paſſata*. Queſto baſta, perchè poi ſarà penſiero del Confeſſore di cavarti la ſpina che ti uccide, e così di aggiuſtare la tua coſcienza. Ed oh che allegrezza ſentirai dopo aver cacciata quella vipera dal tuo cuore!

48. A quante perſone hai da manifeſtare queſto tuo peccato? baſta che lo dici una ſola volta ad un ſolo Confeſſore, ed ecco rimediato ad ogni male. Ed acciocchè il Demonio non t' inganni, ſappi che ſolo i peccati mortali noi ſiamo tenuti a confeſſare; onde ſe quel tuo peccato non foſſe ſtato peccato mortale, o pure quando tu l' hai fatto, non lo tenevi per peccato mortale, non ſei obbligata a confeſſarlo. Per eſempio vi ſarà qualche Perſona, che nella figliuolanza avrà commeſſo qualche atto impudico, ma allora non lo tenea per peccato, nè punto ne dubitava, ella non è obbligata a confeſſarlo. Ma ſe all' incontro quando lo fece, avea già lo ſcrupolo ch' era peccato grave, allora non vi è rimedio, biſogna che ſe lo confeſſi, e ſe no, è dannata.

49. *Ma Padre, può eſſere che il Confeſſore manifeſti ad altri il peccato mio*. Che dici? che dici? Sappi che ſe il Confeſſore per non manifeſtare un ſolo peccato veniale inteſo dal Penitente doveſſe eſſer bruciato vivo, è obbligato a farſi bruciare, prima che dirlo.

dirlo. Il Confeſſore delle coſe udite in Confeſſione non ne può parlare neppure colla ſteſſa Penitente.

50. *Ma ho paura, che il Confeſſore mi ſgridi, in ſentire il peccato che ho fatto.* Che dici? che ſgridare! tutte queſte ſono apprenſioni falſe, che mette in capo il Demonio. I Confeſſori a queſto fine ſi mettono al Confeſſionario, non per ſentire eſtaſi, e rivelazioni, ma per ſentire i peccati di chi viene a confeſſarſi; e non poſſono avere maggior conſolazione, che quando viene un Penitente, che gli paleſa le ſue miſerie. Se tu poteſſi ſenza incomodo liberar dalla morte una Regina ferita da' ſuoi Nemici, qual conſolazione non ſentireſti in liberarla coll' opera tua? Queſto fa il Confeſſore, quando ſta al Confeſſionario, e viene una Penitente a dirgli il male che ha fatto, egli allora coll' Aſſoluzione che le dà, libera l' Anima di lei ferita dal peccato, la libera (dico) dalla morte eterna dell' Inferno.

51. Narra S. Bonaventura nella Vita di S. Franceſco, che una certa Dama, ſtando in fine di vita, dopo che fu veduta già ſpirare, e prima che foſſe ſeppellita, in un ſubito ella ſi levò ſul letto, e tutta tremante per lo ſpavento diſſe, che l' Anima ſua eſſendo ſpirata, e ſtando già per piombare all' Inferno, per aver taciuto un peccato in Confeſſione, era tornata in queſta vita per le orazioni di S. Franceſco; onde ſubito chiamò il Confeſſore, e con gran lagrime ſi confeſsò, e poi diſſe a tutti i Circoſtanti che ſi guardaſſero di tacere alcun peccato in Confeſſio-

fessione, perchè Dio non a tutti avrebbe usata quella misericordia, che aveva usata con essa; e ciò detto, di nuovo rendè lo spirito.

52. Quando il Demonio ti tenterà a non confessarti del peccato, che hai commesso, rispondigli, come fece una certa Donna chiamata Aleyde, la quale avendo tenuta mala pratica con un Giovane, accadde che l' Amico si era affogato colle proprie mani per disperazione, e si era dannato; allora ella se n'entrò in un Monastero a far penitenza, ed ivi andando un giorno a confessarsi de' suoi peccati, il Demonio le domandò: *Aleyde dove vai?* Ed ella rispose: *Vado a confonder me, e te con confessarmi.* Così bisogna, che tu ancora gli rispondi, quando il Nemico ti tenta a non confessarti de' tuoi peccati: *Vado a confonder me, e te.*

Avverta l' Istruttore, che questo male di tacere in Confessione i peccati per vergogna accade spesso in tutte le parti, e specialmente ne' Paesi piccioli: onde nel fare il Catechismo non basta parlarne una volta, ma bisogna più volte, e con calore far vedere al Popolo la ruina che recano all' Anime le Confessioni sacrileghe. E perchè alla Gente sogliono far molta impressione gli Esempj, perciò in fine di questo libro alla pag. 254. si noteranno molti esempj di Persone dannate per aver taciuti in Confessione i peccati per vergogna.

SE-

SEZIONE II.

La Confessione dee essere umile.

53. IL Penitente che va a confessarsi, dee figurarsi di essere un Reo condannato a morte, che ligato da tante catene, quanti sono i peccati, che tiene nella coscienza, va a presentarsi davanti al Confessore, che sta in luogo di Dio, e che solamente può scioglierlo da quei ligami, e liberarlo dall'Inferno. Onde bisogna, ch'egli parli col Confessore con tutta l'umiltà. Ferdinando Imperatore, volendo confessarsi nella camera ove trovavasi, andò esso stesso a pigliar la sedia per far sedere il Confessore, ed ammirandosi quegli di tal atto così umile, rispose: *Padre, ora io sono il Suddito, e voi siete il mio Superiore.* Alcuni vanno a contrastare col Confessore, e parlano con tanta superbia, come il Confessore fosse il Suddito, ed essi i Superiori; e così qual frutto possono cavare da tal Confessione? Bisogna dunque, che portiate al Confessore tutto il rispetto. Parlateci sempre con umiltà, e con umiltà ubbidite a tutti i suoi precetti; e quando vi riprende, tacete, e con umiltà ricevete la sua ammonizione; e quel rimedio che vi dà per vedervi emendato, con umiltà accettatelo; nè vi sdegnate col Confessore, trattandolo da indiscreto, e senza carità. Che direste voi, se vedeste un Infermo, che mentre il Cerusico gli taglia la postema, lo trattasse da crudele, e senza carità?

non

non lo chiamereſte pazzo? *Ma mi fa ſentir dolore*. Ma queſto dolore è quello che vi ſana, altrimenti morireſte.

54. Il Confeſſore ti dice, che non ti può aſſolvere, ſe prima non reſtituiſci la roba d' altri. Ubbidiſci, e non pretendere di eſſer aſſoluto per forza; non lo ſai, che chi è aſſoluto, non reſtituiſce più? Il Confeſſore ti dice, che torni fra otto o quindici giorni per l' Aſſoluzione, e frattanto levi l' occaſione, ti raccomandi a Dio, ſtii forte a non ricadere, ed uſi gli altri rimedj ch' eſſo ti aſſegna. Ubbidiſci, e così ti libererai dal peccato; non vedi che per lo paſſato eſſendo ſtato ſempre ſubito aſſoluto, appena paſſati pochi giorni ſei ritornato al vomito? *Ma ſe frattanto mi viene la morte?* Ma Dio non ti ha fatto morire per tanto tempo, che ſei ſtato in peccato, e non penſavi di emendarti; ed ora che vuoi emendarti, ora Dio vuol farti morire? *Ma può eſſere, che fra queſto tempo mi venga la morte*. E ſe ciò può eſſere, fra queſto tempo fa continuamente atti di Contrizione. Già lo ſpiegai di ſovra, che chi ha intenzione di confeſſarſi, e fa un atto di Contrizione, reſta ſubito perdonato da Dio.

55. Che ti ſerve il ricever ſubito quell' Aſſoluzione, ſempre che vai a Confeſſarti, quando non levi il peccato? tutte quelle Aſſoluzioni ti ſaranno più fuoco all' Inferno. Senti queſto fatto. Un certo Cavaliere tenea ſopra un peccato abituato, e ſi avea procurato un Confeſſore, che ſempre l' aſſolveva, ma egli ſempre ricadeva. Morì queſto

ſto Cavaliere, e fu veduto dannato ſovra le ſpalle di un altro Dannato, che lo portava. Gli fu domandato, chi era quegli che lo portava? Riſpoſe: *Queſti è il mio Confeſſore, che con aſſolvermi ſempre ch' io mi confeſſava, mi ha portato all' Inferno; io mi ſon dannato, e ſi è dannato eſſo ancora, che all' Inferno mi ha portato.* E così Fratello mio non ti ſdegnare; quando il Confeſſore ti differiſce l' Aſſoluzione, e vuol vedere, come frattanto ti porti. Se tu ſempre ricadi nello ſteſſo peccato, con tutto che te l' hai confeſſato, il Confeſſore non ti può aſſolvere ſenza qualche ſegno ſtraordinario, e manifeſto della tua diſpoſizione; e ſe ti aſſolve, ſei dannato tu, e 'l Confeſſore. E perciò ubbidiſci allora, fa quello ch' eſſo ti dice; perchè quando tornerai, ed avrai fatto quel che ti ha impoſto, egli ti aſſolverà ſenza dubbio, e così potrai liberarti dal peccato.

SEZIONE III.

La Confeſſione ha da eſſere Sincera.

56. LA Confeſſione Sincera importa, che ſia ſenza bugie, e ſenza ſcuſe. *Senza bugie*, le bugie dette in Confeſſione, ſempre che ſono leggiere, ſono per altro più gravi, ma non ſono colpe mortali. Sono però mortali, quando ſono in materia grave, e ciò ſarebbe, quando il Penitente ſi confeſſaſſe d' un peccato mortale che non ha fatto, o pure negaſſe un peccato mortale che ha fatto, e non ha mai confeſſato: o pure ſe ne-

ſe negaſſe l'abito fatto in quel peccato, perchè ſempre ſarebbe un inganno grave, che fa al Miniſtro di Dio.

56. Senza bugie, e *ſenza ſcuſe*. Nel tribunale della Penitenza lo ſteſſo Reo dee eſſere il ſuo Accuſatore: Accuſatore, non Avvocato che ſcuſa il peccato. Chi meglio ſi accuſa ſenza ſminuire la colpa, quegli ſarà perdonato, e riceverà maggior miſericordia da Dio. A tal propoſito ſi narra, che il Duca di Oſtuni, ritrovandoſi un giorno ſu d'una galea, andava domandando a quei Condannati, che delitto aveſſero fatto. Tutti riſpondeano di eſſere innocenti, uno ſolo riſpoſe, ch'egli ſi meritava peggio. Allora il Vicerè diſſe: *Dunque non ci ſtate bene quì voi, che ſiete un ribaldo in mezzo a tanti innocenti*. E così gli donò la libertà. Or tanto maggiormente Iddio perdona, chi nel tribunale della penitenza ſi confeſſa reo, e non porta ſcuſe.

57. Quanti poi ſi confeſſano malamente! Alcuni vanno a dire al Confeſſore quel poco di bene che fanno, e non parlano de' loro peccati: *Padre io ſento la Meſſa ogni giorno, dico la Corona, non beſtemmio, non giuro, non piglio roba d' altri*. E bene? ciò a che ſerve? per eſſer lodato dal Confeſſore? Confeſſati de' peccati tuoi. Vatti eſaminando, che ne troverai mille a' quali dei rimediare: mormorazioni, parole oſcene, bugie, imprecazioni, rancori, penſieri di vendetta. Altri poi invece di accuſarſi vanno a difendere i loro peccati, ed a contraſtare col Confeſſore: *Padre, io beſtemmio,*

per-

perchè ho un Padrone, che non si può sopportare. Ho portato odio ad una Vicina, perchè mi disse una mala parola. Ho peccato con Uomini, perchè non avea che mangiare. E questa Confessione che ti serve? che pretendi? vuoi che il Confessore ti approvi i peccati c'hai fatti? Senti quel che dice S. Gregorio: *Si te excusas, Deus te accusabit: si te accusas, Deus te excusabit.* Il Signore molto si lagnò con Santa Maria Maddalena de' Pazzi di coloro, che nella Confessione si scusano de' loro peccati, dando la colpa agli altri: *Quella Persona mi ha data l'occasione. Il tale mi ha tentato.* In modo che nella Confessione vengono a fare più peccati, mentre per iscusare il lor peccato levano la fama al Prossimo senza necessità. Bisognerebbe con queste Persone fare, come fece un certo Confessore. Una Donna per iscusare i peccati suoi gli narrava tutto il male, che faceva il Marito: *Orsù*, le disse il Confessore, *per li peccati tuoi, dì una salve Regina; per li peccati poi di tuo Marito digiuna per un mese continuo.* Ma io ho da fare la penitenza de' peccati di mio Marito? E tu perchè ti confessi i peccati di tuo Marito, dicendo tutto il male che fa, per iscusare i peccati tuoi? E così, Sorelle mie, da oggi avanti confessatevi solamente i peccati vostri, e non quelli degli altri, e dite: *Padre, non è stato il Compagno, non è stata l'occasione, non è stato il Demonio, sono stata io, che per mia malizia ho voluto offendere Dio.*

58. E' vero non però, che qualche volta bi-

ta bisogna manifestare al Confessore anche la colpa del Prossimo, o per dichiarare la specie del peccato, o per fare intendere al Confessore il pericolo in cui vi trovate, acciocchè possa egli darvi il consiglio di quel che avete da fare. Ma quando poteste andare ad un altro Confessore, che non conosce quella Persona, andate a quell' altro. Del resto se nel mutar Confessore doveste patire un incomodo notabile, o pure se giudicate, che il Confessore ordinario, perchè sta meglio informato della vostra coscienza, può darvi un consiglio più sano; in tal caso non siete obbligato a mutar Confessore. Procurate nonperò di occultare il Complice, quanto più si può, per esempio basta nominare lo stato di quella Persona, se è Zitella, se è maritata, se tiene voto di Castità, senza nominare la tale, il tale.

59. Di più avverte S. Francesco di Sales a non fare in Confessione certe accuse inutili, e per abito: *Non ho amato Dio con tutte le forze: non ho ricevuti i Sagramenti come doveva: ho avuto poco dolore de' miei peccati.* Tutte parole inutili: son perdimento di tempo. *Mi accuso sopra i sette peccati mortali, sopra i cinque sensi del corpo, sopra i dieci Comandamenti della legge di Dio.* Lasciatele tutte queste solite cantilene. Meglio è spiegare al Confessore qualche difetto, nel quale da molto tempo cadete, e senza niuna emenda. E perciò confessatevi di quelli difetti, de' quali vi volete emendare. Che serve a dire: *Mi accuso di tutte le bugie dette, di tutte le mormorazioni fatte, di tutte*

le

le imprecazioni mandate; quando queſti vizj non te li vuoi levare, e dici che non ne puoi fare di manco? a che ſerve il confeſſartene? Queſto è burlare Gesù Criſto, e'l Confeſſore. Procurate dunque Figli miei, quando vi confeſſate di queſte mancanze, benchè ſieno ſolamente peccati veniali, di confeſſarvene con propoſito di non cadervi più.

§. V.

Della Penitenza che impone il Confeſſore.

60. LA Soddisfazione, che noi chiamiamo *Penitenza*, anche è parte neceſſaria della Confeſſione, non già *Eſſenziale*, perchè ſenza di eſſa ben può la Confeſſione eſſer valida, com'è nel caſo, che il Penitente ſteſſe in punto di morte, e non poteſſe fare la dovuta Penitenza; ma è parte *Integrale*, in modo che ſe il Penitente nel confeſſarſi non ha intenzione di far la Penitenza, la Confeſſione è nulla; perchè il Penitente è tenuto nel confeſſarſi ad aver volontà di adempire la Penitenza impoſtagli dal Confeſſore. Ma ſe ha intenzione di farla, e poi non l'adempiſce, reſta valida la Confeſſione, ma egli commette colpa grave, quando la Penitenza data è di materia grave.

61. Biſogna intendere, che quando l'Uomo pecca, contrae la colpa, e contrae ancora la pena dovuta alla colpa. Coll'Aſſoluzione poi del Confeſſore ſi rimette la col-

pa, e ſi rimette inſieme la pena eterna, e quando il Penitente aveſſe una contrizione intenſa, ſi rimette anche tutta la pena temporale; ma quando non vi è queſta contrizione così grande, reſta a ſoddisfarſi la pena temporale, la quale ſi ha da pagare o in queſta vita, o pure nel Purgatorio, come inſegna il Concilio di Trento nella *Seſſione* 14. *al Cap.* 8. dove ſi dice, che colla Penitenza Sagramentale non ſolo ſi ſoddisfa la pena da noi meritata, ma ſi guariſcono ancora i mali effetti laſciati dal peccato, le paſſioni, i mal'abiti, la durezza di cuore; e di più ſi acquiſta forza per non ricadere. Perciò, Figli miei, confeſſatevi ogni ſettimana, o al più ogni quindici giorni, almeno non fate mai paſſare il meſe.

62. Che peccato fa, chi laſcia di far la Penitenza? ſe la Penitenza è leggiera, pecca venialmente; ſe è grave, pecca mortalmente. Nel caſo poi, che al Penitente ſi rendeſſe molto difficile il ſoddisfar la Penitenza; in tal caſo ſe la può far mutare dallo ſteſſo, o pure da un altro Confeſſore.

63. Fra quanto tempo dee adempirſi la Penitenza? Si dee adempire fra quel tempo, che ha determinato il Confeſſore. E quando non aveſſe ſtabilito il tempo, dee ſoddisfarſi preſto; perchè quando la Penitenza è grave, e ſpecialmente ſe è medicinale, il differirla per lungo tempo ſarebbe colpa grave. E ſe per diſgrazia dopo la Confeſſione il Penitente ricadeſſe in qualche colpa grave, è tenuto a far la Penitenza? Sì ſi-

gno-

gnore è tenuto. E ſoddisfa, facendola in peccato? sì ſignore anche ſoddisfa.

64. Ma oimè che molti ſi confeſſano, accettano la Penitenza, e poi non l'adempiſcono! *Ma, Padre, non mi fido di fare tutto quello, che m' ha impoſto il Confeſſore.* E tu perchè hai accettata quella Penitenza, che vedevi di non poterla fare? Uditori miei, queſto è quello che vi raccomando, quando il Confeſſore vi dà qualche Penitenza, e voi vedete che difficilmente la farete, e voi parlate chiaro, e dite al Confeſſore: *Padre ho paura, che poi non farò, quanto mi avete detto, datemi qualche Penitenza più leggiera.* Che ſerve a dire: *Padre sì, Padre sì*, e poi non ne fate niente?

65. Del reſto ſappiate, che non facendo la Penitenza in queſta vita, ne farete un' altra nel Purgatorio aſſai più grande. Udite. Narra il Turlot, che ſtando un Infermo a letto con molti dolori per un anno, in fine pregò Dio a mandargli la morte. Iddio gli mandò un Angelo a dire, che eleggeſſe o di andare per tre giorni al Purgatorio, o di ſoffrire quelli dolori per un altro anno. L' Infermo eleſſe i tre giorni di Purgatorio, dove eſſendo già arrivato dopo eſſer morto, fu viſitato dall' Angelo, col quale ſi lamentò, che l'avea ingannato, mentre in vece di tre giorni pativa colà da più anni. Allora l'Angelo gli diſſe: *Che dici? appena è paſſato un giorno, e'l tuo cadavere non ancora è ſeppellito, e tu dici che patiſci quì da più anni?* Onde quell' Anima pregò poi l'Angelo di farla ritornare in vi-

ta a patire per un altro anno la prima ſua infermità, ed ottenne la grazia. Ed eſſendo ritornato in vita quell' Infermo, animava quanti venivano a viſitarlo ad accettare volentieri più preſto tutte le pene di queſta vita, che le pene dell'altra.

66. Voleſſe Dio poi, ed i Penitenti ſapeſſero ſoddisfare tutta quella Penitenza, che ſi meritano per gli loro peccati! Ordinariamente quaſi tutti reſtano a ſoddisfare qualche parte della pena temporale, che loro ſpetta. Si legge di più Anime, che hanno fatta vita ſanta, e pure ſono ſtate qualche tempo al Purgatorio. Perciò procuriamo oltre la Penitenza, di fare altre opere buone, limoſine, orazioni, digiuni, e mortificazioni. E procuriamo di guadagnare quante Indulgenze poſſiamo. Le ſante Indulgenze ci fanno abbreviare le pene, che dovreſſimo patire nel Purgatorio. Per tanto voglio quì darvi notizia di molte Indulgenze, che potete acquiſtare.

67. Per 1. Chi ſente la Meſſa, guadagna 3800. anni d' Indulgenza. Per 2. chi porta l' Abitino del Carmine, ed oſſerva caſtità ſecondo il ſuo ſtato, e ſi aſtiene di mangiar carne nel mercoledì, e recita ogni giorno ſette *Pater*, *Ave*, e *Gloria*, ſarà preſto liberato dal Purgatorio, come ſi dice nell' Officio della B. Vergine del Carmine. E così ancora vi ſono molte Indulgenze in portare gli altri Abitini, della Madonna de' Dolori, della Concezione, e della Mercede. Per 3. chi dice l' *Angelus Domini*, quando ſuona la Chieſa, guadagna molte Indulgen-

genze. Per 4. a chi dice: *Sia benedetta la ſanta, immacolata, e puriſſima Concezione della B. Vergine Maria*, ſtan conceſſi 100. anni d'Indulgenza. A chi dice la *Salve Regina*, 40. giorni. A chi dice le Litanie della Madonna, 200. giorni. A chi nomina i Nomi di Gesù, e di Maria, 25. giorni; ed a chi inchina la teſta a' detti Nomi, altri 20. giorni. A chi dice cinque *Pater*, ed *Ave* alla Paſſione di Gesù Criſto, e a' Dolori di M. Vergine, diecimila anni.

68. Di più Benedetto XIII. conceſſe ſette anni d' Indulgenza, a chi fa gli Atti Criſtiani di Fede, Speranza, e Carità, col propoſito di ricevere in vita ed in morte i ſanti Sagramenti; e chi li continua per un meſe, guadagna Indulgenza plenaria; e Benedetto XIV. conceſſe molti giorni d' Indulgenza, ogni volta, che ſi replicano queſti Atti Criſtiani, ancorchè ſi faceſſero nello ſteſſo giorno.

69. Di più lo ſteſſo Benedetto XIV. conceſſe molti giorni d' Indulgenza, a chi fa mezz' ora di Orazione mentale; ed Indulgenza plenaria a chi la continua per un meſe, confeſſandoſi e comunicandoſi nello ſteſſo meſe. A chi accompagna il Viatico, ſtan conceſſi cinque anni d' Indulgenze, ed anni ſei a chi l' accompagna col lume; e chi non poteſſe accompagnarlo recitando un *Pater* ed *Ave* (ſecondo l' intenzione del Papa) cento giorni. A chi genuflette davanti al Ss. Sagramento, ducento giorni. A chi bacia la Croce, un anno e 4. giorni. A chi inchina la teſta al *Gloria Patri*, 30. giorni. A

chi bacia l' Abito de' Religioſi, cinque anni. A' Sacerdoti, che prima della Meſſa recitano, *Ego volo celebrare Miſſam &c.* 50. giorni. Queſte, ed altre Indulgenze poſſono leggerſi preſſo il P. Viva' *in Trutina Prop. damn. Append. Indulgentiar. in fine §. ult.*

70. Vi raccomando poi di applicare, quante più Indulgenze potete per le ſante Anime del Purgatorio. Nè temete, che applicandole per quelle ſante Anime, voi reſtate debitori delle pene, che dovete ſoddisfare. Sentite. Narra il P. Roſignoli (*Marav. di Dio p.* 1. *n.* 34.) che S. Geltrude in morte ſtava afflitta di non aver fatto niente per l' Anima ſua, perchè quanto avea fatto di bene, tutto Ella avealo applicato per l' Anime del Purgatorio. Le apparve Gesù Criſto, e le diſſe: *Geltrude ſtatti allegramente, mentre Io ho tanto gradita queſta tua carità, che hai avuta colle Anime Purganti, che morendo ſarai libera dal Purgatorio; e ti farò accompagnare al Paradiſo da tutte quelle mie Spoſe dilette, che ſono uſcite dal Purgatorio per li tuoi ſuffragi.*

CAP. VI.

Dell' Eſtrema-Unzione, Ordine ſagro, e Matrimonio.

1. REſta a parlare di queſti tre ultimi Sagramenti, ma in quanto a queſti poco occorre di dire intorno all' Iſtruzione de' Secolari. L' *Eſtrema-Unzione* è un Sagramento, nel quale per mezzo dell' unzione fatta

fatta dal Sacerdote l' Infermo riceve la grazia in tempo di morte, per reſiſtere alle tentazioni de' Demonj, e per ſopportar con pazienza le pene dell' infermità, ed anche per guarirne, ſe è ſpediente per bene dell' Anima. *Oratio fidei ſalvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & ſi in peccatis ſit, remittentur ei*, così l' Apoſtolo S. Giacomo laſciò ſcritto nella ſua Epiſtola al *Capo* 5. *Salvabit infirmum*, queſto Sagramento principalmente ſalva e ſana l' Anima, ma come c' inſegna il Concilio di Trento *Seſſ.* 14. *cap.* 2. alle volte quando è ſpediente all' Anima, ſana anche il corpo: *Sanitatem corporis interdum, ubi ſaluti animæ expedierit* (Infirmis) *conſequitur*. *Seſſ.* 14. *cap.* 2. Da ciò biſogna intendere, quanto può giovare anche alla ſanità del corpo il prendere l' Eſtrema-Unzione, quanto prima ſi può, cioè quando l' infermità da' Medici è dichiarata già grave, e pericoloſa di morte, ſenza aſpettare che l' Infermo ſia diſperato di vivere, perchè allora è quaſi impoſſibile (naturalmente parlando) che l' infermo riſani, onde Iddio avrebbe da fare un miracolo per farlo vivere; ma quando l' infermo è ancora in iſtato di naturalmente guarire, la virtù del Sagramento gli otterrà la ſalute del corpo, ſempre che queſta è per giovare (come ſi è detto) alla ſalute dell' Anima. Sicchè per poter dare agl' Infermi queſto Sagramento, baſta che la loro infermità ſia grave, *qui gravi morbo laborant*, come dichiarò Benedetto XIV. nella ſua Bolla 53. al §. 46. vedi nel ſuo Bollario al *tom.* 4. Ed avverte

il Catechiſmo Romano (*de Extr. Unct.* §. 9.) che peccano graviſſimamente quei Parrochi, che aſpettano a dar l' Eſtrema-Unzione, quando l' Infermo è già diſperato, e comincia a perdere i ſenſi: *Graviſſime peccant, qui illud tempus Ægroti ungendi obſervare ſolent, cum, jam omni ſalutis ſpe amiſſa, vita, & ſenſibus carere incipiunt.*

2. Ma principalmente queſto Sagramento riguarda la ſalute dell' Anima. *Et alleviabit eum Dominus*, ſpiega queſte parole il Concilio di Trento, e dice: *Ægroti Animam alleviat, in eo Divinæ miſericordiæ fiduciam excitando, qua Infirmus ſublevatus morbi incommoda levius fert, & tentationibus Dæmonis facilius reſiſtit.* Onde io mi uniformo a quei Dottori, i quali dicono, che una Perſona, la quale in punto di morte non voleſſe ricevere l' Eſtrema-Unzione, difficilmente può eſſere ſcuſata da colpa grave, mentr' ella volontariamente ſi priva d' un grande ajuto per reſiſtere alle gran tentazioni, che il Demonio dà in quell' ora a' Moribondi. S. Eleazaro ebbe un' infermità mortale, dalla quale eſſendo guarito, diſſe poi per ammaeſtramento di tutti, che non ſi può comprendere, quanto ſieno terribili gli aſſalti, che ci danno i Demonj in punto di morte per farci perdere.

3. *Et ſi in peccatis ſit, dimittentur ei.* Queſto Sagramento, come ſpiega il Concilio, *delicta, ſi quæ ſint adhuc expianda, & peccati reliquias abſtergit.* Viene a dire che l' Eſtrema-Unzione ci libera dalle pene temporali, che ci reſtano a pagare per li pec-

peccati commessi; e di più ci purga dalle reliquie de' peccati già perdonati, cioè dall' oscurità della mente, dalla durezza del cuore, dalle affezioni alle cose sensibili, dalle diffidenze, e simili, tutte queste sono reliquie ed effetti de' peccati fatti, e da questi ci purga l' Estrema - Unzione.

4. Ma per ricevere tutti i frutti di questo Sagramento, è necessario stare in grazia di Dio; e perciò l' Infermo prima dee confessarsi di tutti i suoi peccati, indi ricevere il Ss. Viatico, perchè (come dice il Catechismo Romano) questa è la pratica perpetua della Chiesa, e poi ricevere l' Estrema - Unzione.

5. Acciocchè poi, Uditori miei, abbiate a caro, quando state gravemente infermi di ricevere questo Sagramento quanto più presto, affin di ricuperare la sanità, se questa è spediente alla salute dell' Anima, come di sopra vi dissi, udite questo gran fatto, che lo scrive S. Bernardo nella Vita, che scrisse di S. Malachia Vescovo d' Ibernia. Narra il Santo, ch' essendo andato S. Malachia a visitare una divota Dama, che stava in fine di vita, la ritrovò un poco migliorata, e perciò differì di darle l' Estrema - Unzione fino al giorno vegnente. Ma appena partito da quella Casa, intese che l' inferma era già morta; onde il Santo, sentendo una gran pena, che quella Signora fosse morta per causa sua senza l' Estrema - Unzione, che fece? si pose istantemente a pregare il Signore, che la facesse risuscitare, e tanto pregò che la Defunta ritornò in vita. Allora

questo santo Prelato subito le diede questo Sagramento, e l'Inferma per la virtù del Sagramento ricuperò perfettamente la sanità, e seguitò a vivere per molti anni in appresso.

6. Siegue il Sagramento dell'*Ordine*. In questo Sagramento si dà la potestà ad alcuni di consegrare il Corpo di Gesù Cristo, di assolvere i peccati, e fare altre funzioni in onore di Dio; ed a chi riceve tal Sagramento, si conferisce la grazia per ben esercitare i suddetti sagri offici. Su questa materia due cose debbono avvertirsi a' Secolari. La prima, che per riuscire un buono Ecclesiastico vi bisogna la Vocazione Divina; e per vedere se uno ha la vera Vocazione, vi bisognano tre cose, 1. la buona vita, 2. l'Intenzione di servire a Dio in quello stato, 3. il consiglio e l'approvazione del Padre spirituale. E chi prende gli Ordini sagri senza questi tre requisiti, pecca, e mette in gran pericolo la sua eterna salute. E se egli pecca, tanto maggiormente peccano quei Padri, o Madri, che forzano i figli a farsi Preti, affin di ajutare la Casa. L'officio di Sacerdote non è stato istituito da Dio per ajutar le Case, ma per onorare sua Divina Maestà, e per salvare le Anime redente da Gesù Cristo. Oh quanti Padri, e Madri vedremo dannati nel giorno del Giudizio, per aver costretti i figli a farsi Preti senza la Vocazione di Dio!

L'altra cosa che debbo avvertire a Voi Secolari, è il rispetto che dovete portare ai Sacerdoti, che sono i Ministri di Gesù Cristo,

ſto, per mezzo de' quali noi tutti ci abbiamo a ſalvare; perchè tutti gli Uomini non ſi ſalvano che per mezzo de' Sagramenti, ed i Sagramenti non ſi amminiſtrano che per mano de' Sacerdoti; e perciò biſogna riſpettare così le loro Perſone, come la loro fama, *Nolite tangère Chriſtos meos. Par.* 16. 22. Ed in altro luogo dice il Signore parlando a' Sacerdoti: *Qui vos audit, me audit; & qui vos ſpernit, me ſpernit. Luc.* 10. 16. Tremate dunque di maltrattare, o di mormorare de' Sacerdoti, perchè Dio caſtiga con gran rigore queſto peccato. Narra Teodoreto Veſcovo di Ciro (*in Philot.*) che S. Giacomo Veſcovo di Niſibe prima d' eſſer conſagrato Veſcovo, eſſendo andato in Perſia per viſitare i Criſtiani di quel Regno, mentre paſſava per una fontana, alcune Donzelle che ivi lavavano i panni, ſi poſero a beffeggiarlo: allora S. Giacomo alzò gli occhi al Cielo per raccomandarſi a Dio, e poi per iſpirazione Divina malediſſe la fontana, e quella ſubito ſi ſeccò; ed indi avendo maledetta l' arroganza di quelle Zitelle, i loro capelli immediatamente divennero tutti bianchi, come ſe foſſero di vecchie decrepite; e così rimaſero per tutta la lor vita, in ſegno del riſpetto che ſi dee a' Sacerdoti.

7. In quanto finalmente al Sagramento del *Matrimonio*, quello è un Sagramento, col quale l' Uomo e la Donna, ſtante il conſenſo che danno di volerſi ſcambievolmente per marito e moglie innanzi al Parroco, e due Teſtimonj, reſtano ſigati perpetuamente, e ricevono la grazia per ben educare i figli,

gli, e per ſopportare i peſi dello ſtato conjugale. Ma per ricevere queſta grazia biſogna, che ambedue ſtiano in grazia di Dio, quando ſi ſpoſano; e perciò è bene, che prima di ſpoſarſi ſi facciano una buona Confeſſione; e meglio ſarebbe che la mattina pigliaſſero ancora la ſanta Comunione. Debbono ancora ſaper bene le coſe della Fede. Come vogliono poi inſegnarle a' figli, ſe eſſi non le ſanno? Pertanto Benedetto XIV. ordinò, che tutti gli Spoſi prima di contrar le Nozze ſieno ben eſaminati dal Parroco, ſe ſanno i rudimenti Criſtiani; altrimenti ſiano mandati, acciocchè ſe l' imparino prima, e poi ſpoſino.

8. Il Matrimonio è libero, ma ſappiano i figli di famiglia, che raro è il caſo, in cui poſſono eſſere ſcuſati da peccato mortale, ſe contraggono Matrimonio contra la volontà de' loro Padri e Madri; e tanto più ſe ſi ſpoſano ſenza loro ſaputa. Da queſti Matrimonj poi fatti con diſcordia de' Genitori ne vengono mille mali, contraſti, odj, e riſſe. I Padri non debbono impedire a' figli di maritarſi, quando non vi è giuſta cauſa d'impedirlo; all' incontro i figli volendo maritarſi debbono ſempre procurare di farlo col conſenſo de' loro Padri, ſemprechè non coſta, che ingiuſtamente loro ce 'l negano. Dell' obbligo poi de' Mariti, e delle Mogli già ne parlammo ſpiegando il Quarto Precetto.

9. Ma prima di terminare oſſerviamo nell' eſempio del Figlio del ſanto Patriarca Tobia (come ſi ha nella Scrittura, *Tob.* al *Cap.*

Cap. 6.) il modo, col quale i Giovani debbono contrarre il Matrimonio. Nella Città di Rages nella Media vi era una santa Donzella chiamata Sara figlia di Raguele, la quale stava sommamente afflitta, mentre sette Giovani suoi Sposi nella prima notte delle nozze contratte con lei l'uno dopo l'altro erano stati strangolati dal Demonio Asmodeo. Dopo ciò era stato destinato per isposo di Sara il Figlio di Tobia, il quale, udendo la morte infelice degli altri Sposi, temea di fare un tal maritaggio; ma l'Angelo Rafaele, che l'accompagnava, per liberarlo da quei timor gli disse: *Or sappi, che quelli sovra de' quali ha potestà il Demonio, son coloro che si appigliano al Matrimonio non per piacere a Dio, ma solo per contentare il senso a guisa di bestie. Ora voi non fate così, sposatevi con Sara, non già per soddisfare alla concupiscenza, ma più tosto per avere de' figli, che servano e benedicano Iddio, e così non avrete timore del Demonio*. Così fece il santo Giovanetto, e 'l suo Matrimonio riuscì pieno di benedizioni. Notate di più i quattro avvertimenti, che diedero a Sara i suoi Genitori, quando da loro si licenziò, *Tob.* 10. 13. per 1. le dissero, portate tutto il riguardo al vostro Suocero, e Suocera: per 2. amate il vostro Marito: per 3. attendete a ben governare la Famiglia: per 4. portatevi in modo, che non si trovi in voi cosa da esser ripresa. Questi avvertimenti debbono osservare tutte le Zitelle, che si maritano.

ESEM-

ESEMPJ FUNESTI

Di coloro, che han fatte Confessioni sacrileghe.

Esempio I. SI narra nelle Croniche di S. Benedetto di un certo Romito chiamato Pelagio, questi posto da' suoi poveri Genitori a guardar le pecore faceva una vita esemplare, tantochè era chiamato da tutti col nome di santo. Così visse per molti anni. Morti i suoi Genitori, vendè tutte quelle poche robe, che gli furono lasciate, e si ritirò in un Romitaggio. Una volta per disgrazia acconsentì ad un pensiero disonesto. Caduto in peccato, cadde in una gran malinconia, perchè il misero non volea confessarlo, per non perdere il concetto. Stando così, passò un Pellegrino, che gli disse: *Pelagio confessati, che Dio ti perdonerà, e ricupererai la pace*; e poi sparve. Dopo ciò Pelagio risolvè di far penitenza del suo peccato, ma senza confessarlo, lusingandosi, che Dio forse ce lo perdonasse senza la Confessione. Entrò in un Monastero, dove subito fu ricevuto per la sua buona fama, ed ivi fece una vita aspra, mortificandosi con digiuni, e penitenze. Venne finalmente a morte, si confessò l' ultima volta, ma siccome per rossore avea lasciato sempre di confessar quel peccato in vita, così lo la-

scio

sciò ancora in morte. Presse poi il Viatico, e morì; e fu seppellito collo stesso concetto di santo. Nella notte seguente il Sagrestano trovò il corpo di Pelagio sopra la sepoltura, lo seppellì di nuovo, ma così nella seconda, come nella terza notte lo trovò sempre da fuori; onde chiamò l' Abbate, il quale unito cogli altri Monaci disse: Pelagio, tu sei stato ubbidiente in vita; ubbidisci ancora in morte; dimmi da parte di Dio, fors' è voler Divino, che il tuo corpo sia posto in luogo riserbato? Il Defunto dando un urlo: *Oimè* (disse) *io son dannato, per un peccato non confessato; mira, Abbate, il mio corpo.* Ed ecco che il suo corpo apparve come un ferro infuocato, che mandava scintille. Tutti si posero a fuggire; ma Pelagio chiamò l' Abbate, acciocchè gli toglieste dalla bocca la Particola consagrata, che ancora vi stava. Così fu fatto, e poi Pelagio disse, che l' avessero tolto dalla Chiesa, e gettato in un letamajo come un cane fracido, e così si eseguì.

Esempio II. Si legge negli Annali de' PP. Cappuccini d' un certo Religioso (narrandosi questo fatto al Popolo, si dirà *di un certo Uomo*), il quale era stimato virtuoso, ma si confessava malamente. Infermatosi gravemente, fu avvisato a confessarsi; si fece chiamare un certo Padre, al quale poi, venuto che fu, disse: *Padre mio, dite voi che mi son confessato, ma io non voglio confessarmi. E perchè?* disse quel Padre. Rispose l' Infermo: *Perchè io son dannato, mentre*

tre non mi sono confessato mai intieramente de' miei peccati, e Dio in pena ora mi toglie il potermi confessare bene. Ciò detto, cominciò ad urlare, e a lacerarsi la lingua, dicendo; *Lingua maledetta, che non volesti confessare i peccati, quando potevi.* E così strappandosi la lingua a pezzi, urlando spirò l'Anima in mano del Demonio. E morto che fu, diventò negro come un tizzone, e s'intese un romore terribile con una insoffribile puzza.

Esempio III. Narra il P. Serafino Razzi, come in una Città d'Italia vi fu una Donna nobile maritata, che secondo l'esterno era tenuta per santa. Giunta in morte prese tutti i Sagramenti, lasciando molto buon nome di se. Morta che fu la sua Figliuola, che sempre raccomandava a Dio l'Anima di sua Madre, un giorno mentre faceva orazione, intese un gran fracasso alla porta, voltò gli occhi, e vide la figura orribile di un porco tutto di fuoco, che mandava una gran puzza; ebbe tanto timore, che la povera Figlia fu per buttarsi dalla finestra, ma sentì dirsi: *Fermati, Figlia, fermati; io sono la tua sventurata Madre, ch'era tenuta per santa, ma per li peccati commessi con tuo Padre, ch'io per rossore non mai me l'ho confessati, Iddio m'ha condannata all'Inferno; onde non pregare più Dio per me, perchè mi dai più pena.* Detto ciò, diede certi urli, e sparve.

Esempio IV. Riferisce il celebre Dottore Fra Giovanni Ragusino, ch'eravi una Donna

na molto spirituale; frequentava ella l'orazione, e i Sagramenti, tanto che il Vescovo suo la tenea per santa; un giorno la Misera, guardando un suo Servidore, acconsentì ad un mal pensiero; ma perchè il peccato fu solo colla mente, si lusingava di non esser tenuta a confessarselo; nulladimeno il rimorso della coscienza sempre la tormentava, e specialmente quando stava vicino a morire; ma neppure in morte per la vergogna giunse a confessarsi di quel peccato, e così se ne morì. Il Vescovo ch'era suo Confessore, e la tenea per santa, fe' portare il suo cadavere in Processione per tutta la Città, e poi per sua divozione la fe' seppellire nella sua Cappella. Ma nella mattina seguente, entrando ivi il Vescovo, vide sulla sepoltura un corpo disteso sopra un gran fuoco; scongiurò da parte di Dio, acciocchè dicesse chi fosse? Quella rispose, ch'era la sua Penitente, e che per quel mal pensiero s'era dannata; ed urlando maledicea la sua vergogna, ch'era stata causa della sua ruina eterna.

Esempio V. Racconta il P. Martino del Rio, che nella Provincia del Perù vi fu una Giovane Indiana, chiamata Caterina, la quale stava per serva con una buona Signora; onde questa la ridusse a battezzarsi, ed a frequentare i Sagramenti. Ella si confessava spesso, ma taceva i peccati. Giunse in morte, nella quale si confessò nove volte, ma sempre sacrilegamente; e finite le Confessioni, diceva alle sue Compagne, ch'ella

tace-

taceva i peccati. Ciò dissero le Compagne alla Padrona, la quale seppe già dalla Serva moribonda, quali erano questi suoi peccati, cioè certe disonestà: onde ne avvisò il Confessore, il quale ritornato esortava la Penitente a confessarsi di tutto, ma Caterina si ostinò a non voler dire quelle sue colpe al Confessore, e giunse a tanta disperazione che disse finalmente: *Padre lasciatemi, e non vi affaticate più, perchè ci perdete il tempo;* e voltando la faccia al Confessore, si pose a cantare Canzoni profane. E stando vicina a spirare, ed esortandola le Compagne a prender il Crocifisso, rispose: *Che Crocifisso! io non lo conosco, nè lo voglio conoscere*; e così morì. Da quella stessa notte cominciarono a sentirsi tali romori, e puzza, che la Padrona fu obbligata a mutar casa: e dopo comparve già dannata ad una sua Compagna, dicendole che stava all' Inferno per le sue male Confessioni.

Esempio VI. Narra il P. Francesco Rodriguez, che in Inghilterra, allorchè ivi regnava la Religione Cattolica, Auguberto Re ebbe una Figliuola di una rara bellezza, che perciò era dimandata da molti Principi. Interrogata dal Padre, se volea maritarsi, rispose che avea fatto voto di perpetua castità. Il Padre le impetrò la Dispensa da Roma, ma ella stiè forte a non accettarla, dicendo di non volere altro sposo che Gesù Cristo; solamente cercò al Padre di viver ritirata in una casa solitaria, e 'l Padre,

dre, perchè l'amava, ne la compiacque, assegnandole ancora una conveniente Corte. Ritirata che fu, si pose a fare una vita santa d'orazioni, digiuni, e penitenze, frequentava i Sagramenti, e andava anche spesso a servire gl'infermi d'uno Spedale. In tale stato di vita, essendo ancora giovine, s'infermò, e morì. Una certa Signora, ch'era stata sua Aja, facendo orazione in una notte, intese un gran fracasso, e poi vide un'Anima in figura di Donna in mezzo ad un gran fuoco, e incatenata tra molti Demonj, che le disse: Sappi ch'io sono l'infelice figlia di Auguberto. E come? rispose l'Aja, tu dannata con una vita così santa? Ripigliò l'Anima: io giustamente son dannata per mia colpa. E perchè? Hai da sapere, ch'io essendo Fanciulla, gustava che un certo mio Paggio (al quale io portava affetto) mi leggesse qualche libro; una volta questo Paggio dopo aver letto mi chiese la mano, me la baciò, il Demonio cominciò a tentarmi, sino che finalmente col medesimo offesi Dio. Andai a confessarmi, cominciai a dire il mio peccato, il mio Confessore indiscreto subito ripigliò: Come? una Regina fare tal cosa! Allora io per rossore dissi, ch'era stato sogno. Dopo cominciai a far penitenze, limosine, acciocchè Dio mi perdonasse, ma senza confessarmi. Stando in morte dissi al Confessore, ch'io era stata una gran peccatrice; il Confessore, mi rispose, che questo pensiero l'avessi discacciato come tentazione, e dopo ciò spirai,

ed

ed ora son dannata per tutta l'eternità. E dicendo ciò, disparve, ma con tanto strepito, che parea che rovinasse tutto il Mondo; lasciando in quella camera una gran puzza, che durò per molti giorni.

Esempio VII. Racconta il P. Giovan Battista Manni Gesuita, che vi fu una Signora, la quale per più anni confessandosi avea taciuto un suo peccato di disonestà. Passarono per quel luogo due Religiosi Domenicani, ella che sempre aspettava un Confessore forestiere, pregò uno di coloro a sentirla, e si confessò. Partiti che furono i Padri, il Compagno disse a quel Confessore, aver veduto che mentre quella Signora si confessava, uscivano molti serpi dalla sua bocca, ma che un serpaccio grande era uscito solamente col capo fuori, ma poi di nuovo tutto era entrato dentro ed allora vide entrar tutt' i serpi che erano usciti; onde il Confessore sospettando quel che fosse, ritornò in dietro, andò alla casa di quella Signora, e intese che in entrar nella salla era morta di subito. Dopo ciò facendo orazione, gli apparve quella misera Donna dannata, che gli disse: Io sono quella sventurata, che a te mi confessai; io teneva un peccato, che non volea confessarlo a Confessori paesani; Dio mi mandò te, ma io anche mi feci vincere dalla vergogna; Dio subito mi mandò la morte in entrare in casa, e giustamente m' ha condannata all' Inferno. E detto ciò, s' aprì la terra dove si vide precipitare, e sparve.

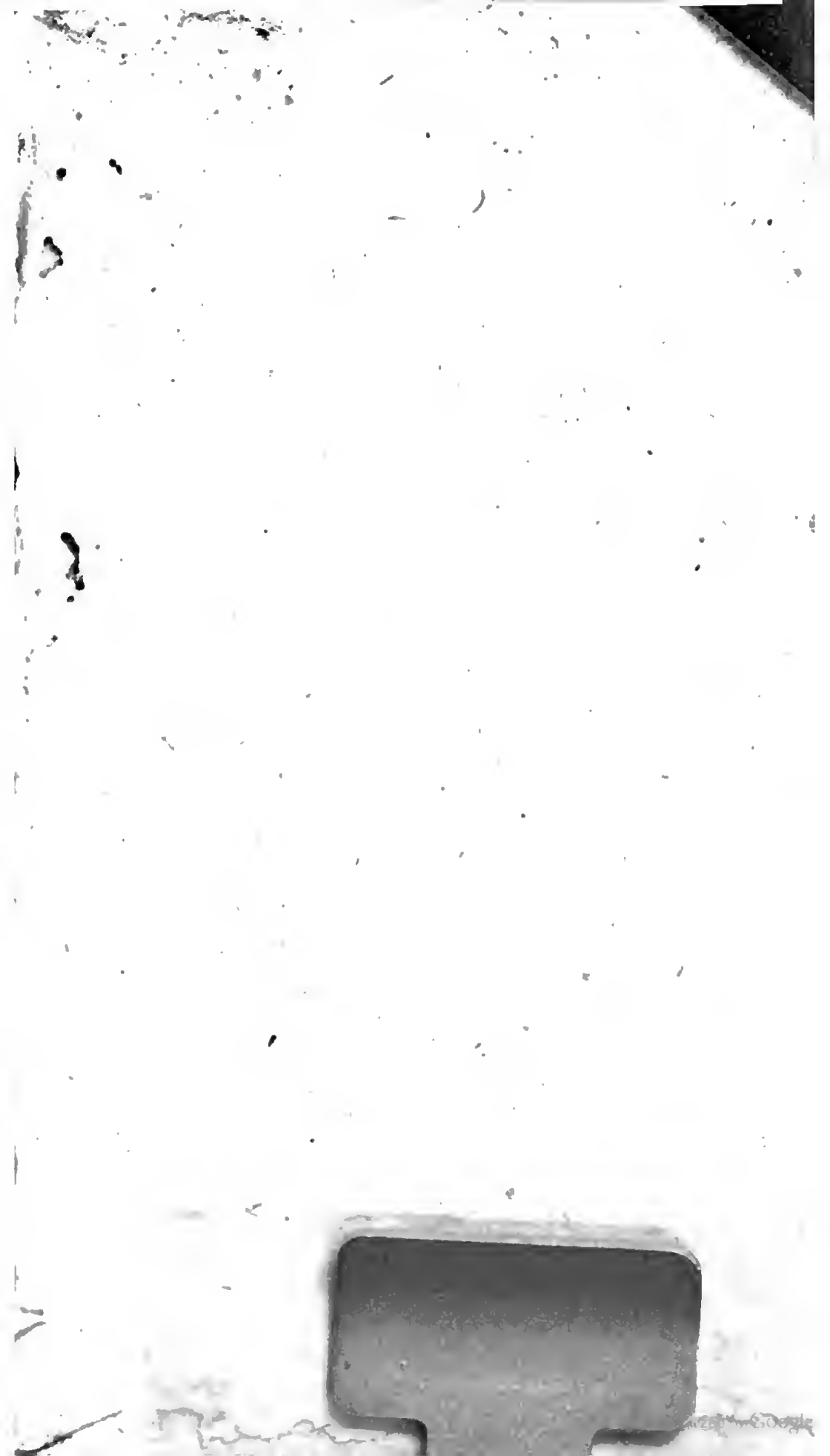
Esem-

Esempio VIII. Narra S. Antonio, che vi fu una Vedova, la quale cominciò una vita divota, ma poi praticando con un certo Giovine, cadde in peccato col medesimo. Fatto l'errore, faceva penitenze, limosine, entrò anche in un Monistero, ma non mai si confessava il suo peccato. La fecero Badessa. Finalmente morì, e morì con concetto di santa. Ma in una notte una Monaca che stava nel Coro, intese un gran fracasso, e vide un'Ombra cinta di fiamme; dimandò chi era. Rispose: Sono l'Anima della Badessa, e sto all'Inferno. E perchè? Perchè nel Secolo commisi un peccato, e non ho voluto mai confessarmelo. Va, e dillo all'altre Monache, e non pregate più per me. E udendosi un gran fracasso, disparve.

Esempio IX. Narrasi negli Annali de' Cappuccini, che una certa Madre, per aver fatte Confessioni sacrileghe, in punto di morte cominciò a gridare ch'era dannata per tanti suoi peccati, e per le sue male Confessioni. Tra l'altre cose dicea, che dovea fare certe restituzioni, e sempre le avea trascurate. Allora disse la Figlia: Madre mia, si restituisca quel che dovete; io mi contento che si venda tutto, purchè voi vi salviate l'Anima. Ma rispose la Madre: Ah Figlia maledetta, che anche per occasion tua io son perduta, mentre co' miei mali esempj ho dato scandalo a te. E così seguiva ad urlare da disperata. Mandarono a chiamare un Padre Cappuccino, il quale venu-

venuto l'esortava a confidare nella Misericordia di Dio, ma quell' Infelice disse: Che Misericordia! Io son dannata, già è fatta la sentenza per me, e già ho cominciato a sentir le pene dell' Inferno. In questo mentre fu veduta la misera essere sollevata col corpo in aria fino al soffitto della camera, e poi di botto fu sbattuta a terra, e subito restò morta.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE VITTORIO EMANUELE

MAG200212